

FORNO PIZZOFALCONE



BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio



Palchetto

123-a-40

Num.º d'ordine

3-

NAZIONALE

B. Prov.

R. BIBLIOTECA

VITT.

106

NAPO

B. Gail.

II

1965





Epomina afflitta per la morte del marito
disperata si gettò per terra;

610269

STORIA
DEGLI
IMPERATORI ROMANI
DI CREVIER
E DEL BASSO IMPERO
DI LE BÉAU

VERSIONE



Ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni, di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.

VOL. IX.



NAPOLI
A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Largo Trinità Maggiore.

1833

122910



DALLA STAMPERIA ALL' INSEGNA DELL' AQUILA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO DECIMOQUARTO

PARAGRAFO TERZO

Scorrerie dei Daci nella Mesia arrestate da Muciano. Movimento di guerra nel Ponto. Vespasiano vi pone riparo. Civile, batavo, fa sollevare la sua nazione. I Romani sono scacciati dall'isola dei Batavi. Pratiche di Civile per trarre nel suo partito le Gallie. Nuova vittoria riportata da Civile sopra i Romani. Otto coorti batave, vecchi corpi che servivano da lungo tempo nelle armate romane, vanno ad unirsi a Civile. Fa prestar giuramento di fedeltà a Vespasiano da tutte le sue truppe. Va ad assediare il campo di Vetera. Flacco marcia per andare in soccorso degli assediati. Sedizioni sempre rinascenti. Vocula rimane alla testa dell'impresa per la ritirata di Flacco. Nuova sedizione. Scorrerie dei Germani alleati di Civile. Civile tenta inutilmente di prendere per forza il campo di Vetera. Si riceve in Germania la nuova della battaglia di Cremona. Intrighi di Civile per sollevare i Galli. Civile distacca una parte della sua armata per andar ad attaccare Vocula. Battaglia in cui i Romani restano vincitori. Vocula riporta una seconda vittoria dinanzi a Vetera, e fa levare l'assedio.



cula perde il frutto delle sue vittorie. Il campo di Vetera assediato di nuovo. Nuove sedizioni. Flacco è ucciso dai proprj soldati. Conseguenze dell'uccisione di Flacco sino alla ribellione dei Galli.

An. di Roma 820, di G. C. 69..

I Daci, nazione sempre inquieta, pensarono di sollevarsi subito che si videro liberati dal timore per la partenza dell'armata di Mesia, ch'era andata ad attaccare Vitellio. Stettero nondimeno per qualche tempo in riposo intenti ad osservare gli avvenimenti. Quando seppero che la guerra civile era accesa in Italia, e che le armate dei due partiti cominciavano ad affrontarsi, si pongono in movimento, sforzano i quartieri d'inverno delle truppe ausiliarie di cavalleria ed infanteria lasciate dai Romani nel paese, e padroni delle due rive del Danubio si apparecchiavano già ad assaltare il campo delle legioni, che non sarebbe stato in caso di far loro resistenza. Per buona sorte Muciano si trovava allora in que' paesi. Informato della vittoria riportata da Antonio Primo in Cremona, e non avendo quindi più ragione che loro pressasse ad affrettarsi di giugnere in Italia, pensò di arrestare le scorrerie dei Daci, e fece marciare contro di essi la sesta legione, che li rispinse tosto di là dal fiume; e per assicurare la tranquillità della provincia, vi stabilì per comandante Fontejo Agrippa, appena uscito dal proconsolato di Asia, e gli diede una parte delle truppe, le quali avendo

combattutto per Vitellio in Italia, erano state poc'anzi mandate nell'Illirio; ed era un tratto di buona politica il separarle in diversi corpi, e tenerle occupate in una guerra contra lo straniero (*Tac. hist. l. 3. c. 46.*).

Nel Ponto la guerra si accese per l'ambizione di un vile schiavo. Costui si chiamava Aniceto, ed era liberto di Polemone, ultimo re di quel paese, che aveva acconsentito sotto Nerone, che il suo regno fosse ridotto in provincia romana. Aniceto, che sotto Polemone era potentissimo, trovava la sua condizione assai cangiata dopo che il paese ubbidiva ai Romani. Quindi si approfittò delle turbolenze che li dividevano, e fingendo un gran zelo per gl'interessi di Vitellio, guadagnò i popoli, che abitavano sui littorali del Ponto Eussino, trasse nel suo partito colla speranza della preda quelli, a quali il rovinoso stato delle cose loro non lasciava altra speranza, e si vide in tal guisa in poco tempo alla testa di un piccolo corpo di armata, che non era affatto spregevole. Attacò Trebisonda, antica colonia greca, e se ne impadronì, tagliato avendone a pezzi la guarnigione, che consisteva in una coorte, inaddietro truppa straniera, ma i cui soldati decorati del nome di cittadini romani, avevano preso, dice Tacito, l'armatura e le insegne conformi agli usi nostri, e conservavano tutta la licenza e tutta l'infingardaggine proprie dei Greci.

La flotta mantenuta dai Romani sul Ponto Eussino era stata indebolita da Muciano,

il quale ne aveva mandato a Bisanzio i migliori vascelli, e tutti i soldati. Aniceto portò il ferro ed il fuoco negli avanzi di quella flotta, rimasti lungo le costiere del Ponto; ed i barbari, divenuti padroni del mare, lo scorrevano impunemente con barche di una costruzione particolare. Non vi entrava nè ferro, nè rame; avevano i fianchi ristretti, il fondo largo, e quando il mare gonfiavasi, e si accavallavano l'onde, essi alzavano il bordo dei loro piccoli bastimenti, attaccandovi delle tavole, le quali unendosi in alto, formavano un tetto. In quelle barche leggiere, che non potevano contenere che venticinque o al più trenta uomini, solcavano con intrepidezza le onde, approdando indifferentemente da ambi i lati, perchè i loro bastimenti ed ambe l'estremità terminavano ugualmente in forma di prua.

Vespasiano seppe questi movimenti allora quando era ancora in Giudea, e fece partire in fretta un grosso distaccamento di buone truppe sotto la condotta di Virdio Gemino, bravo ufficiale. Questi disfece facilmente un nimico, che non sapeva osservare alcuna disciplina, e ch'era portato dall'avidità del bottino a spargersi per la campagna senza ordine e senza regola. I barbari ritrovarono un asilo ne' loro vascelli, ma Virdio ne fece costruire ancor egli, e raggiunse Aniceto all'imboccatura d'un fiume che Tacito chiama Coibo, dove il ribelle si credeva sicuro sotto la protezione del re dei Sedochezj, da lui guadagnato con magnifici doni. Ed

a principio questo re si mostrò disposto a difendere il suo supplichevole colle armi. Ma quando gli si fece ravvisare da una parte un certo guiderdone, se dava nelle mani Anice-to, e dall'altra la guerra, se si ostinava a difenderlo, la fedeltà che sempre vacilla presso i barbari, l'abbandonò, ed ei senza molta difficoltà risolse di vendere, mediante una somma, di cui si convenne, ed il capitano, ed i seguaci di lui. Per la qual cosa la guerra del Ponto appena cominciata fu anche estinta.

Non avvenne lo stesso di quella dei Batavi, di cui debbo ora parlare. Questi popoli, che un tempo formavano parte della nazione dei Gatti in Germania, ed erano stati scacciati dal loro paese per una interna sedizione, conservarono tutta la fierezza della loro origine nella nuova dimora, a cui si trasferirono, che fu un'isola formata dal braccio diritto del Reno, dal Vahal, e dal mare (*Tac. hist. l. 4. c. 12.*). Que' luoghi cangiaron d'aspetto dopo que'tempi antichi. Ma il Betaw, o Betuvia, come ho altrove osservato, conserva anche in oggi il suo nome. Alleati anzi che sudditi dei Romani, non si erano lasciati opprimere da un'amicizia tanto sproporzionata. Esenti da ogni tributo, non somministravano all'impero che soldati, il cui valore si segnalò sovente nelle guerre contra i Germani. Si eran essi acquistato eziandio molta gloria nella Gran-Brettagna, e più volte mi cadde in acconcio di parlare delle otto coorti di Batavi, le quali seguendo

come ausiliarie la quattordicesima legione, n'erano divenute rivali e nimiche. Essi mantenevano nel loro paese una eccellente cavalleria, avvezza per un frequente esercizio a guadar il Reno, senza lasciare nè le armi, nè i cavalli, e senza romper le file.

In questa nazione brillava particolarmente al tempo di cui parliamo, Claudio Civile, distinto fra tutti per la nascita, che traeva dal sangue reale, pel personale valore, per uno spirito astuto, inventivo, e di espedienti fecondo. Il suo nome è poco noto fra noi, ma merita di esserlo al pari di quello di parecchi guerrieri famosi nella storia.

Egli non aveva di che lodarsi dei Romani. Suo fratello Giulio Paulo, accusato falsamente di tradimento, era stato messo a morte per ordine di Fontejo Capitone, comandante della bassa Germania prima di Vitellio. Ho detto altrove, che Civile medesimo aveva corso rischio d'incontrare una sorte somigliante; e il risentimento, che conservò per la morte di suo fratello, e pel suo proprio pericolo, lo indusse a coglierè l'occasione della guerra civile per vendicarsi. Ma egli non era sì semplice da operare alla scoperta, ed avvertire i Romani con una manifesta ribellione, che lo riguardassero e trattassero da nimico. Ei proponevasi Sertorio ed Annibale per modelli; e pretendendo d'imitarli nell'accortezza dei maneggi, siccome li rassomigliava anche nel volto, avendo com'essi un occhio solo, stabili di travagliare in segreto, e celare il suo disegno. Quindi

s'infinse di far sua la causa di Vespasiano; e ne aveva un pretesto assai specioso, ed acconcio a dare a tutte le sue azioni un'aria di sincerità. Antonio Primo gli aveva scritto d'impedire la partenza dei soccorsi richiesti da Vitellio, e d'occupare le legioni che guardavano il Reno coll'apparenza di qualche tumulto in Germania. Ed Ordeonio Flacco, che comandava in quei luoghi, gli dava somiglianti avvisi, tanto per inclinazione al partito di Vespasiano, quanto per amor della repubblica, ch'era in pericolo di perire, se mai una nuova inondazione di truppe numerose venisse ancora a scaricarsi in Italia, e a rinnovarvi la guerra.

Vedendo adunque Civile che poteva mascherare il suo progetto di ribellione sotto un'apparente deferenza agli ordini segreti dei generali romani, non tardò a por mano all'opera, e ritrovava i Batavi attualmente disposti a sollevarsi per una particolar circostanza. Vitellio aveva ordinato che si facesse leva di soldati fra loro; e questo peso, gravoso per se stesso, diventava assolutamente intollerabile per le tiranniche maniere di coloro che facevano i ruoli. Avidi e concussionarj prendevano degli uomini vecchi ed infermi, per ridurgli alla necessità di compersarsi a carissimo prezzo il riscatto. Per un motivo via più infame prendevano i giovinetti, che non avevano ancora l'età richiesta per portare le armi. Tutta la nazione se ne sdegnò, ed i mandatarij destinati da Civile a soffiare nel fuoco della sedizione,

persuasero facilmente i Batavi a ricusare di arrolarsi. Civile medesimo col pretesto di un gran convito radunò in un bosco sacro i principali della nobiltà, e quelli che si segnalavano fra il popolo per valore e zelo; e quando li vide riscaldati dal vino e dalle vivande, aperse ad essi il suo cuore.

Cominciò dall'esaltare l'antica gloria della nazione, che descrisse poi loro come avvilita e disonorata dalle indegnità e dagli oltraggi che sofferiva, venendo trattata non più da alleata, ma da schiava. Aggiunse, che non v'era mai stata occasione più bella per rimetterla in libertà. » I Romani, diss'egli, sono infievoliti dalle loro discordie; ne' loro campi sul Reno non vi sono che vecchi, ed un bottino non men ricco che certo: osate soltanto alzare gli occhi, e non temete vani fantasmi di legioni. Noi siam poderosi in cavalli e fanti, e possiamo far capitale dell'appoggio dei Germani nostri vicini e nostri fratelli. A' Romani medesimi non sarà tanto discara la guerra che susciteremo. Se l'esito n'è dubbioso, ce ne faremo un merito presso Vespasiano: la vittoria porta con se la sua apologia (1) ».

Questo discorso fu accolto con grandi applausi da tutti gli ascoltanti, e Civile fece che prestassero giuramento secondo il più augusto e il più temuto rito di quelle barbare nazioni. Sollecitò ancora i Caninefati, i

(1) *Ne Romanis quidem ingratum id bellum, cujus ambiguum fortunam Vespasiano imputaturos: victoriae rationem non reddi.* Tac.

quali avendo la stessa origine che i Batavi, e stanziati nella stessa isola, non erano punto inferiori ad essi in valore, e non la cedevano loro che nel numero. Egli si adoperò parimenti presso le otto coorti batave, delle quali ho più volte parlato, e che rimandate, come ho detto, da Vitellio in Germania, trovavansi allora in Magonza.

I Caninefati mossero i primi, e sino a tanto che Civile e i Batavi si togliessero la maschera, si elessero un capitano ragguardevole per l'alta nascita, e stimato dai barbari per un' audacia brutale. Addomandavasi Brinno, ed era figlio di uno, il quale avendo attaccato i Romani con molte ostilità, s'era beffato impunemente del fantasma di guerra, onde Caligola avea voluto atterrire la Germania. Il nome di una famiglia nimica dei Romani piacque ai Caninefati. Brinno fu posto sullo scudo, inalzato sopra le spalle di una schiera di soldati, ed acclamato solennemente comandante supremo.

Sostenuto dai Frisoni, che vennero ad unirsi a lui d'oltre il Reno, comincia subito dal prendere un campo drizzato nell' isola dei Batavi, ed occupato tranquillamente da due coorti, le quali si aspettavano tutt'altro, che sì fiero assalto. Furono tagliate a pezzi, e poste in fuga, ed un gran numero di vivandieri, e di negozianti romani, che andavano vagando senza precauzione in un paese, che riguardavano come amico, sorpresi da una guerra improvvisa, caddero nelle mani dei vincitori. Parecchi castelli, o forti

avrebbero sperimentato lo stesso destino del campo, se i prefetti delle coorti non avessero preferito di bruciarli, perchè non potevano difenderli. Con tutte le truppe loro rimaste ritiraronsi nella parte superiore dell'isola, e formarono in tal guisa una piccola armata, ma assai poco formidabile pei ribelli; perciocchè erano tutte nuove milizie, aggravate dalle armi come da peso, anzi che abili a farne uso, e che assai male occupavano il luogo de' veterani condotti da Vitellio in Italia. Oltre queste truppe terrestri, i Romani avevano una flotta di ventiquattro bastimenti, ch'ebbero la cura di raccogliere, e che si mise in ordinanza vicino ad essi.

Civile volle a principio adoperare l'astuzia, e fingendo d'essere sempre amico dei Romani, biasimò i prefetti di aver abbandonato i loro castelli, gli esortò a ritornare nelle stanze d'inverno, ed a lasciare ad esso il pensiero di sparpagliare colla sua coorte un branco di ribelli. Era suo intendimento di prepararsi una vittoria facile sopra truppe separate l'une dall'altre. Gli uffiziali romani conobbero la frode: mentrechè da ogni parte ricevevano avvisi, che non lasciavan loro dubitare, che il vero capo della ribellione non fosse Civile, a cui Brinno non facea che prestare il suo nome e il suo ministero. I Germani appassionati per la guerra non avevano potuto custodire un segreto, che arrecava ad essi troppo piacere.

Veggendo Civile, che l'astuzia gli tornava inutile, ricorse alla forza aperta. Alla

testa dei ribelli andò ad assalire i Romani nel loro posto, seguito dai Caninefati, dai Frisoni e da Batavi, distribuiti in corpo di nazioni. I Romani si apparecchiaron a ben accoglierli, e ordinarono in battaglia le loro truppe di terra e di mare; ma non sì tosto si venne alle mani, che una coorte di Tongrij passò al partito di Civile, e un tale tradimento sconcertò non poco quelli che si videro ad un punto stesso abbandonati, ed attaccati dai nemici e dai loro alleati. La flotta usò la stessa perfidia. Una parte dei rematori erano batavi, e a principio imbarazzavano nelle loro funzioni i fedeli marinari ed i soldati, mostrando di farlo come per trascuranza, e per semplice imperizia. Divenuti ben tosto più arditi facevano loro resistenza, e cangiarono la direzione dei vascelli, volgendo la poppa verso il nimico in vece della prua. Finalmente attaccarono i centurioni e i tribuni, ed uccisero quelli che non vollero unirsi ad essi, cosicchè i ventiquattro vascelli, che componevano la flotta, o si diedero in potere dei ribelli, o furono presi. Le truppe di terra non avevano potuto rimettersi dal disordine, nel quale erano state improvvisamente gettate, e Civile riportò una compiuta vittoria.

Questa prima impresa fu vantaggiosissima ai ribelli somministrando loro armi e vascelli, di cui erano senza, e fece un gran rumore nella Gallia e nella Germania, dove Civile e i suoi compagni furono celebrati come i vendicatori della libertà comune. I

Germani più vicini e più fieri gli offersero a gara il loro soccorso. La Gallia non era sì facile a lasciarsi smuovere, e Civile non trascurò di porre in opera ogni mezzo per procurarsene l'alleanza. Le coorti, che aveva vinte erano galliche, come pure i loro comandanti. Rimandò senza riscatto gli uffiziali che aveva fatti prigionieri: lasciò a' soldati la libertà o di restare con lui, o di andarsene, promettendo a quelli che si attaccassero alla sua fortuna tutte le soddisfazioni e distinzioni nel servizio, e non lasciando nemmeno partire gli altri senza donar loro qualche parte delle spoglie dei Romani.

Queste munificenze erano un'esca per far che meglio gustassero i discorsi, con cui gli esortava a ribellarsi. Descriveva i mali estremi che soffrivano da tanti anni, dando il nome di pace ad una miserabile schiavitù. » I Batavi, diceva egli, quantunque esenti dai tributi, hanno preso le armi contro i tiranni dell'universo, e nella prima occasione, che s'è loro presentata di combattere, hanno vinto e posto in fuga i Romani. Che sarà se le Gallie scuotono il giogo? E che sono le forze che rimangono all'Italia? Le provincie sono sottomesse col sangue delle provincie. » Citava l'esempio della Germania, la quale per la sconfitta e la morte di Varo s'era rimessa in possesso della sua libertà, e ciò in un tempo, in cui trattavasi di attaccare Augusto, e non un Vitellio. Osservava, che il valor naturale dei Galli era anche accresciuto dalla disciplina, a cui s'erano avvezzi

scrivendo nelle armate romane. E dopo averli riempiti della speranza del successo, gli stimolava col sentimento dell'amore della libertà. » Soffrano la schiavitù, diceva egli, la Siria, l'Asia, e l'Oriente, avvezzi ad ubbidire ai re: la Gallia ha tuttavia parecchi cittadini nati prima della data (1) dell'imposizione dei tributi. Gli animali medesimi sono gelosi di conservare la naturale libertà, ed uomini picci di valore rinunzieranno ad un bene tanto prezioso? Approfittatevi della favorevole occasione che vi offrono gli Dei (2). I vostri tiranni sono occupati nelle loro intestine discordie, voi non avete che un solo affare; essi sono stanchi delle loro perdite, e le vostre forze sono intatte. Sinché si dividono fra Vitellio e Vespasiano, voi potete liberarvi dall'uno e dall'altro ». In tal guisa Civile, stendendo nello stesso tempo le sue mire sulle

(1) *Se si risale fino a Cesare, la data è troppo lontana, e la proposizione di Tacito è affatto inverosimile: perocchè nel tempo in cui parla Civile erano trascorsi pressochè cento vent'anni dopo la conquista delle Gallie. Ma alle guerre di Cesare contra i Galli succedettero immediatamente le guerre civili infra i Romani, le quali per vent'anni scompigliarono l'impero, e non lasciarono ai vincitori della Gallia l'agio di regolarne gli affari. Augusto nel settimo suo consolato ridusse pienamente la Gallia in provincia romana, e la sottomise invariabilmente ai tributi. La distanza è ancora assai grande, perchè contando dal settimo consolato di Augusto è questo l'anno novantesimo ottavo.*

(2) *Deos fortioribus adesse. Perinde arriperent vacui occupatos, integri fessos. Dum alii Vespasianum, alii Vitellium scireant, pateve locum adversus utrumque Tac.*

Gallie e sulla Germania, lusingava i popoli di quelle vaste e possenti regioni colla idea della libertà per aprirsene il varco alla signoria.

Ordeonio Flacco, comandante supremo per li Romani nelle due Germanie, con una connivenza; di cui ho accennato i motivi, favorito aveva i primimovimenti di Civile. Quando vide un campo sforzato, alcune coorti distrutte, i Romani scaciati dall'isola dei Batavi, comprese che l'affare diventava serio, ed ordinò a Mommio Luperco, che comandava il campo detto *Vetera*, dove si svernavano le due legioni, di uscire in campagna, e andare incontro al nimico. Mummio ubbidì. Alle due legioni che aveva in pronto, e che non oltrepassavano cinque mila uomini, aggiunse i soccorsi somministrati dagli Ubi; e da quelli di Treveri, ed un reggimento di cavalleria batava; il quale guadagnato da lungo tempo dai ribelli, conservava tuttavia le sembianze di fedeltà, onde rendere il suo tradimento più funesto ai Romani, eseguendolo nell'atto stesso del combattere. Con queste truppe marciò contro Civile, che non si fece a lungo cercare.

Questo superbo Batavo si presentò facendo portare le insigne delle coorti che aveva vinte, come un trofeo capace di animare i suoi colla rimembranza della recente loro gloria, e di atterrire i nimici. Collocò secondo l'usanza dei Germani dietro le file sua madre e le sue sorelle, le mogli e i figliuolletti degli uffiziali e dei soldati, affinché

oggetti sì cari rendessero i combattenti coraggiosi a vincere, o li ritenessero colla vergogna, se volessero darsi alla fuga.

Dato il segnale, uomini e donne tutti insieme fecero rimbombar l'aria, gli uni co' loro canti guerrieri, e l'altre co' loro ululati. Non vi risposero i Romani se non con un debole grido pauroso. Difatti vedevano la loro ala sinistra allo scoperto pel disertare della cavalleria batava, che passò presso i nimici, e si volse improvvisamente contra coloro che un momento innanzi la risguardavano come alleata. Nulladimeno le legioni resistettero, e mantennero le loro file, ma gli ausiliari, tantogli Ubi, quanto i Treviresi, presero vergognosamente la fuga, e si sparsero per la campagna. I Germani si diedero ad inseguirli, e con ciò porsero alle legioni il mezzo di riparare nel loro campo.

Claudio Labeone, comandante della cavalleria batava, dava impaccio a Civile. Eravi fra di essi un' antica rivalità, essendo nel paese capi di opposte fazioni. Quindi Civile temendo, se lo faceva morire, di rendersi odioso presso i suoi compatriotti, o di avere in lui un perpetuo autore di turbolenze e discordie, se gli lasciava la vita, prese un partito di mezzo, e lo trasferì nella Frisia oltre il Reno.

Ricevette poco dopo un poderoso rinforzo per l'unione delle otto coorti batave, che aveva sollecitate, come ho già detto. Esse marciavano per recarsi in Italia, secondo gli ordini di Vitellio, quando furono raggiunte dal corriere di Civile. Presero incontanente

la risoluzione di abbracciare la causa comune della nazione: ma siccome si ritrovavano attorniate dalle truppe romane, così non vollero tosto dichiararsi, e per avere un pretesto di abbandonare gli alleati, procurarono d'imbrogliare le cose, chiedendo con alterigia una generale gratificazione, doppia paga, ed altri vantaggi, che loro aveva promessi Vitellio. Flacco concedette ad esse in parte ciò che domandavano, avvisandosi di calmarle, ma non fece che renderle più intrattabili, e più ostinate nell' insistere sopra ciò che ben sapevano che sempre avrebbe negato. Finalmente dispregiandone le promesse e le minaccie piegarono verso la Germania inferiore per andare ad unirsi a Civile.

Questa era una formale disubbidienza, di cui avrebbero avuto a pentirsi, se Flacco avesse fatto uso dei mezzi che aveva in mano; perciocchè a Bonn accampava una legione comandata da Erennio Gallo. Se dunque Flacco avesse inseguito le coorti batave, esse trovate si sarebbero fra lui e Gallo, nè potevano fuggire: ma tenne una condotta vile, e che molto rafforzò i sospetti di coloro che l'accusavano d'intelligenza con i ribelli. Stabili da principio di chiudersi nel suo campo; come se non potesse assicurarsi della fedeltà degli ausiliarj, nè della forza delle legioni, tutte di nuova leva. Ma poscia in un momento di coraggio si determinò di marciare dietro l'orme dei Batavi, e scrisse a Gallo che uscisse incontro a loro. Finalmente ricadendo nella naturale sua timidezza cangiò

per la terza volta di parere, e mandò un contr' ordine a Gallo.

Frattanto le coorti si avvicinavano a Bonn: e siccome avevano intenzione di non manifestare la loro ribellione, se non dopo aver raggiunto Civile, così preceder si fecero da un deputato, che incaricarono di dire per parte loro ad Erennio Gallo, » che esse non avevano alcun disegno di far guerra ai Romani, pe' quali avevano tante volte combattuto; ma stanche da un lungo ed infruttuoso servizio, andavano a cercar il riposo nel seno della patria: che, se non trovassero ostacoli, passerebbero senza commettere veruna ostilità; ma che se si opponessero loro le armi, avevano la spada in mano, e se ne varrebbero per aprirsi un passaggio.

Gallo esitava intorno al partito che doveva prendere: i suoi soldati lo provocarono ad avventurare un combattimento. Tre mila legionarj, alcune coorti di Belgi descritte in fretta, ed una gran moltitudine di milizie e di servi, altrettanto temerarj prima della battaglia, quanto vili nel pericolo, escono impetuosamente da tutte le porte del campo, ed avviluppavano i Batavi ch'erano inferiori di numero. Questi vecchi guerrieri si dispongono in densi battaglioni, stringono le file, fanno fronte da ogni parte, e bentosto sbaragliano l'armata nimica, che aveva la fronte ampia, ma poco profonda. I Belgi si danno alla fuga; la legione retrocede, e si ritira in disordine nelle sue trincee. Questo fu il luogo dove si fece il più gran macello. I cadaveri

si ammucchiano nel fosso , ed eglino perivano non già solo dal ferro dei Batavi, ma si affogavano cadendo gli uni sopra gli altri , e trafiggevasi colle loro proprie armi. I vincitori continuarono tranquillamente il loro cammino, finchè furono sulle terre dell'impero: ebbero la cura di scansare Colonia , e scusavano il fatto di Bonn come involontario dal loro canto, e cagionato dall'ingiustizia dei Romani, che avevano loro negato il passaggio.

Arrivarono in tal guisa fino a Civile, il quale vedendo le sue forze tanto considerabilmente accresciute, non ne concepì un orgoglio da barbaro, nè si gonfiò di folle audacia. Ei conosceva la potenza dei Romani, e vedendo che gli era impossibile di misurarsi ancora con essi, persistè nel suo sistema di dissimulazione, e fece prestare giuramento di fedeltà a Vespasiano da tutte le truppe che aveva al suo comando. Sollecitò anche ad abbracciare lo stesso partito le due legioni che s'erano rinserrate nel campo di *Vetera* (1). Gli fu risposto, » che i Romani non prendevano consiglio da un traditore e da un nimico: che riconoscevano Vitellio per imperatore, e si manterrebbero a lui fedeli sino all'ultimo respiro: che mal

(1) Sarebbe forse più corretto il tradurre il vecchio campo, siccome ha fatto d'Allancourt. Ma ho preferito una espressione meno soggetta ad equivoco. *Vetera* era divenuto un nome di luogo, ed è l'odierno *Santien* nel ducato di *Cleves*, siccome altrove ho avvertito.

conveniva ad un disertore batavo farla da arbitro della sorte dei Romani; e che doveva piuttosto aspettarsi di portar la pena che meritava la sua perfidia». A risposta tanto altiera Civile montato in furore incontenente marciò per andar ad attaccare il campo con tutti i suoi Batavi sostenuti dai rinforzi, che avevano mandato d'oltre il Reno i Brutteri ed i Tenteri, e spedì corrieri per tutta la Germania per invitarne i popoli a venire a dividere con lui la gloria ed il bottino.

I comandanti delle due legioni, Mummio Luperco e Numisio Rufo (1), informati delle minacce e del progetto di Civile, si apparecchiaron a sostenere un assedio. Distrussero gli edificj, che erano stati eretti intorno al campo, e che ne formavano come dire i sobborghi: perciocchè questi campi, essendo stabili e perpetui, come ho altrove osservato, diventavano una specie di città. Un importante articolo, quello dei viveri, non fu da essi trattato con tutta l'attenzione che meritava. Permisero ai soldati di saccheggiare i luoghi circonvicini, e per tal licenza furono in pochi giorni consumate delle provvisioni, le quali risparmiate e poste ne' magazzini sarebbero bastate per lungo tempo.

(1) Non si è parlato di sopra, che di Mummio Luperco. È da supporre, o che allora Numisio fosse lontano, o che Mummio fosse stato nominato solo, perchè aveva la superiorità sopra il suo collega ed il comando supremo, o per diritto di anzianità, o per una commissione particolare.

In quel mezzo arriva Civile, che occupava il centro della sua armata col fiore dei suoi Batavi: le truppe venute di Germania coprono la sponda del Reno al di disopra e al di sotto del campo. La cavalleria scorreva la campagna, i vascelli risalivano il fiume. Qua le figure di lupi e d'altre fiere, che servivano d'insegne alle nazioni germaniche, là gli stendardi delle coorti che avevano servito tanto tempo nelle armate romane, presentavano la terribile immagine di una guerra civile e straniera ad un tempo. L'estensione del campo fatto per due legioni, e che allora aveva appena cinque mila uomini, ne rendeva più difficile la difesa. Ma la moltitudine dei servi e dei vivandieri, che il timore vi aveva da ogni parte raccolti come in un asilo, soccorreva i soldati, e li sollevava in certe operazioni. L'accesso del campo era facile, e munito soltanto di alcune leggieri fortificazioni, perchè Augusto, che lo aveva stabilito, s'era persuaso che il valore del soldato romano bastasse per contenere in dovere i Germani, e che non si avesse mai a trovarsi in sì cattiva situazione, che i Batavi ardissero di venire essi medesimi ad attaccar le legioni.

Tuttavia si avverò un tal caso, ed i Batavi da un canto, e i Germani dall'altro, animati da una nazionale emulazione diedero al campo un furioso assalto. La difesa dei Romani fu del pari vigorosa e ben diretta, e rese inutile il cieco impeto dei nemici. Quei barbari nondimeno vollero far uso di macchine,

di cui non avevano alcuna idea. I desertori e i prigionieri romani furono i loro ingegneri, ed insegnarono loro a fabbricare con travi insieme legate come un ponte di legno, a cui attaccarono delle ruote per farlo avanzare, di maniera che alcuni soldati sopra di esso combattevano contro gli assediati, mentre intanto altri al di sotto al sicuro si affaticavano ad atterrare le muraglie. Ma l'opera era mal costruita, e le grosse pietre lanciate dalle baliste dei Romani la gettarono tosto in pezzi. Dopo molti infruttuosi tentativi, disperando gli assediatori di venire a capo colla forza, cangiarono l'assedio in blocco. Sapevano che non vi erano viveri nel campo che per tre giorni, e molte bocche inutili. Speravano, che la carestia e l'ordinaria infedeltà degli schiavi facessero nascere qualche tradimento; in somma si rimettevano al beneficio del tempo, e delle circostanze improvise.

Questo blocco è un avvenimento importante in questa guerra. Durò per un tempo considerabile, e sin tanto che durò, fu il centro, a cui si riportarono tutti i movimenti contrarj dei Romani, e dei ribelli.

I Romani avevano sul Reno più forze che non ne fossero necessarie per far levare il blocco, ma la inesperienza del capitano Ortonio Flacco timido, vecchio, podagroso, ed ancor più le scambievoli diffidenze fra gli uffiziali, che inclinavano tutti per Vespasiano, e i soldati ch'erano affezionati a Vitellio; finalmente le perpetue discordie, le violenti

sedizioni, che erano la necessarie conseguenza di quelle malvagie disposizioni, produssero a poco a poco la più orribile e vergognosa catastrofe.

Avendo Flacco inteso l'assedio del campo di *Vetera*, diede i suoi ordini per far leva di truppe nelle Gallie, e volendo procacciare un pronto soccorso agli assediati, fece partire con un distaccamento di legionarj Dillio Vocula comandante della diciottesima legione, prode ufficiale, pieno di fermezza e di coraggio, e gli tenne dietro egli medesimo in poca distanza sempre esposto ai sospetti dei soldati, che l'accusavano d'intelligenza con Civile. » No, dicevan eglino (1), nè Primo Antonio, nè Muciano hanno renduto servigi tanto considerabili alla causa di Vespasiano; si sta all'erta contra gli aperti odj, contra una guerra dichiarata; l'astuzia e la frode si nascondono, e così menano colpi inevitabili. Civile ci è di fronte, si schiera in battaglia; e Flacco ordina dalla sua camera, dal suo letticciuolo checchè può giovare al nimico. Tanti valorosi soldati sono rattenuti da un solo vecchiardo, e le operazioni delle nostre armi pendono dagli accessi della sua

(1) *Non Primi Antonii, neque Muciani ope Vespasianum magis adolevisse. Aperta odia armaque palam depelli, fraudem et dolum obscura, eoque inevitabilia. Civilem stare contra, struere aciem: Hordeonium e cubiculo, et lectulo jubere quidquid hosti conducatur. Tot armatas fortissimorum virorum manus, unius senis valetudine regi. Quin potius interfecto traditorum fortunam virtutemque suam malo omine exsolverent.*

gotta. Determiniamoci di uccidere cotesto traditore, e liberiamo la fortuna e il valor nostro da un ostacolo sinistro ed odioso.

In questo mezzo i sediziosi odono, che è giunta una lettera di Vespasiano. Il loro furore era per passare agli estremi, se Flacco per salvare la sua vita non avesse sacrificata la lettera. La lesse in piena assemblea, e ne mandò a Vitellio i portatori carichi di catene. Questa dimostrazione di fedeltà per Vitellio calmò un poco i soldati, e si giunse tranquillamente a Bonn, dove Vocula, che non era probabilmente abbastanza forte per inoltrarsi, attendeva il suo generale.

La vista di Bonn risvegliò nei soldati la memoria di Erennio Gallo sconfitto dalle coorti batave, e rinnovò la sedizione. Pretendevansi di ritrovare in questo fatto la prova convincente del tradimento di Flacco, il quale dicevasi che avesse ordinato a Gallo di combattere, facendogli sperare ch'ei venuto sarebbe da Magonza in suo soccorso, e che poi avesse cagionato la perdita della battaglia, non eseguendo la sua promessa. Se gli rinfacciava ancora di non aver informate nè le altre armate, nè l'imperatore di ciò che accadeva in Germania, e di lasciar crescere in tal guisa il male, invece di estinguerlo nei suoi principj colle forze unite delle vicine provincie. Il debole generale, per iscolparsi su quest'ultimo articolo, lesse in piena assemblea le copie di alcune lettere che aveva mandate nelle Gallie, nella Gran-Brettagna, in Ispagna per chieder soccorsi,

e stabili un ordine perniciosissimo , lasciando addottar la legge , che le lettere , le quali arrivassero , fossero , date in mano ai soldati che dovevano portar le aquile delle legioni , di maniera che erano lette alle truppe , prima che i capitani ne avesser contezza. Avendo Flacco con tale condescendenza calmato per allora gli animi , fece un atto di autorità , ordinando che fosse posto in ferri uno dei sediziosi. Fu ubbidito , l'armata si avanzò da Boon sino a Colonia , essendo stata aumentata in cammino da varj rinforzi inviati dai Galli , sui quali le pratiche di Civile non avevano per anche prodotto il loro effetto.

Non si erano ancora dileguati i sospetti de' soldati romani : ed il prigioniero avvelenava la piaga dicendo , che era stato il messaggero di Flacco a Civile , e il portatore delle reciproche loro parole , e ch'era stato caricato di catene per soffocare la sua testimonianza , e la voce della verità. Questi discorsi facevano impressione sulla moltitudine , e Flacco non ardiva di apporvi rimedio. Subentrò Vocula. Monta sul tribunale con una maravigliosa intrepidezza , si fa condurre innanzi il prigioniero , ed ordina malgrado i di lui schiamazzi , che sia condotto al supplizio. I malvagi eranò intimoriti ; i buoni conoscevano la necessità di un esempio ; ed il reo fu giustiziato. Vocula in premio del suo coraggio ottenne la estimazion dei soldati , i quali d'una voce lo domandarono per generale ; e Flacco , abbandonato a lui

tutto il reggimento dell' impresa , si ritirò , ed andò a raggiugner le truppe rimase nei loro quartieri.

In quest' armata , come si vede , ubbidiva il generale , e comandavano i soldati. Diverse circostanze contribuivano a rendergli intrattabili. Essi non erano pagati ; i viveri mancavano ; il Reno estremamente basso era appena navigabile , per lo che facea mestieri dispor delle truppe lungo la sponda qua e là per guardare i guadi , ed impedire ai Germani di passare il fiume : ed uno stesso inconveniente produceva due effetti a vicenda nocevoli ; le acque basse cagionavano la carestia , rendendo difficile il trasporto dei viveri , e davano occasione di moltiplicare il numero di coloro che bisognava alimentare. La siccità per se stessa , accidente raro in quel clima , riguardavasi come un prodigio da una moltitudine ignorante. I soldati s' immaginavano che i fiumi medesimi , antiche barriere dell' impero dei Romani , ricusassero di servirli : e ciò che sarebbe stato riputato in tempo di pace come una cosa fortuita , o naturale , sembrava allora un ordine dei destini , ed una pruova della collera degli Dei (1).

Continuarono nondimeno a marciare verso *Vetera* , e quando arrivarono a *Novesio* , oggi *Nuys* , si unì ad essi la tredicesima legione , ed *Erennio Gallo* , di cui ho più volte parlato , fu dato per compagno a *Vocula* ,

(1) *Quod in pace fors seu natura , tunc fatum et ira Dei vocabatur. Tac.*

affinchè dividesse con lui le cure del comando. Eglino allora non erano discosti dal nemico, ma non ardirono di andare sino a lui, e piantarono gli alloggiamenti in un luogo chiamato *Gelduba* da Tacito, e che ora è in villaggio di *Gelb*. Colà i due capitani intesero a rincorare i soldati, e a indurli alla fatica con tutti gli esercizj militari, e co' travagli necessarj a fortificare un campo. E per animarli eziandio colla speranza della preda e del bottino, Vocula menò una parte dell' armata a dar il guasto alle terre dei *Gugernj* (1), ch' erano entrati di alleanza con Civile: il rimanente dell' esercito si fermò nel campo sotto gli ordini di Gallo.

Qui sopraggiunse un nuovo accidente. Per una barca di frumento, che si trovò incagliata, attaccaron zuffa i Germani, che abitavano alla destra del Reno, e i Soldati di Gallo. Questi avendo avuto il peggio, e perduta molta gente, ne accagionarono, secondo l'uso invecchiato di questa armata, non la loro codardia, ma la perfidia del lor comandante. Si rinnovellarono i sospetti contro di Flacco, e fu accusato di essere l'autore del tradimento, e Gallo di essersene renduto ministro. Supposto certo il fatto, i sediziosi non erano incerti che intorno alle circostanze; ed a forza di colpi, e di cattivi trattamenti pretendevano di forzar Gallo a

(1) I *Gugernj* erano *Sicambri* trasportati di qua del Reno, e che occupavano lo spazio di *Gelb* all'isola de' *Batavi*.

confessare qual interesse l'avesse fatto operare; qual somma avesse ricevuto, e chi fosse stato il mezzano della negoziazione. Dopo che Gallo ebbe la debolezza di aggravar Flacco; fu dai suoi soldati messo in ferri. Vocula al suo ritorno ebbe autorità bastan- te, non solo di liberare il collega, ma e- zian- dio di far portare la pena di morte a coloro che l'avevano tanto indegnamente trattato. È veramente stranissimo questo continuo avvicendamento di licenza e di suggezione, di tumulti e di supplizj tra le stesse truppe. I loro duci non potevano ren- derle docili, ma bensì gastigarle (1).

Mentre i Romani sconciavano in tal gui- sa le cose loro con sempre rinascenti di- visioni, Civile afforzava la sua possa. Tutta la Germania vicina al Reno s'era dichia- rata in suo favore, ed egli impiegò li suoi no- velli alleati nel far delle scorrerie sulle ter- re dei popoli amici dei Romani. Gli uni era- no incaricati di saccheggiare e devastare il paese di Treveri, gli altri quello degli Ubj. Alcuni passarono anche la Mosa, ed anda- rono ad infestare i Menapj, i Morini, e tut- ta la frontiera settentrionale delle Gallie. Ma non vi fu popolo più malconcio di quello de- gli Ubj. Egli- no eran odiati particolarmente

(1) *Tanta illi exercitui diversitas inerat licentiae pa- tientiaeque. Haud dubie gregarius miles Vitellio fidus: splendidissimus quisque in Vespasianum proni. Inde scelerum et suppliciorum vices, et mixtus obsequio fu- ror: ut contineri non possent qui puniri poterant. Tac. hist. l. 4. c. 27.*

per avere obbliato la loro origine germanica a segno di abbandonare l'antico lor nome per prendere un nome alla romana, *Agrip-pinenses*. Fedeli, ma sfortunati alleati dell'impero, furono battuti e nel proprio loro paese, o in quello dei nimici, pel quale osato aveano di passare; ed avendo le reiterate loro sconfitte accresciuto l'alterigia di Civile, ripigliò questi il disegno di attaccare a viva forza il campo che bloccava, tanto più che la vicinanza di Vocula e delle sue truppe gli recava dell'inquietudine.

Egli aveva avuto gran cura di chiudere tutti gli aditi, affinchè gli assediati non avessero alcuna nuova del soccorso, ch'era sì vicino ad essi. Per l'attacco che meditava, distribuì le diverse operazioni tra i Batavi, e i Germani venuti d'oltre il Reno. I primi furono incaricati di far giocare le macchine: gli altri, che con barbarico impeto domandavano la pugna, ebber ordine d'andar all'assalto, e di colmare il fosso, e distruggere il terrapieno. Vi si portaron con furia, e benchè risospinti, rinnovaron l'attacco. Essi erano in numero grande, e Civile non li risparmiava punto.

Eglino avean per se medesimi sì poco riguardo, che avendo durante la notte accesi de' gran fuochi, allo splendore delle fiamme andavano a dare l'assalto ai Romani. Ma questi vedevanli senza esser veduti, e imperciò tutti i colpi degli assalitori tornavano inutili, mentre gli assediati all'opposito prendevano di mira qual più volevano de' nimici,

e colle frecce trafiggeano tutti coloro , che per audacia , o per luminosi ornamenti dagli altri si distinguevano. Civile accortosi dell'inconveniente fece spegnere i fuochi senza interrompere l'attacco. Si combattè dunque nel bujo con tutto l'imbroglia , con tutta la confusione dei notturni combattimenti , e senza che i Germani riportassero altro vantaggio che quello di stancare gli assediati.

Allo spuntar del giorno i Batavi presero le veci de' Germani , e spinsero avanti una torre di legno a due piani , che fu tosto fraccassata dalle pertiche e travi , colle quali i Romani a replicati colpi la percuotevano. La sua caduta costernò i Batavi , e in quel punto gli assediati uscirono sopra di essi con vigore. Adoperarono anche una macchina di un effetto singolare. Questa era un oncinio sospeso ad una leva , che aveva una delle sue braccia dentro della muraglia. Quest' oncinio lanciato dall'alto aggrappava uno o più nemici , e poi mediante un contrappeso , che si lasciava ricadere , gli alzava in aria , e gettavali nel campo.

Civile disgustato dell'infelice successo di tutti gli assalti che aveva dati , ritornò al blocco della piazza : e siccome fingeva di adoperare per Vespasiano , sollecitò gli assediati con segreti messaggi e con promesse ad abbandonare il partito di Vitellio , proponendosi di ridurli a cose maggiori dopo questo primo passo.

Tutto ciò che ora ho raccontato della guerra di Civile , avvenne prima della battaglia

di Cremona , la cui nuova fu annunziata in Germania dalle lettere di Antonio Primo , accompagnate da un distaccamento di soldati , che Cecina aveva mandato in qualità di console. Portatore di esse , come ho detto , fu Alpino Montano , ufficiale del numero dei vinti , il quale colla sua presenza e col suo discorso attestava la verità dei fatti.

Un avvenimento così rilevante , che decideva la lite tra Vespasiano e Vitellio , doveva muovere gli ufficiali e i soldati dell' armata germanica a seguire il partito del vincitore , e quindi forzare Civile o a sottomettersi , o a trarsi la maschera , e dichiararsi apertamente nimico dei Romani. L' indomita pervicacia dei soldati legionarj stornò un sì buono effetto , mantenne la discordia , e diede a Civile il mezzo di riportare nuovi vantaggi , maggiori di quelli che fin allora avea ritratto. Prestarono a Vespasiano il giuramento , ma di mal garbo , guardandosi dal proferire il nome di lui , e conservando nel cuore l' affetto per Vitellio.

Vocula , il quale , siccome tutti gli altri capitani , s' era dichiarato per Vespasiano , mandò Montano a protestare a Civile , che non era più tempo per lui di colorire una guerra straniera col falso pretesto di civile discordia , e che se intendimento di lui era stato di favorire Vespasiano , ora che avea toccato il segno , depor doveva le armi. Questo ambasciatore nativo della Gallia , del territorio di Treveri , di carattere superbó e feroce , disposto per la sua maniera di pensare

ad entrar nel progetto di una ribellione , era ben poco idoneo per la commissione ond' era incaricato. Civile prima di scoprirne il carattere si attenne a riposte vaghe e che nulla significavano. Ma ben presto avvedutosi che se ne poteva fidare , si spiegò senza ambiguità.

Incominciò dal dolersi delle sofferte fatiche , degl' innumerabili pericoli , a quali si vide esposto per venticinque anni di servizio nelle armate romane. » Io , soggiunse , ne ho ricevuta una degna ricompensa colla morte di mio fratello , colle catene che ho portate , e colle grida furiose dell' armata germanica che domandava il mio supplizio. La legge naturale mi autorizza alla vendetta , e questo è il giusto motivo che m' incoraggia. E voi pur anche , popolo di Treveri , e voi tutti , o Galli , quanti siete , che portate il giogo , qual mercede v' aspettate del sangue tante fiate versato pei Romani ? Una milizia ingrata , tributi senza intermissione , il rigore delle verghe e delle scuri , e la necessità di tollerare tutti i capricci dei tiranni , che vi sono mandati da Roma sotto il nome di generali e di governatori. Il mio esempio vi renda avveduti. Io non era che un prefetto di coorte ; e col solo appoggio dei Caninefati e dei Batavi , nazioni poco numerose in paragone del rimanente dei Galli , ho raumiliato i nostri padroni , ho preso loro dei campi , e attualmente li tengo assediati. Qual rischio v' ha nel mostrarci audaci ? O racquistremo la nostra libertà ; o , se siamo vinti , non

potremo che ricadere in quello stesso stato , in cui eravamo ». Questo discorso fece impressione sull' animo di Montano: egli se ne ritornò intieramente convinto; ed avendo riportata a Vocola una risposta concertata con Civile, dissimulò il rimanente, riservandosi ad adoperarsi presso i suoi compatriotti per eccitargli delle sommosse che non tardarono molto a manifestarsi.

Frattanto Civile incalzava con vigore la guerra, ed informato della poca intelligenza che passava tra i capitani ed i soldati romani, si credette a bastanza forte per dividere in due corpi le sue truppe, uno de' quali andasse ad attaccar Vocola nel campo di Gulduba, mentre l'altro continuava l'assedio. Poco mancò non gli riuscisse l'impresa. Vocola non istava punto sull'avviso: sorpreso tuttavia da un improvviso assalto, uscì dalle trinciere. Ma avendo le di lui truppe appena avuto il tempo di ordinarsi, furono in un attimo messe in rotta: gli ausiliarj presero la fuga: le sue legioni risospinte nel campo mal vi si difendevano dai vincitori, che vi erano entrati con esse; per buona sorte de' Romani arrivarono in quel punto delle coorti (1) guascone, arrolate in Ispagna da Galba e poi spedite sul Reno. Esse piombaron sui Batavi alle spalle, ed il terrore che vi portarono soverchiò l'effetto del loro numero,

(1) *I Vasconi, o Guasconi abitavano allora in Ispagna verso Pamplona, e Calahorra. Solo al fine del secolo sesto varcarono i Pirenei, e si stabilirono nella Gallia.*

perocchè si sparse voce , che queste erano tutte le forze romane , che venivano o da Nuys , o da Magonza. Le legioni di Vocula , ch' erano ridotte a pessimo partito, si rincuorarono, e la confidenza in uno straniero soccorso le rimise nel primo loro vigore. Esse discacciano gl'inimici fuori del campo con grande strage. La fanteria batava fu al sommo maltrattata; la cavalleria si salvò menando seco i prigionieri , e le insegne conquistate nel principio della pugna. Il numero dei morti fu più grande dalla parte dei Romani ; i Batavi perdettero il fiore delle loro truppe migliori. Li due generali, a giudizio di Tacito , presero abbaglio : Civile per non aver mandato un corpo bastantemenje numeroso ; poichè se le forze di lui fossero state più poderose , non avrebbe potuto essere avviluppate dalle coorti guascone, che erano un branco di soldati, e i Batavi sarebbero restati signori del campo , di cui forzato aveano l'ingresso. Vocula si era lasciato incogliere; e vincitore non profitto punto de' suoi vantaggi. Se inseguito avesse i nimici, avrebbe in un istante fatto levare l'assedio. di Vetera. Ma solamente dopo alcuni giorni marciò verso Civile.

Lo scaltro batavo avea tratto profitto da questo intervallo per sollecitare gli assediati ad arrendersi , procacciando di persuaderli che l'aspettato rinforzo era distrutto, e che i suoi avevano riportata una compiuta vittoria. Egli metteva loro in mostra le insegne prese ai Romani , ed i prigionieri. Ma ciò fu che lo

scoperse. Uno di que' prigionieri ebbe il coraggio di alzar la voce , per far conoscere agli assediati la verità che loro si travestiva. I Germani lo trucidarono all'istante , e ne accreditarono in tal modo la testimonianza.

Finalmente arrivò Vocula , e saccheggiando e mettendo a fiamme i villaggi e i poderi annunziò la sua venuta , e convinse chiaramente Civile di menzogna. Egli voleva , secondo la disciplina romana , incominciare dalla erezione di un campo , ove la sua armata , deponendo al sicuro le bagaglie , potesse in seguito combattere senza imbarazzi ; ma i soldati non gli permisero di seguire questo saggio costume. Con alte grida domandano la battaglia , e colla consueta loro impertinenza vi aggiungono le minacce. Non aspettarono neppure il tempo di schierarsi. Mal in ordine , e stanchi da un lungo cammino vanno a presentar battaglia a Civile , il quale non retrocesse , confidando tanto ne' difetti dei nimici , quanto nella gagliardia delle sue truppe. La mischia non cominciò vantaggiosamente per li Romani. I più sediziosi , come sempre accade , erano i più vili : alcuni nondimeno rammentando la recente lor gloria stavano fermi nel loro posto , e si animavano a vicenda a terminare degnamente la impresa. Gli assediati vedendo dall'alto delle mura quanto accadeva , fecero molto a proposito una sortita , che mise in grande scompiglio i Batavi : la vittoria si dichiarò pe' Romani mercè la sinistra avventura di Civile. Egli cadde da cavallo , e corse voce

nelle due armate , che fosse morto o ferito. È incredibile qual confidenza questa nuova ispirasse agli uni , e in qual costernazione gettasse gli altri. Essa decise dell' esito della battaglia : fu levato l'assedio , e Vocula vincitore entrò nel campo di Vetera.

Egli avrebbe potuto far meglio. Doveva incalzare i vinti , che gli era facile sterminare. Ma si trattenne a riparare le breccie del campo , come se si premunisse contra un nuovo assedio: condotta sospetta , e attissima ad autorizzare i parlari di coloro che l'accusavano di voler la continuazione della guerra , poichè si sovente si lasciava fuggire l'occasione di vincere (1).

Infatti per la sua inerzia tutto perdette il frutto della sua vittoria. Intento soltanto a vettovagliare il campo , quasi che vi si patisse una gran carestia , mandò tutte le vetture a Nuys per condurne viveri per terra ; poichè i nimici erano padroni del fiume. Il primo convoglio arrivò felicemente , perchè Civile non ancor ben rimesso dalla caduta , non poteva tagliargli la strada. Ma il secondo non sortì lo stesso destino. Civile allora risanato andò ad assalirlo tra Vetera e Gulduba , quando si avviava a prendere nuove provisioni : e se non lo disfece del tutto , poichè la notte mise termina alla zuffa , gli tagliò per lo meno il ritorno. Vocula uscì dalla piazza per salvare il convoglio , e per

(1) *Corrupta toties victoria non falso suspectus bel-
lum velle.* Tac.

ajutarlo a forzare i passaggi, e tosto il Batavo corse a rimetter l'assedio innanzi a Vetera. Così tutti i vantaggi di Vocula dileguarono, e le cose ricaddero nello stato primiero; ed anzi peggiorarono, perciocchè il comandante romano abbandonata Gelduba si ritirò in Nuys, e Civile si rendette padrone del posto abbandonato, e presso Nuys diede un combattimento di cavalleria con prospero evento.

La sedizione fra i Romani si unì alle disgrazie militari. Vocula, partendo da Vetera, aveva condotti, oltre la sua propria armata, due distaccamenti della quinta e della quindicesima legione, soldati tumultuosi ed intrattabili, e sempre pronti a rivoltarsi contra i loro capi. Avea comandato che mille uomini lo accompagnassero, e partirono in numero assai maggiore, declamando apertamente fra via, e manifestando la risoluzione, in cui erano, di non soffrire più a lungo le miserie della fame, e i tradimenti dei lor capitani. Quelli al contrario che erano rimasti, si dolevano, che egli menando seco i lor compagni, gli aveva indeboliti. Da ciò era insorta una doppia sedizione nel punto stesso della partenza, volendo gli uni ritener Vocula, ricusando gli altri di tornare indietro.

Ho esposto in antecedenza l'esito di una impresa, i cui principj pronosticavano tanto male. Il progresso divenne ancor più funesto. Le truppe sapevano, ch'era venuto del denaro mandato da Vitellio, il quale avea voluto pagare a' soldati il suo innalzamento all'impero per assicurarsi della lor fedeltà.

Li soldati indocili della quinta e quindicesima legione animarono gli altri a domandare a Flacco il loro pagamento; ed egli distribuì loro, ma in nome di Vespasiano, le somme che avea ricevute. Questo danaro fu consumato nel celebrare delle feste di stravizzo; e nel vino, nella dissolutezza i soldati rinnovarono le antiche loro querele contro Flacco, e si esortarono scambievolmente a fargli alla fine pagare il fio dei suoi tradimenti. Nessuno degli uffiziali osò di opporsi al loro furore, poichè la notte favoriva la licenza, e bandiva qualunque moderazione. Flacco tratto dal suo letto fu ammazzato dai sediziosi. Avrebbero in simil guisa trattato anche Vocula, se travestito da schiavo col favor delle tenebre non si fosse salvato. Le immagini di Vitellio furon rimesse in onore nel campo, ed in qualche città della Belgica, quando egli era già morto.

Passato quell' eccesso di frenesia, gli ammutinati vedendosi senza duce incominciarono a comprendere ciò che poteano temere; e mandarono deputati a diversi popoli galli per chieder uomini e danari. Civile non lasciò loro il tempo di riceverli, piombò sopra di essi, e nel disordine, in cui erano, non durò fatica a mettergli in fuga.

L' infortunio produsse la discordia. Tre legioni si separarono dalle altre, ed essendosi sottomesse a Vocula, che allora osò di comparire, giurarono fedeltade a Vespasiano. Vocula le menò incontanente verso la città di Magonza, ch'era assediata da un

esercito composto di Catti, di Usipj, e di Mattiachi, popoli tutti della Germania. Questi non erano che vagabondi, più atti a depredare il paese, che a formare un assedio. L'avvicinamento delle tre legioni gli sbandò, e Vocula non li rinvenne più dinanzi la piazza.

Ma egli correva un più grande pericolo per parte dei Galli, che sollecitati da lungo tempo alla ribellione da' raggiri di Civile, si trasser la visiera dopo la morte di Flacco. Siccome questo avvenimento, che aggravò il disastro e il disonore delle legioni germaniche cade sotto il regno di Vespasiano, devo qui troncare il mio racconto, per ripigliarne il filo dopochè avrò esposto gli avvenimenti di Roma, e del resto dell'impero nei primi mesi che seguirono la morte di Vitellio.

VESPASIANO

LIBRO DECIMOQUINTO

PARAGRAFO PRIMO

Vespasiano , principe degno della nostra stima. Crudeltà e ruberie esercitate in Roma dai vincitori. Ultime scintille della guerra civile estinte. Il popolo ed il senato conferiscono a Vespasiano i titoli del supremo potere. Lettera di Muciano al senato biasimata. Elvidio si distingue per alcune sue singolari opinioni : suo carattere. Ha una viva contesa con Eprio Marcello accusatore di Trasea. Musonio attacca P. Celere. Muciano arriva a Roma , e diviene egli solo arbitro d' ogni cosa. Uccisione di Calpurnio Galeriano. Assemblea del senato al primo di gennaro. Domiziano pretore della città. Muciano indebolisce Primo , e restituisce la quiete alla città. Discorso di Domiziano al senato. Onori di Galba ristabiliti. Commissarj del senato per quattro importanti oggetti. Condanna di P. Celere. Sforzi del senato per punire gli accusatori. Regolo vivamente attaccato. Elvidio attacca Eprio di nuovo. Muciano protegge gli accusatori , e li pone al sicuro. Tenta di placare il senato sdegnato. Sedizioso movimento fra le truppe. Muciano cede ai loro desiderj , ma ripiglia per astuzia ciò che avea concesso. Varj fatti meno importanti.

Morte di Pisone proconsole d' Africa, ch' era divenuto sospetto a Muciano. Vien ristabilita la pace nella regione tripolitana. Vespasiano in Alessandria. Rammarico che gli cagiona la condotta di Domiziano. Buon cuore di Tito. Vespasiano non si fa punto amare dagli Alessandrini. Pretesi miracoli di Vespasiano. Ordine di Vespasiano per rifabbricare il Campidoglio. Cerimonia della prima pietra.

*An. di R. 810, G. C. 69. SER. GALBA
T. VINIO.*

Alla fine, dopo una lunga serie di principi o malvagi o deboli, troviamo un imperatore degno della nostra estimazione, e che ricorda di esser collocato in quel posto a solo fine di formare la felicità dei popoli: un imperatore che si conosce di guerra, e che ama la pace: intento agli affari del governo, laborioso, sobrio, ed amante della semplicità, che rispetta le leggi, e le pone in vigore: troppo avido forse del danaro, ma che si serve di esso con saggia economia: portato alla clemenza, e che non conosce quei sospetti e quelle diffidenze che si traggono dietro l'ingiustizia e la crudeltà. Vedremo risplendere i tratti di queste varie virtù nel reggimento di Vespasiano, ma solo allora ch'ei prenderà in mano da se le redini dell'impero. Egli era assai lungi da Roma, quando la sua armata s'impadronì di questa capitale; e Muciano, che, lui lontano,

esercitava un' autorità assoluta , non si dirigeva con massime tanto umane e tanto giuste com' erano quelle del suo principe. Inoltre un potere fondato sulla guerra civile non poteva far a meno di risentirsi ne' suoi principj , dei mezzi violenti onde traeva l' origine.

La morte di Vitellio aveva piuttosto imposto fine alla guerra, che ricondotto la pace (1). I vincitori armati correvano per tutta la città , inseguendo i vinti con odio implacabile. Dovunque li ritrovassero , trucidavano senza pietà. Quindi le strade erano piene di stragi , le piazze pubbliche e i tempj erano tutti inondati di sangue (*Tac. hist. l. 4. c. 1.*). La licenza non tardò ad accrescersi , fino a visitare l' interno delle case per cercarvi coloro che si nascondevano ; e guai a chiunque era di grande statura , e nel vigor dell' età ; era creduto soldato delle legioni germaniche , ed era immantinente ucciso. Sin qui non v' era che crudeltà ; ma vi fu per giunta l' avidità del bottino. Penetravano ne' ricessi più segreti ed oscuri col pretesto , che vi fossero appiattati dei partigiani di Vitellio. Atterravano le porte delle case , e se il soldato ritrovava resistenza , si faceva ragion colla spada. La più vile plebaglia entrava a parte della preda : gli schiavi tradivano i ricchi padroni : gli amici rivelavano gli amici. Non si udivano dovunque che

(1) *Interfecto Vitellio , bellum magis desiderat , quam pax cœperat. Tac.*

grida guerresche, o pianti e lamenti: e Roma rassomigliava una città presa d' assalto; per modo che la violenza dei soldati di Ottone, e di quelli di Vitellio, un tempo detestata, era divenuta un oggetto desiderabile. I duci dell' armata vittoriosa non autorizzavano punto questi orribili disordini; ma benchè avessero avuto la forza e l'ardore necessario per eccitare la guerra civile, erano incapaci di frenare la licenza della vittoria: perciocchè nelle turbolenze e nella discordia li più malvagi hanno la maggioranza: la tranquillità e la pace non possono essere stabilite se non dalla prudenza e dalla virtù dei comandanti (1). Cessato il pericolo, Domiziano era uscito dal suo asilo, ed era stato acclamato Cesare. Ma un giovane principe di diciott' anni non era in condizione nè di farsi rispettare, nè di attendere al governo degli affari. Li piaceri e la dissolutezza erano l' unica occupazione di lui (2): quest' era, a suo giudizio, il privilegio del figlio dell' imperatore. Quindi non fu represso il soldato dell' autorità, ma si ristette per sazieta e vergogna, quando, passato il primo impeto, divenne capace di sentimenti più dolci.

Ho accennato in anticipazione come fossero estinte le ultime-scintille della guerra

(1) *Duces partium accendendo civili bello acres, temperandæ victoriæ impares. Quippe in turbas et discordias pessimo cuique plurima vis: pax et quies bonis artibus indigent. Tac.*

(2) *Stupris et adulteriis filium principis agebat. Tac.*

civile per la sommissione di L. Vitellio , e delle coorti che comandava , per la morte del capitano e l'imprigionamento dei soldati. S'eran divise le città di Campania , siccome ho già detto , infra Vitellio e Vespasiano. Per ridonare la quiete al paese , vi si mandò Lucilio Basso alla testa di un distaccamento di cavalleria. Alla vista delle truppe la tranquillità fu incontanente ristabilita. Capua portò la pena del suo affetto per Vitellio. Vi fu posta nelle stanze d'inverno la terza legione , e le più illustri famiglie furono sopraccaricate d'ogni maniera di disgrazie.

Mentre Capua trattavasi con tanto rigore , Terracina che per la contesa di Vespasiano avea sofferto un assedio , e tutti gli orrori a cui va esposta una città presa d'assalto , non ricevette alcuna compensazione. Tanto , dice Tacito , gli uomini sono più naturalmente inclinati a pagare le ingiurie , che i benefizj ; perchè la gratitudine è gravosa , la vendetta si tiene in conto di guadagno (1). Fu nondimeno un soggetto di consolazione per gli sventurati abitanti di Terracina , il vedere lo schiavo , che avea tradita la loro città , impeso coll'anello d'oro , che avea ricevuto in ricompensa da Vitellio , e che portava in dito.

In Roma il senato fece un decreto per conferire a Vespasiano tutti i titoli , tutti gli onori del supremo potere : e questo decreto

(1) *Tanto proclivius est injuriæ , quam beneficio vicem exsolvere : quia gratia oneri est , ultio in quaestu habetur.* Tac.

fu confermato dai suffragi del popolo adunato. Ho parlato altrove ⁽¹⁾ del frammento, che ci rimane della legge portata in quest' occasione. La città cangiò allora d'aspetto. La gioja era succeduta al terrore, e tutti i cittadini si abbandonavano alle più belle speranze, fondate, secondo Tacito, sul pensiero, che le guerre civili cominciate in Ispagna ed in Gallia, passate quindi per la Germania e per l'Illirio, e finalmente comunicatesi alla Siria e a tutto l'oriente, avevano fatto il giro del mondo, e sembrava che l'avesser purgato. Un più solido motivo di sperar bene era il carattere già noto di Vespasiano. La fiducia fu accresciuta da una lettera di questo principe, scritta nella supposizione che la guerra tuttavia durasse, e in cui prendeva il tuono d'imperatore, ma senza alterigia, senza fasto, parlando di sè medesimo con un modesto decoro, e promettendo un governo dolce, saggio e conforme alle leggi. Fu nominato console con l'ito suo figlio maggiore per l'anno seguente, e la pretura decorata colla giunta della potestà consolare fu destinata a Domiziano.

Anche Muciano aveva scritto al senato, ma non ne fu approvata la lettera. Biasimavasi questo procedere per se stesso come

(1) Tom. 1. p. 29. nell'annotazione. Ho supposto in quella nota, ed anche mi sono accinto a provare che la legge regia ricordata nel diritto fosse un decreto nel senato. Ma ora sono persuaso che fosse una legge propriamente detta, portata nell'assemblea del popolo, e mi sono corretto nell'Errata dell'edizione in quarto.

troppo ardito in un uom privato, che dovea sapere che il principe solo scriveva al senato. Criticavansi ad uno ad uno diversi articoli della lettera. Giudicava*i* cosa inconveniente che insultasse a Vitellio dopo la sua disfatta. Ma principalmente disgustava la dichiarazione che vi facea di avere avuto l'impero in mano, e averlo egli stesso ceduto a Vespasiano. Senonchè le osservazioni critiche si facevano segretamente, in pubblico lo si adulava, e gli si profondevano encomj (1). Se gli decretarono gli ornamenti del trionfo col pretesto di quella leggiera spedizione, colla quale aveva, siccome ho detto, represso le scorrerie dei Daci e dei Sarmati in Mesia (2). Antonio Primo fu insignito degli ornamenti consolari, ed Arrio Varo di quelli della pretura.

Dopo aver soddisfatto a ciò ch'era dovuto alla casa imperiale, e ai principali capi del partito vittorioso, si pensò alla religione, e si ordinò il ristabilimento del Campidoglio.

Tutte queste disposizioni intorno a tanti oggetti furono comprese nel sentimento di colui che fu il primo a dire il suo parere, il quale fu approvato ad una voce senz'altra differenza, fuor quella che la maggior

(1) *Ceterum invidia in occulto, adulatio in aperto erant.* Tac.

(2) *Qui Tacito nomina i soli Sarmati. Nel l. 3. n. 46. non ha nominato che i Daci. Si supplisca a un passo con l'altro, tanto più che questi popoli sono insieme uniti nel testo dello stesso Tacito, l. 4. n. 64.*

parte vi davano il loro consenso con una sola parola , dovechè quelli che occupavano un posto eminente , e che erano spertissimi nell'adulazione , si estendevano in istudiat discorsi. Elvidio Prisco , allora pretore designato , si distinse nel senso contrario , frammischiando ad una libertà repubblicana l'omaggio che rendeva al principe. Quindi quel giorno fu per lui la prima epoca d'una gran gloria , e di grandi inimicizie (1). Questi era un uomo singolare , che Tacito si prese diletto di tratteggiare con bei colori ; ma sul quadro delineato dallo storico fa mestieri gettare qualche ombra per renderlo del tutto fedele e simile all'originale.

Elvidio era nato in Terracina da un padre che s'era acquistato qualche onore nel servizio e nel grado di primo capitano in una legione (*Tac. hist. l. 4 c. 5. et Lips. Ibid. et ad Agr. c. 45.*). Questo uffiziale addomandavasi Cluvio : quindi bisogna che il nome di Elvidio sia venuto al figlio di lui per adozione. Non trovo nulla di più verisimile su tal punto , che la congettura di Giusto Lipsio , il quale suppone che Elvidio Prisco comandante di legione sotto Numidio Quadrato proconsole di Siria fosse zio materno di questo , e che lo adottasse. Nato (2) con

(1) *Isque præcipuus illi dies magnæ offensæ initium , et magnæ gloriæ fuit.*

(2) *Helvidius Priscus , . . . ingenium illustre altioribus studiis juvenis admodum dedit , non , ut plerique , ut nomine magnifico segne otium velaret , sed quo*

un ingegno elevato il giovane Elvidio si perfezionò collo studio di quello che presso i Romani chiamavasi *alte Scienze*, vale a dire d'una morale pura e sublime: e in questo studio mirava non a coprire, come facevan parecchi, con una fama luminosa di saviezza un ozio scioperato, ma ad afforzare il suo coraggio contro i pericoli nell' amministrazione dei pubblici affari. Per questa ragione gli piacque la scuola stoica, e prese avidamente delle lezioni, le quali gl' insegnavano a non riguardare per bene se non ciò che è onesto, siccome per male ciò soltanto ch'è turpe, e a riporre fra le cose indifferenti la possanza, la fortuna, la nobiltà, la fama, e quanto è fuori di noi. Della sua prima moglie non sappiamo nè il nome, nè la famiglia, ma ella il fece padre d'un figliuolo, del quale ci cadrà in acconcio di parlare in progresso. Divenuto libero, sia per la morte della moglie, sia per un divorzio, fu scelto da Trasea per genero, comunque sino allora non avesse posseduto altra carica, che la questura. Pieno di stima e di venerazione

firmiter adversus fortuita, rempublicam capesseret. Doctores sapientiae secutus est, qui sola bona quae honesta, mala tantum quae turpia: potentiam, nobilitatem, ceteraque extra animum, neque bonis neque malis rebus annumerant. Quaestorius adhuc, a Pacto Thraseo gener dilectus, et morbus soceri nihil aequae ac libertatem hausit. Civis, senator, maritus, gener, amicus, cunctis vitae officiis aequalis, opum contemptor, recti previcax, constans adversum metus. Erant quibus appetentior famae videretur: quando etiam sapientibus cupidus gloriae novissima exiit. Tac.

per un suocero tanto virtuoso. Elvidio , dal trattare familiarmente con lui , prese in ispecial maniera il gusto di una generosa libertà. Uniforme in tutta la condotta della sua vita , adempiè del pari agli obblighi di cittadino , di senatore , di marito , di genero , e di amico : magnanimo sprezzatore delle ricchezze , fermo ed immobile nel bene , superiore non meno ai timori che alle speranze. Venivagli rinfacciato di amare lo splendore di un nome grande , e Tacito , il quale confessava questo difetto , ne lo escusa osservando , che l'amor della gloria è l'ultima debolezza , di cui si spogli anche il saggio. Aggiungiamo , che non seppe accoppiare la moderazione alla generosità , che non conobbe abbastanza la differenza che passava fra il tempo in cui viveva , e quello dell' antica repubblica , e che per varj tratti d' una sconsigliata libertà corrucciò contro di se un principe , che stimava ed amava la virtù.

Così , per esempio , nella diliberazione di cui parliamo , egli fu d' avviso , che la repubblica rialzasse il Campidoglio , e che si pregasse Vespasiano d' ajutare l' impresa. Quest' era un subordinare l' imperatore alla repubblica , e trattarlo pressochè da uom privato. I più saggi non fecero alcun caso di tale consiglio , e se ne dimenticarono ; ma vi furono alcuni che ne serbaron memoria.

Parlò secondo gli stessi principj sopra un affare d' altra natura. Essendosi lamentati i custodi del pubblico tesoro , ch' era esausto , e chiedendo che si pensasse ai mezzi di

moderare le spese, il console designato, che doveva parlare il primo, disse che una cura tanto importante e delicata riserbare si doveva all'imperatore. Elvidio voleva che vi ponesse riparo il senato. Questa disamina andò a terminare nell'opposizione di un tribuno del popolo; Vulcazio Tertullino, il quale dichiarò, che non comporterebbe giammai, che si prendesse alcuna deliberazione sopra un oggetto tanto grave finchè il principe era lontano.

Elvidio aveva avuto poc'anzi nella stessa assemblea del senato un piato vivissimo con Eprio Marcello. Si odiavan eglino da gran tempo. Eprio era stato l'accusatore di Trasea, la cui condanna a morte si trasse dietro, siccome ho accennato, il bando di Elvidio. Questo principio di animosità s'era accresciuto al ritorno di Elvidio a Roma dopo la morte di Nerone. Egli allora per sua parte s'avvisò di accusar Eprio: e questa vendetta, quanto giusta altrettanto strepitosa, aveva diviso il senato in varj partiti: perciocchè se Eprio periva, questo era come dire un anticipato giudizio di parecchi altri rei, i quali, come lui, esercitato avevano l'abbominevol mestiere di delatore. Cotesta contesa levò un gran romore, e poichè i due avversarj avevano della vivacità e del talento, imperciò si recitarono in senato molte arringhe dall'una e dall'altra parte, e poi si pubblicarono. Ma non volendo Galba spiegarsi, ed avendo parecchi senatori pregato Elvidio a calmarsi, egli abbandonò il suo progetto,

e fu lodato da alcuni come moderato, e biasimato da altri come incostante.

Ben si vede che cessando Elvidio di perseguitare il suo nimico, non s'era ricenciato con lui. L'odio reciproco era in ogni occasione disposto a ricomparire, e si manifestò a motivo dell'ambasceria, che il senato volea mandare a Vespasiano. Elvidio chiedeva che i deputati fossero scelti dai magistrati, previo il giuramento di far cadere la scelta sopra uomini degni di rappresentare quel corpo. Secondo Eprio, che seguiva il parere del console designato, dovevano essere tratti a sorte, e l'interesse personale rendevano zelante a sostenere questo sentimento; perciocchè aspettandosi già di non essere scelto col mezzo dei voti, non voleva parere di essere stato rigettato. La disputa si riscaldò; e dopo alcune altercazioni giunsero ad arringare in forma l'uno contro dell'altro. » Perchè, diceva Elvidio al suo avversario, perchè temi il giudizio del senato? Tu sei ricco, e bel parlatore. Questi sono grandi vantaggi, se la rimembranza dei tuoi delitti non ti rendesse timido e pauroso. La sorte è cieca, e non distingue il merito: ma i voti e l'esame del senato mettono alla prova la condotta e la riputazione di ciascheduno. Torna a vantaggio della repubblica, e ad onore di Vespasiano, che gli si presentino sul bel principio i membri più virtuosi del senato, i cui discorsi retti dalla prudenza, preverrebbero vantaggiosamente le orecchie

dell'imperatore (1). Vespasiano fu amico di Trasea e di Sorano, se non è cosa opportuna il punire gli accusatori di quelli ch'egli compiangè insieme con noi, non deve almeno cercare di esporli nelle occasioni solenni. Il giudizio del senato, qual io lo propongo, sarà come un avvertimento, che farà conoscere all'imperatore i soggetti degni della sua estimazione e dalla sua fiducia. Per un principe che voglia ben governare, non v'ha soccorso più utile de' buoni amici (2). Eprio dev'esser contento di aver indotto Nerone a far perire tanti innocenti; goda dell'impunità e delle ricompense dei suoi misfatti, ma lasci Vespasiano a persone più oneste di lui ».

Eprio rispondeva: » Ch'ei non era l'autore del parere che veniva impugnato con tanto ardore: ch'ei non avea fatto che seguire le pedate del console designato, il quale si uniformava anch'egli ad un costume anticamente stabilito per escludere il broglio introdotto sovente in tali elezioni dall'adulazione pegli uni, dall'odio contra gli altri: che non vedeva alcuna ragione di allontanarsi dagli usi ricevuti, nè di volgere ad ingiuria pegli uomini privati l'onore che rendevansi all'imperatore: che le distinzioni erano

(1) *Pertinere ad utilitatem reipublicæ, pertinere ad Vespasiani honorem, occurrere illi quos innocentissimos senatus habeat; qui honestis sermonibus aures imperatoris imbuant.* Tac.

(2) *Nullum majus boni imperii instrumentum, quam bonos amicos.* Tac.

inutili , allorchè trattavasi di un dovere a tutti comune , e che da tutti poteva essere adempiuto : che ciò , a cui si dovea veramente porre attenzione , era anzi di guardarsi dall' offendere coll' alterigia e coll' arroganza l' animo di un principe , che in una recente elezione osservava ogni cosa , e non poteva non andar soggetto a qualche inquietudine » . Quanto a me , aggiungeva Eprio (1) , mi ricorrono al pensiero la condizione dei tempi , ne' quali ho aperti gli occhi alla luce , e la forma del governo stabilita dai nostri maggiori . Ammiro i tempi antichi , e mi acconcio a' moderni . Desidero buoni principi , li sopporto quali sono . La condanna di Tra-sea non dev' essere meno imputata al discorso che ho fatto allora , che al giudizio del senato . Il nostro ministero era un velo , dietro il quale Nerone si faceva beffe del pubblico : ed il favore presso un tal principe non fu meno pericoloso per me , che non sia stato fatale per altri l' esilio . A dir breve , io lascio ad Elvidio la gloria di adeguare in costanza e coraggio i Catoni ed i Bruti . Quanto a me , io fo parte di quel senato che ha sofferto il servaggio . Consiglio anche Elvidio a non soverchiare l' imperatore , a non pretender di correggere co' suoi ammaestramenti un principe sessagenario ricolmo d' onori , padre di due figli che sono

(1) *Se meminisse temporum quibus natus sit , quam civitatis formam patres avique instituerint : ulteriora mirari , praesentia sequi : bonos imperatores voto expetere , qualescumque tolerare . Tac.*

nel fiore della gioventù. Se gl'imperatori malvagi vogliono una illimitata signoria, gli stessi migliori desiderano che la libertà non trapassi i confini della moderazione (1).

Quantunque Eprio fosse un tristo, i consigli che dava al suo avversario erano saggi, e quel rigido stoico avrebbe fatto benissimo ad approfittarne. Prevalse l'opinione che rimetteva alla sorte la scelta dei deputati. La maggior parte de' senatori inclinavano a conservare l'antico uso; ed i più illustri temevano l'invidia, caso che fossero preferiti per via d'elezione.

Cominciò ad insorgere nel senato un'altra contesa, alla quale non potevano non prender parte Elvidio ed Eprio. Musonio Rufo, che dev'essere abbastanza noto per ciò che ne dicemmo altrove, domandò la permissione di chiamare in giudizio P. Celere, perfido amico di Barea Sorano, e reo di falsa testimonianza contro quello, di cui era egli stato maestro in filosofia. Conobbesi, che ciò era un rinnovare il processo degli accusatori, e nulla ostante non era possibile il proteggere un accusato vilissimo, e reo di un delitto non men manifesto che odioso. Quindi il primo giorno libero fu destinato all'informazione dell'affare. Il pubblico argomentò, che questo avvenimento doveva produrre grandi

(1) *Suadere etiam Prisco, ne supra principem scanderet, neu Vespasianum senem triumphalem, juvenum liberorum patrem, præceptis coërceret. Quomodo pessimis imperatoribus sine fine dominationem, ita quamvis egregiis modum libertatis placare. Tac.*

conseguenze, non tanto per riguardo a Mursionio e a Celere, quanto ad Elvidio e ad Euprio, ed a parecchi altri famosi combattenti, che erano per far nascere delle scene interessanti.

Mentre la città era tutta in agitazione e scompiglio, ch'eran discordi i senatori, pieni di mal talento i vinti, incapaci di farsi rispettare i vincitori, senz'autorità le leggi, le quali più non si conoscevano, e che per giunta era lontano il principe, arrivò Muciano, e trasse a se solo tutte le cose (1). Fino allora Primo ed Arrio Varo aveano grandeggiato. Quest'ultimo s'era impadronito della carica di prefetto del pretorio. Primo senza alcun nuovo titolo godeva di tutta la potenza, e se ne serviva per saccheggiare il palagio imperiale, come avea saccheggiato Cremona. All'arrivo di Muciano eclissarono affatto Varo e Primo. Sebben egli all'esterno fosse con loro cortese, non poteva nondimeno celare il suo odio e la sua gelosia (2). Non andò guari che si scoprirono i suoi veri sentimenti, e a lui si rivolse tutta la città. Si ricorreva a lui solo, a lui solo si faceva la corte: ed egli stesso aveva l'attenzione

(1) *Tuli rerum statu, quam discordia inter patres, ira apud victos, nulla in victoribus auctoritas, non princeps in civitate, Mucianus urbem ingressus cuncta simul in se traxit. Tac.*

(2) *Civitas rimandis offensis sugax verterat se transtuleratque. Ille unus ambiri, coli: nec deerat ipse stipatus armatis, domos hortosque permutans, adparatu, incessu, excubius, vin principis complecti, nomen remittere. Tac.*

di far mostra di tutto ciò che poteva colpire gli occhi del pubblico; gran fasto, scorta di soldati, guardie innanzi alla sua porta, moltitudine e varietà di case e di giardini, dove successivamente si trasferiva. Adoperava e viveva da imperatore, non mancandogliene che il solo nome (*Dio.*). Decideva gli affari più importanti senza aspettare gli ordini di Vespasiano, che lo trattava in effetto quasi da eguale, fino a chiamarlo suo fratello, e renderlo depositario del suo suggello, onde in suo nome comandasse checchè gli sembrasse opportuno. Muciano abusò di questo potere, per eseguire delle violenze opposte senza dubbio alle inclinazioni e alle massime del principe ch'egli rappresentava.

Così egli ordinò la uccisione di Calpurnio Galeriano, figliuolo di C. Pisone che si avea voluto inalzare al trono invece di Nerone (*Tac.*). Tutto il delitto di questo giovane consisteva in un nome illustre, nelle grazie brillanti dell'età, e ne' vani discorsi della moltitudine, che avea gli occhi sopra di lui. Poichè l'autorità del nuovo governo non era ancora pienamente rassodata, e restava nella città un fermento di turbolenza e di agitazione, imperciò alcuni spiriti temerari ne' loro imprudenti discorsi sembravano invitare Galeriano ad aspirare al supremo potere. Non ci volle di più per determinare Muciano a liberarsene. Gli diede delle guardie, che lo condussero fuori della città, nella quale la sua morte avrebbe fatto un gran romore: ordinò che gli aprissero le vene

quando ne fosse quaranta miglia distante. Ho parlato anticipatamente della morte del figlio di Vitellio ancor fanciullo, accaduta poco dopo quella di Galerio.

Così terminò in Roma quest'anno calamitosissimo. Il consolato di Vespasiano con Tito suo figlio annunziò all'universo un più fausto avvenire, e la città ne gustò le primizie mediante la calma, che vi fu ristabilita.

An. di R. 822, *di G. C.* 70. VESPASIANO AUGUSTO II. TITO CESARE.

Il primo di gennajo, il senato raccolto da Giulio Frontino pretore della città, il quale nell'assenza dei consoli era alla testa della magistratura, decretò elogi e rendimenti di grazie ai generali, alle armate, ed ai regi alleati, che avevano cooperato alla vittoria di Vespasiano (*Tac. hist. l. 4. c. 39*). Fa privato della pretura Terzio Giuliano, di cui ho descritto l'avventura, e l'ambigua condotta. Gli si attribuiva la colpa di avere abbandonato la sua legione quando essa passava al partito di Vespasiano. La vacante pretura fu conferita a Plozio Grifo, creato di Muciano. Pochi giorni dopo si seppe, che Giuliano recatosi presso l'imperatore, era stato rimesso nella sua carica, senza che ne fosse deposto Grifo, il quale perciò divenne pretore soprannumerario.

Nella stessa assemblea del primo di gennajo, Ormo liberto di Vespasiano fu innalzato al grado di cavaliere romano, e Frontino rinunziò alla pretura per dar luogo a Domiziano. Il nome di questo giovane principe

fu quindi apposto in fronte alle lettere che scrivevansi a nome del senato, ed agli editti che si pubblicavano in Roma. Ma la sostanza del potere restava a Muciano: se non che istigato dal suo carattere inquieto ed ambizioso, e dai discorsi dei cortigiani, Domiziano arrisicava sovente qualche atto di autorità.

Muciano avea tutti i riguardi per lui senza temerlo; ma temeva grandemente Primo e Varo, i quali erano sostenuti dalla gloria delle loro imprese recenti, dall'affetto dei soldati, ed anche da quello del popolo ammiratore della moderazione, che avevano dimostrata, non isfoderando la spada contro alcuno dopo la vittoria. Muciano si sarebbe volentieri approfittato di un rumore che attaccava la fama di Primo dal canto della fedeltà. Dicevasi che questo generale avea fatto delle proposizioni a Crasso Scriboniano, fratello di Pisone adottato da Galba, e che gli avea fatto vedere l'impero in prospettiva, offerendogli il suo ajuto, e quello de' suoi amici; ma che Crasso, poco disposto a lasciarsi vincere anche dalle speranze fondate, avea ricusato di prestarsi ad una pratica d'incertissimo evento. Quindi nulla si seppe in pubblico di quell'intrigo, o vero, o falso, e Muciano si volse a tender insidie alla vanità di Primo.

Lo ricolmò di elogi nel senato, e gli fece magnifiche promesse a quattr'occhi, offerendogli il governo della Spagna citeriore, che Cluvio richiamato, siccome ho detto, da Vitellio, governava da più mesi per mezzo dei

suoi luogotenenti, e dove non dovea ritornare. Nello stesso tempo conferì tribunati e prefetture a parecchi amici di Primo. Quando vide che quel vanerello si lasciava adescare da fallaci speranze, prese ad indebolirlo, allontanando la settima legione, ch'era tutta fuoco per lui, e rimandandola alle stanze d'inverno. La terza, che era affezionatissima a Varo, fu ancor essa rimandata in Siria. La guerra di Civile servi di ragione per far partire per la Germania la sesta e l'ottava. In tal guisa la città liberata da questa moltitudine di soldati, che vi manteneva il disordine, racquistò la sua forma e tranquillità; le leggi e i magistrati ripigliarono la loro autorità.

Domiziano in quel giorno ch'entrò in senato, fece un breve sermone intorno l'assenza del padre e del fratello, parlando come dovea di sè medesimo e della sua gioventù. Al suo discorso davan risalto le grazie esteriori: e siccome non era ancora conosciuto, il rossore che gli tingeva il volto, passava per un contrassegno di modestia.

Propose di ristabilire gli onori di Galba: e Curzio Montano, di cui ho riportato l'esilio sotto Nerone, domandò, che si unisse Pisone a suo padre adottivo. Il senato decretò, che si onorasse la memoria dell'uno e dell'altro; ma l'articolo, che riguardava Pisone, restò senza effetto.

Indi si formò una giunta di alcuni senatori tirati a sorte, a cui si commise la cura di parecchi affari importanti, cioè di far

restituire ai proprietarj ciò ch'era stato loro ingiustamente rapito nelle guerre civili, di ristabilire i monumenti delle antiche leggi, in addietro incisi sopra tavole di bronzo, che erano perite nell'incendio del Campidoglio, di toglier dai fasti un gran numero di feste, introdotte dall'adulazione dell'età precedente, e finalmente di cercare i mezzi di sminuire le spese dello stato. Nello stabilimento di questi commissarj traluce la saviezza e la rettitudine delle intenzioni pel pubblico bene. Ma siccome abbiamo perduto la maggior parte di ciò che Tacito aveva scritto sopra il regno di Vespasiano, così non possiamo dire quali sieno stati i frutti della fatica dei commissarj, se non rispetto ad un solo dei quattro oggetti, ch'erano loro proposti. Svetonio ci accenna che Vespasiano ristabili tremila antichi monumenti, leggi, decreti del senato, trattati coi re e i popoli, ed altri atti di uguale importanza. Li fece scolpire sopra lastre di bronzo, che furono appese alle mura del Campidoglio dopo la sua riedificazione. Quanto alla diminuzione delle pubbliche spese è da credersi, che Muciano facesse risovvenire ai commissarj, che questo punto era stato precedentemente proposto e riserbato all'imperatore. E in generale dall'espressione di Svetonio apparisce, che l'autorità del principe intervenne nell'esecuzione di ciò ch'era stato ordinato in una maniera un po' repubblicana dal senato.

L'affare fra Musonio Rufo e P. Celere fu terminato nella stessa tornata, ed ora ne

rendo conto. Il falso filosofo ricevette la condanna che meritava , essendosi dato a conoscere non meno vile che tristo ; perciocchè non mostrò nel pericolo nè coraggio , nè presenza di spirito. Appena egli poté aprir bocca. Quanta gloria si acquistò Mutonio procurando la vendetta di un uomo sì degno di rispetto com' era Sorano , altrettanto biasimo si attrasse col suo zelo inopportuno per la difesa d'una così cattiva causa Demetrio il Cinnico , il quale parlò per l' accusato. Si giudicò , che la vanità e l'interesse malinteso dell' onore della filosofia prevalessero nel suo spirito all' amore della verità e della giustizia.

La condanna di Celere diede motivo al senato di pensare ch' era giunto il tempo di soddisfare al suo giusto sdegno contro gli accusatori : e Giunio Maurico domandò che fossero comunicati i registri del palagio imperiale , affinchè si potessero conoscere i delatori segreti. Domiziano rispose , che conveniva consultare l' imperatore sopra cotesta proposizione. Allora il senato imaginò un altro espediente per conseguire , se si poteva , lo stesso fine. Questo fu di astrignere tutti i membri di quel corpo a prestare all' istante un solenne giuramento , con cui ciascheduno chiamasse gli Dei in testimonio di non aver fatto cosa , che potesse cagionare la rovina di alcuno , e di non aver mai formato il disegno di acquistar ricompense e dignità a spese della fortuna e della vita de' suoi concittadini. Coloro che si conoscevano rei,

si ritrovarono in un grande imbarazzo, e quando toccava loro la volta di giurare, usavano vari sutterfugi e raggiri; e per accomodare la coscienza all'interesse, cangiavano alcuni termini nella formola del giuramento.

Il senato non si lasciò gabbare da quei simulati spergiuri. Tacito nomina tre delatori, sui quali si scagliò quel corpo con tale ardore, che sembra mettesse in non cale fin anche la decenza. I senatori serrarono la mano in pugno contra il più odioso di quei tre, e non ristettero dal minacciarlo, fino a tanto che non uscì dall'assemblea.

Attaccaron dappoi Pazio Africano, a cui s'imputava la morte dei fratelli Scribonj, dei quali ho parlato sul fine del regno di Nerone. Non osando egli confessare, e non potendo negare, prese a contrapporre accuse ad accuse; e siccom'era principalmente pressato dagl'interrogatorj di Vibio Crispo, così ritorse contro di esso i rimproveri, e mettendo la sua causa a comune con un potente senatore, campò dal gastigo che meritavano i suoi delitti.

Ma niuno diede luogo a spettacolo più interessante e più vivo, che Aquilio Regolo, tanto famoso nelle lettere di Plinio, in cui è qualificato pel più malvagio e più sfrontato (1). Ancor giovane, s'era segnalato colla rovina della casa dei Crassi, siccome ho detto altrove, e per quella di Orfito, intorno

(1) *Omnium bipedum nequissimus*. Plin. l. 1. p. 5.

alla quale non abbiamo altri lumi. S'era appigliato a quel crudele ministero non a guisa di alcuni altri per sottrarsi ad un imminente pericolo, ma per vera nequizia, e per migliorare fortuna. Sulpicia, vedova di Crasso, e madre di quattro figliuoli, era disposta a chieder vendetta, quando si avesse voluto ascoltarla. In una tanto critica situazione, Vipstano Messala, fratello di Regolo, giovane che non aveva ancor l'età richiesta per entrare in senato, si fece molto onore. Non potendo negare i fatti, poneva in opra le preghiere, univa i suoi interessi a quelli dell'accusato: e con un discorso, in cui brillavano ad un tempo l'ingegno ed il sentimento, commosse una parte del senato.

Curzio Montano con una vibratissima invettiva fece andare in dileguo tutti i buoni effetti delle dolci e tenere insinuazioni di Messala. Giunse fino ad imputare a Regolo di avere, dopo la morte di Galba, dato del denaro all'uccisore di Pisone, ch'egli odiava, perchè l'avea fatto esiliare, e di aver commesso l'incredibile eccesso di lacerare co' denti la testa di quel giovane e sventurato Cesare, » Questa vile crudeltà aggiungeva egli, non fu per certo ordinata da Nerone, e non era necessaria per salvare le tue sostanze, o la tua vita. Perdoniamo pure a coloro, che vollero piuttosto far perire gli altri che esporre se stessi a pericolo. Ma rispetto a te, le circostanze, in cui ti trovavi, ti promettevano sicurezza; un padre esiliato, i suoi beni divisi fra i creditori, un'età

troppo fresca per aspirare alle cariche, nulla in somma tu avevi intorno a te, che stuzzicar potesse la cupidigia di Nerone, o incutergli timore. Non hai avuto altro motivo, fuor la sete del sangue, la bramosia delleri-compense, per segnalare coll'uccisione di un personaggio così chiaro com'era Crasso, le primizie di un talento, che non s'era ancor fatto conoscere per la difesa di alcun cittadino. Animato dalle spoglie, colle quali ti avea fatto ricco la pubblica sventura, insignito degli ornamenti consolari, impinguato col salario di sette milioni di sesterzj, fregiato di un sacerdozio tanto indegnamente acquistato, tu non hai più conosciuto confini ne' tuoi furori; comprendevi in una comune rovina innocenti fanciulli, venerandi vecchiardi, nobilissime matrone; accusavi Nerone di timida lentezza, gli rimproveravi di dare una inutile brigia a se stesso, ed ai delatori, attaccando le famiglie una per volta, anzichè distruggendo con un solo cenno l'intero senato. Conservate pure fra voi, o padri coscritti, qual prezioso gioiello un uomo, che dà consigli sì buoni e sì pronti, onde tutte l'etadi abbiano il loro esempio di nequizia, e siccome i nostri vecchi imitavano Eprio e Vibio Crispo, la nostra gioventù prenda Regolo a modello (1). Il vizio,

(1) *Libidine sanguinis et hiatu præmiorum, ignotum adhuc ingenium, et nullis defensionibus expertum, cæde nobili imbuisti: quum ex funere reipublicæ raptis cunsularibus spoliis, septuagies sestertio saginatus, et sacerdotio fulgens, innoxios pueros, illustres senes, con-*

comunque sfortunato rinvieni imitatori: che sarà poi se venga onorato e protetto? E se colui che ha amministrato la sola questura, ci fa tremare, oseremo guardarlo in faccia quando sarà passato per la pretura, e pel consolato? Pensiamo forse che Nerone sia l'ultimo dei tiranni? Coloro, che sopravvissero a Tiberio e a Caligola, erano dello stesso avviso, e nondimeno uno ne sorse ancor più odioso e crudele. Noi non abbiamo punto a temere di Vespasiano: la sua età, la moderazione del suo carattere ci sono non fallibili mallevadori della nostra felicità. Ma i buoni principi lasciano esempi, che sovente sono poco seguiti. Noi siamo indeboliti (1), o padri coscritti; non siamo più quel senato, il quale dopo la morte di Nerone chiedeva la morte dei delatori e dei ministri. Il giorno che succede alla morte di un cattivo principe, è il più bello di tutti ». Questo discorso è una vera predizione dei mali, che Regolo far doveva sotto Domiziano; e Tacito che n'era stato testimone; profetizzava senza pericolo di errare.

spicuas feminas eadem ruina prosterneret; quum senitiem Neronis incusaret, quod per singulas domos seque et delatores futigaret: posse universum senatum una voce subverti. Retinete, P. C., et reservate hominem tam expediti consilii, ut omnis aetas instructa sit, et quomodo senes nostri Marcellum, Crispum, juvenes Regulum imitentur. Tac.

(1) *Elanguimus, P. C. nec jam ille senatus sumus, qui occiso Nerone, delatores et ministros more majorum puniendos flagitabat. Optimus est post malum principem dies primus. Tac.*

Montano fu ascoltato con tale applauso , ch' Elvidio sperò di riuscire a rovinar Eprio . Prese quindi a parlare , e cominciando dal lodar sommamente Cluvio Rufo , il quale non men distinto di Eprio per ricchezze , e per eloquenza , non aveva cercato di nuocere ad alcuno sotto Nerone , ritorceva sì bell' esempio contro l' accusatore di Trasea . Il fuoco del suo sdegno comunicossi a tutti i senatori di maniera che Eprio finse di volersi ritirare . » Noi ce n' andiamo , dice ad Elvidio , » e vi lasciamo il vostro senato ; regnatevi pure alla presenza dell' imperatore » . Vibio Crispo lo seguiva , ma con altr' aria di volto . Eprio vibrava sguardi minaccevoli , e Crispo celava il suo risentimento sotto un riso forzato . I loro amici accorsero , e gli trattennero dall' uscire . La contesa si riaccese ; da una parte il numero e la giustizia , dall' altra il credito e la ricchezza . Tutto il giorno fu consumato in dispute vivissime senza nulla conchiudere .

Nella susseguente tornata del senato , Domiziano aperse la sessione esortando i senatori in poche parole a deporre gli antichi odj , ed a scusare la piacevole necessità dei tempi precedenti . Muciano si estese assai più , e trattò apertamente e per lungo tempo la causa degli accusatori . Contrassegnò anche Elvidio , ma senza nominarlo , dando in tuono dolce e a guisa di chi prega , alcuni consigli a quelli che dopo aver intentato , e poi abbandonato un' azione giudiziaria , la ripigliavano , e volevano farla rivivere . Veggendo il

senato , che la libertà , di cui aveva cominciato a far uso , non riusciva , vi rinunziò ,

Muciano volle nondimeno dare qualche apparente soddisfazione ai senatori , e rimandò in esilio due malvagi , che vi erano stati condannati sotto Nerone , e n' erano usciti dopo la sua morte : Ottavio Sagitta , reo dell' uccisione di una dama , che aveva amato ; ed Antistio Sosiano , autore di versi infamatorj , e poi delatore di Antejo e di Ostorio Scapula. Ma il senato non si lasciò giuntare. Niuno si prendeva pensiero di Sociano e Sagitta ; e il loro ritorno a Roma sarebbe stato inconcludente : laddove temevasi della potenza , delle ricchezze , e del carattere malefico degli accusatori , che Muciano prendeva a proteggere.

Nientedimeno Vespasiano più giusto e più mite non giudicò opportuno il punire i delatori , ma dopo qualche tempo mandò da Alessandria a Roma un editto , col quale aboliva l' azione di lesa maestà , annullava tutti i processi fatti sotto Nerone con questo odioso pretesto , e ristabiliva per conseguenza la memoria di coloro che erano stati posti a morte e liberava i vivi da tutte le pene pronunziate contro di loro (*Dio. ap. Vales*).

Muciano mitigava un poco lo sdegno pubblico , lasciando che il senato si valesse della sua autorità per vendicare , secondo l' antico costume , uno de' suoi membri , il quale si lamentava d' essere stato insultato e oltraggiato dai Senesi. I rei furono citati e puniti : e il senato fece un decreto per rimproverare

il popolo di Siena , ed avvertirlo che per l'avvenire fosse più moderato (*Tac. hist. l. 4. c. 45.*)

Anche gli alleati dell' impero furono consolati pel giudizio pronunziato contro Antonio Flamma proconsole di Creta e di Cirene , il quale accusato e convinto di concussione fu condannato a riparare i danni , che aveva recato ai popoli da lui governati , e di più fu mandato in esilio per la sua crudeltà.

Nel medesimo tempo vi fu tra le truppe un commovimento considerabile, il quale poco mancò non degenerasse in sedizione. I pretoriani cassati da Vespasiano chiedevano di rientrare nel loro corpo. Questo onorevole e vantaggioso servizio era stato anche promesso ad un gran numero di legionarj. Finalmente i pretoriani di Vitellio pretendevano di conservare il loro stato , ed era d' uopo spargere molto sangue caso che si tentasse di privarneli. La moltitudine tuttavia dei contendenti soverchiava il numero prescritto per le coorti pretoriane.

Muciano , determinato a fare una scelta , portossi al campo : e tosto schierò in buon ordine i vincitori distribuiti per compagnie colle armi e colle insegne loro. Quindi furono condotti i pretoriani di Vitellio pressochè nudi , gli uni tratti dalle prigioni, dov' erano stati posti , dopo che s' erano arresi insieme col fratello di questo imperatore , gli altri raccolti da varj quartieri della città , e dalle vicine borgate. Conviene ricordarsi , che avendo Vitellio cassato gli antichi pretoriani, troppo

affezionati ad Ottone, aveva sostituito in loro vece de' soldati presi nelle legioni, che avevano combattuto per la sua causa, vale a dire, la maggior parte nelle legioni germaniche, alcuni in quelle della Gran-Brettagna, o in altre armate ben affette al partito. Quindi Muciano comandò, che fossero divisi secondo i diversi corpi, donde si erano tratti. Quest' ordine eccitò un orribile tumulto. Essi si erano d' improvviso atterriti quando si videro posti di fronte a truppe brillanti e ben armate, essendo inermi, mal vestiti, e chiusi da ogni parte. Ma quando per eseguire l'ordine di Muciano si cominciò a separargli gli uni dagli altri, e a distribuirli in isquadriglie, il loro timore s' accrebbe, e principalmente quei di Germania s' avvisarono di essere destinati alla morte. Compresi da questa funesta idea si gettavano al collo dei loro compagni, li tenevano strettamente abbracciati, chiedevano loro il bacio, come se li vedessero per l'ultima volta, e pregavangli a non permettere, che quelli che erano nella stessa causa, sperimentassero un diverso destino. Ora si volgevano a Muciano, ora imploravano l'imperatore assente: chiamavano il cielo, e tutti gli Dei in aiuto. Muciano intimorito da quei dolenti gemiti, pe' quali le truppe del partito vincitore cominciavano ad intenerirsi con grida d' indignazione, prese a rassicurare gli animi turbati, protestando loro, che li riguardava tutti come uniti da uno stesso giuramento, come soldati del medesimo imperatore. Così passò quella giornata.

Pochi giorni dopo Domiziano li radunò per far ad essi delle proposizioni: e allora forse distribuì loro i venticinque denari per testa (dodici lire e dieci soldi) dei quali parla Dione (*in Vit.*). Avevano avuto il tempo di rimettersi dal loro terrore, e lo ascoltarono con fermezza. Ricusano le terre che ad essi offriva, e domandano di continuar a servire nelle guardie pretoriane. Queste erano preghiere, ma che non potevano rigettarsi (1). Furono dunque esauditi. Ma in processo di tempo se ne congedaron parecchi col persuaderli, che la loro età e il numero dei loro anni di servizio esigevano riposo. Altri se ne cassarono per avere contravvenuto alla disciplina. Così venne il governo a capo di ciò che si era proposto, attaccando per parti una moltitudine, la cui unione era formidabile (2).

Fu presa nel senato la deliberazione, che la repubblica prendesse ad imprestito sessanta milioni di sesterzj (sette milioni e cinquecento mila lire). Questo decreto non fu eseguito, sia che il bisogno non fosse reale, ma imaginato per qualche segreta mira politica, sia che siensi ritrovati altri rimedj.

Domiziano abolì con una legge portata dinanzi al popolo, i consolati dati da Vitellio: vestigio notevole delle antiche formalità.

Si rendettero grandi onori alla memoria di Flavio Sabino, di cui ho riferito la crudele

(1) *Preces erant, sed quibus contradici non posset.* Tac.

(2) *Domissi ... carptim, ac singuli: quo tutissimo remedio consepis multitudinis extenuatur.* Tac.

ed ignominiosa morte , e gli furono celebrati magnifici funerali : singolare esempio della incostanza delle cose umane.

In quel torno L. Pisone , proconsole d' Africa , divenne la vittima dei sospetti di Muciano. Ma è assai difficile l'assicurare che Pisone fosse assolutamente innocente. Egli non era di carattere turbolento , e si trovò in una posizione che lo costituisce più sventurato che reo. L' Africa , di cui aveva il governo , era , siccome ho altrove osservato , assai mal disposta verso Vespasiano. Inoltre al principio dell'anno, di cui racconto gli avvenimenti, i convogli che solevan venire da questa provincia a Roma , furono trattiene da venti contrarj : ed il popolo , al quale di tutti i pubblici oggetti cale soltanto quello dei viveri (1) , cominciava a mormorare , immaginandosi che il proconsole ritenesse i vascelli , e vietasse loro di salpare. Questi rumori erano accresciuti dai segreti nimici del governo attuale , e i vincitori medesimi dominati da una cupidigia insaziabile, giubilavano alla speranza di una nuova guerra , che annunziava loro nuove occasioni di arricchire. In tale circostanza alcuni antichi amici di Vitellio , ch' erano iti a cercare un asilo in Africa , fecero un tentativo presso Pisone. Gli rappresentano la fedeltà vacillante e dubbiosa delle Gallie , la ribellione dichiarata della Germania , i pericoli di lui medesimo , ch'ei dovea tutto temere nella pace , e che era più sicuro

(1) *Cui una ex repullica annonae cura.* Tac.

nella guerra. Non si dice se Pisone abbia dato orecchio a tali discorsi , ma Muciano fermò di prevenirlo , e sopra sì leggiere presunzioni fece partire un centurione incaricato di ucciderlo (*Tac. hist. l. 4. c. 38. 48. 49. 50.*).

Quest'ordine non fu tenuto tanto segreto , che un colonnello di cavalleria amico di Pisone non ne avesse qualche sentore. Egli passa il mare , arriva prima del centurione , ed informa Pisone di tutto. Lo sollecita a ribellarsi , citandogli l'esempio di Calpurnio Galeriano suo cugino , e suo genero ch'era stato poc' anzi fatto morire. » Tu non hai che un solo mezzo di salvarti , gli disse , ed è quello di tutto osare. Devi soltanto decider ti fra il prender le armi qui sull'istante , o il passare in Gallia , ed offerirti per duce allé armate che sono sul Reno , e che ancora tengono per Vitellio ». Pisone niente mosso da queste proposizioni , s'intestò di aspettare l'avvenimento.

In quel mezzo il centurione mandato da Muciano entra nel porto di Cartagine ; e non appena mise piè a terra che alza la voce , qual se fosse incaricato di recare a Pisone la nuova del suo innalzamento all'impero ; fa voti per la prosperità di lui , ed invita ad unirsi a lui tutti coloro ne' quali s'avviene , ed i quali rimangon tutti attoniti ad un'acclamazione sì strana ed impreveduta. La plebaglia s'affolla , ed avvezza all'adulazione , indifferente pel vero o pel falso , corre alla piazza , e chiama Pisone con alte grida di

tumultuosa allegrezza (1). Il proconsole avvertito innanzi tratto , e che d'altronde sapea moderarsi , non esce , nè si abbandona al favore d'una imprudente moltitudine ; ma introdotto il centurione , ed interrogatolo , non sì tosto seppe da lui la verità , che lo fa giustiziare pubblicamente , non tanto per la speranza di salvar la sua vita , quanto per saziare il suo giusto sdegno contro un micidiale di professione , che aveva già ucciso Clodio Macro in Africa sotto Galba. Pubblicò dipoi un editto , nel quale biasimava severamente la licenza , che s'erano presa gli abitanti di Cartagine. Ma egli si stette chiuso nel suo palazzo , senza adempiere nemmeno alle ordinarie funzioni della sua carica ; perchè voleva allontanare ogni occasione di turbolenza e di ammutinamento fra il popolo.

Ho altrove osservato , che sin dai tempi di Caligola la legione mantenuta dai Romani in Africa , non ubbidiva più al proconsole , ma ad un luogotenente dell'imperatore. Quegli che occupava allora quel posto , addomandavasi Valerio Festo , uomo ambizioso , indigente , per essere stato troppo spendereccio nella sua gioventù , e facile ad agitarsi nelle circostanze in cui si trovavano gli affari , perchè era amico di Vitellio. Se per tali motivi abbia egli concepito qualche pensiero di ribellarsi , e siasi palesato a Pisone , o se all'opposto abbia resistito alle tentazioni di Pisone ,

(1) *Gaudio clamoribusque cuncta miscebant , indigentia veri , et adulandi libidine.* Tac.

quest'è ciò che rimane incerto ; perchè niuno fu presente alle loro segrete conferenze , e dopo la morte di Pisone , Festo ebbe tutta la libertà di aggravare l'ucciso.

Chechè ne sia , non appena intese la sollevazione del popolo di Cartagine , e il supplizio del centurione , che mandò alcuni cavalieri ad uccidere il proconsole. Essi con tutta sollecitudine vi si recano , e al primo romper dell' aurora entrano con violenza nel palagio di Pisone colla spada ignuda in mano. La maggior parte non lo conoscevano , essendo stati scelti a bella posta fra i nativi del paese , e i Mauri , perchè Festo per tale esecuzione si fidava più degli stranieri , che dei Romani. Arrivati d'accosto alla camera , si scontrano in uno schiavo , a cui intimano che faccia loro conoscer Pisone , ed il luogo dov' era. Lo schiavo fu sì generoso (1) che rispose, ch' egli stesso era Pisone , e fu incontanente scannato. Ma sacrificando la sua , non salvò la vita del padrone: perocchè alla testa degli uccisori v' era un cotai capo , che non era possibile d' ingannare , Bebio Massa , uno de' soprintendenti dell' Africa , che sin d'allora dava pruove dell' orrendo mestiere , che esercitò poi crudelmente sotto Domiziano , rendendosi lo stromento della perdita degli uomini più onesti.

Quando Festo , che rimaso era in Adrumeto , seppe l'esecuzione dei suoi ordini , corse alla legione , e fece mettere in ferri il

(1) *Egregio mendacio.*

prefetto del campo , Cetronio Pisano , accusandolo d' intelligenza con Pisone , per avere un pretesto di soddisfare contro di lui all' odio suo personale. Distribui eziandio gastighi e premj a parecchi centurioni e soldati , senza riguardo al merito , ma per far romore , e dar luogo a credere che soffocato avesse colla sua vigilanza una guerra nascente. Sedò pur anche le discordie ch' erano insorte fra quelli di Oea (1) e di Lepti , e nelle quali i più deboli , vale a dire quelli di Oea , avevano interessato i Garamanti. Un distaccamento di truppe regolari scacciò immantinente que' barbari , che non sapevano che turbare , e ristabilì la pace fra i sudditi dell' impero.

Mentre accadevano tali cose in Africa e in Roma , Vespasiano era in Alessandria , dove lo avea condotto , siccome ho già detto , il disegno di affamare l' Italia , la quale traeva tutto il suo sostentamento dalle biade straniere (*Tac. l. 4. hist. c. 51.*). Egli non ebbe uopo di ricorrere a questo mezzo , ch' era alquanto odioso. Arrivato in Egitto , intesé la vittoria di Antonio Primo , e poco stante ricevette da più luoghi la nuova della morte di Vitellio : perciocchè , quantunque allora fosse inverno , partiron da Roma non solo parecchi corrieri , ma un gran numero pur anche di persone di ogni ordine e grado , che si esposero

(1) *Le tre città di Oea , Lepti , e Sabrata co' loro territorj componevano il piccolo paese chiamato Tripoli , cioè il paese delle tre città. La città di Tripoli ne ha tratto il suo nome.*

ad una pericolosa navigazione per farsi un merito d'essere i primi ad annuziare al nuovo principe, che non aveva più rivali, e che la città capitale dell'impero ne riconosceva le leggi. Sua prima cura si fu di mandar viveri a Roma sottomessa al suo potere. Furono tosto per suo comando lanciati in mare i migliori vascelli che vi fossero nel porto di Alessandria, carichi di frumento. Il soccorso giunse opportuno. Roma non avea più viveri, che per dieci giorni, quando sopraggiunsero le provisioni mandate da Vespasiano.

Questo principe ricevette parimenti in Alessandria alcuni ambasciatori di Vologeso, venutivi ad offerirgli quaranta mila uomini di cavalleria per parte del re dei Parti. Egli potea veramente gloriarsi della sua situazione, vedendosi prevenuto con offerte tanto magnifiche, e non necessarie. Vespasiano significò a Vologeso la sua gratitudine, gli diede notizia della pace ristabilita nell'impero romano, e lo esortò a mandare un'ambasciata al senato.

In mezzo a tante prosperità, la condotta del giovine suo figlio gli dava afflizione. Domiziano si abusava della sua fortuna con una audacia, che faceva argomentare ciò ch'egli sarebbe in progresso. Si dava in preda alla più sfacciata dissolutezza: nulla gli costavano gli adulterj, e rapì ad Elio Lamia la moglie Domizia, figlia di Corbulone, che tenne prima presso di se in conto di concubina, e dappoi sposò. Quanto scostumato, altrettanto

ambizioso, si sarebbe usurpato tutta l'autorità, se non vi si fosse posto riparo. In un solo giorno distribuì più di venti cariche urbane, e provinciali; per modo che Vespasiano gli scrisse: » Io ti ringrazio di non avermi ancora inviato alcun successore, e della bontà che hai di lasciarmi goder dell'impero » (*Suet. in Domit. c. 1. et Dip. Vesp.*) ».

Tito diede a divedere in tal proposito un'indole eccellente. Aveva accompagnato Vespasiano ad Alessandria, e prendendo congedo per andare, giusta gli ordini di lui, a terminare la guerra contro i Giudei, lo pregò a non prestare tutta la credenza alle relazioni, che lo esacerbassero contra il figlio, e a riserbarsi un orecchio per un accusato sì caro. Gli dimostrò » che nè le armate, nè le flotte erano appoggi sì fermi pei principi, come il numero de' loro figliuoli: che gli amici cangiavansi di sovente secondo i tempi e le circostanze: che la passione, o le prevenzioni li raffreddavano, gli staccavano, e facevanli passare al contrario partito; dovechè il sangue formava legami indissolubili, segnatamente fra i principi, le cui prosperità si comunicano anche agli stranieri, ma le cui disgrazie sono principalmente divise da quelli che hanno più stretta relazione con loro. Aggiunse, ch'era difficile, che i fratelli vivessero tra loro in buona intelligenza, se il loro padre non ne dava loro il tuono e l'esempio (1) ». Vespasiano sorpreso del buon

(1) *Non legiones, non classes, perinde firma imperii munimenta, quam numerum liberorum. Nam ami-*

cuore di Tito , non sapendo come dovesse contenersi con Domiziano , si contentò di rispondere al figlio suo primogenito , che lo esortava di continuare a portarsi bene , e a sostenere la gloria delle armate romane: e che suo sarebbe il pensiero di mantener la pace nello stato , e nella sua famiglia.

Vespasiano si trattenne alcuni mesi in Alessandria , aspettando i venti regolari , che soffiano al principio di primavera. Egli aveva pure un altro motivo di non darsi fretta (*Zonar.*). Credeva che l'assedio di Gerusalemme non dovesse trattener lungo tempo Tito suo figlio , e divisava di condurlo seco a Roma dopo la presa di quella città. Durante questa sua dimora , non si fece molto amare dagli Alessandrini (*Dio. et Suet. in Vesp. c. 39.*). Stimavano la magnificenza , e Vespasiano era portato per la semplicità. Si erano lusingati di ricever da lui qualche gratificazione , come quelli ch'erano stati i primi a riconoscerlo imperatore ; ed egli all'opposto , siccome amava il denaro , gli stancava con imposizioni o nuove , o riscosse con nuovo rigore. Gli Alessandrini se ne vendicarono , e si diedero a motteggiarlo , ma il cielo , se crediamo agli scrittori pagani , lo illustrò con miracoli.

cos tempore , fortuna , cupidinibus aliquando aut erroribus , imminui , transferri , desinere. Suum cuique sanguinem indiscretum , sed maxime principibus : quorum prosperis et alii fruuntur ; adversa ad junctissimos pertineant. Ne fratribus quidem mansuram concordiam , ni pater exemplum prae buisset. Tac.

Due plebei , uno quasi cieco , l'altro perduto d'una mano , s'indirizzarono a lui , come avvertiti dal dio Serapide (il quale fra gli altri attribuiti , onde veniva onorato dalla superstizione egizia , passava pel dio della medicina) che l'imperatore li guarirebbe entrambi , applicando a quello la sua saliva sugli occhi , premendo all'altro la mano col piede. Vespasiano , lontanissimo dal fasto e dalla furfanteria , di prima giunta si fece beffe di essi , e rigettò affatto una tale proposizione. Mosso alla fine dalle loro istanze , animato dall' adulazione , li fece visitare dai medici. La relazione di questi gli diede qualche speranza. Dissero , che in quello che si lagnava di non vedere , gli organi della visita non erano distrutti ; e che la mano dell'altro aveva sofferto come dire una lussazione , che poteva esser corretta da una forte pressione. A tali osservazioni somministrate ad essi dalla loro arte aggiunsero il linguaggio della corte , cioè l' adulazione : » Tali è forse , e' dissero , la volontà degli Dei , che il principe sia manifestamente riconosciuto pel ministro delle loro beneficenze verso gli uomini. In una parola , il non effettuarsi la guarigione tornerà in vergogna di quegl'infelici , l'avverarsi in gloria dell' imperatore ». Vespasiano si lasciò inebbriare da que'discorsi , e credendo che nulla fosse impossibile alla sua fortuna , comandò con un'aria di fidanza , che gli fosser condotti dinanzi gli ammalati al cospetto di un foltissimo popolo , che incerto pendeva per l' aspettazione dell' evento. Egli fece

le operazioni che gli erano prescritte, e rispose il successo. Il cieco acquistò sull'istante la vista, e lo storpio l'uso della mano. Tacito, per confermare la verità del suo racconto, aggiunge, che al tempo in cui scriveva, vale a dire sotto Trajano, quelli ch'erano stati testimoni del fatto, persistevano nell'attestarlo, e che non potevano essere indotti a mentire da alcun interesse (*Tac. l. 4. hist. c. 81.*).

È forse difficile rigettare questa testimonianza, avvalorata da quella di Svetonio e Dione (*Suet. in Vesp. c. 7. Dio.*) Ma conviene osservare attentamente, non esser per loro natura incurabili i mali guariti da Vespasiano, e quindi non essere permesso il credere, che la loro guarigione non eccedesse il poter del demonio. Non si può dubitare, che lo stabilimento del Cristianesimo, che distruggeva il suo impero; non recasse un sommo timore e rammarico al principe delle tenebre. Questi perciò procacciava di oscurare con fatti che avessero qualche cosa di sorprendente, lo splendore dei veri miracoli operati da Gesù Cristo, dagli Apostoli, e dai loro discepoli. L'affettazione d'impiegare la saliva è visibilmente copiata dalla miracolosa guarigione del cieco nato.

Le due meraviglie c'ho raccontate non sono le sole, che abbiano illustrato il soggiorno di Vespasiano in Alessandria. Se n'aggiunge una terza, ma non di uguale importanza, nè ugualmente autorizzata. Dicesi che ritornando Vespasiano dal tempio di Serapide,

dov' era ito a consultare l' oracolo del dio , vide uno dei principali dell'Egitto, detto Basilide , che attualmente giaceva infermo più di venticinque leghe lungi da Alessandria. Siccome il nome di *Basilide* , che viene dal greco , significa *re* , così fu giudicato , che il dio desse con quella miracolosa apparizione la sua risposta , e assicurasse l'impero a Vespasiano. Si scorge facilmente quanto tutto ciò sia frivolo. Non ritrovo in questo racconto che una maraviglia assurda e senza prova , del pari che senza utilità.

Da Alessandria Vespasiano mandò i suoi ordini a Roma pel ristabilimento del Campidoglio , e fece sopristante all' opera L. Vestino semplice cavaliere romano , ma di una considerazione , che lo pareggiava ai più illustri senatori. Vestino radunò prima gli aruspici , i quali , consultate le viscere delle vittime , dichiararono ch' era d' uopo gettare nelle paludi i rimasugli dell' antico tempio , e riedificare il nuovo sullo stesso terreno , conservando le stesse dimensioni , la stessa distribuzione , lo stesso disegno , perchè gli Dei non vi volevano alcun cangiamento. Tacito (*l. 4. hist. c. 53.*) racconta minutamente le cerimonie , che si osservarono quando fu gittata la prima pietra , ed a' lettori vaghi delle cose antiche non rincrescerà di qui trovarne la descrizione.

A' ventuno di giugno , essendo il giorno chiaro e sereno , si circondò di nastri e corone tutto lo spazio designato pel tempio. La processione si cominciò da una truppa di

soldati, scelti colla superstiziosa attenzione di non ammettere se non se quelli, i nomi dei quali avessero un fausto significato: essi portavano in mano rami d'alberi creduti felici. Venivano dipoi le Vestali accompagnate da due cori di giovani dell'uno e dell'altro sesso, aventi ancor vivi il padre e la madre. Elleno aspersero il terreno di un'acqua pura, attinta da ruscelli, sorgenti e fiumi. Siccome Vespasiano e Tito, allora consoli, erano assenti, del pari che Domiziano pretore della città, che siccome diremo fra poco, era partito con Muciano per la guerra di Civile, Elvidio Prisco come capo del collegio dei pretori presiedette alla cerimonia. Egli assistito dal pontefice Pladio Elviano offerse un solenne sacrificio, e sparse sopra le zolle le viscere delle vittime pregando Giunone, Minerva, e tutti gli Dei protettori dell'impero, che accordassero un fortunato successo all'impresa cominciata, e che colla loro divina possanza elevassero, e facessero pervenire alla sua giusta altezza l'edificio, di cui la pietà degli uomini gettava le fondamenta. Dopo aver pronunziato questa preghiera, toccò colla mano i nastri attaccati all'estremità delle funi a cui si era legata una grossa pietra. Allora gli altri magistrati, i sacerdoti, e un gran numero di senatori, di cavalieri, e di popolani afferrarono le funi, e pieni di gioja e di ardore, con vicendevoli sforzi, tirarono la pietra fino al luogo, in cui gli operai dovevano collocarla. Tutti a gara gettarono nelle fondamenta monete d'oro e d'argento,

e pezzi di varj metalli greggi quali si traggono dalle viscere della terra , prima che sieno purgati dal fuoco. Gli aruspici raccomandaron di non profanare l' edificio impiegandovi materiali per lo innanzi destinati ad altro uso. Si diede una maggiore altezza all' edificio. Questo solo cangiamento non si credette vietato dalla religione, solo merito che mancava alla magnificenza del tempio antico.

Ciò che abbiamo di Tacito, non ci porge altri avvenimenti intorno al regno di Vespasiano, se non la fine della guerra di Civile, e il principio di quella dei Giudei. Io mi accingo a ripigliare il primo di questi due gran fatti al luogo dove l' ho lasciati.

PARAGRAFO SECONDO

I Galli si apparecchiano alla ribellione , e ad unirsi a Civile. Consiglio tenuto in Colonia fra i capi dei ribelli. Essi procurano d' ingannare e sorprendere Vologeso. Corrompono la fedeltà delle legioni. Discorso di Vocula ai suoi soldati infedeli. Classico, capo dei Galli ribelli, fa uccider Vocula. Le legioni che Vocula avea comandate prestano giuramento ai Galli. Colonia e le truppe romane sull' alto Reno fanno lo stesso. Le legioni assediatae in Vetera si arrendono , e prestano lo stesso giuramento. Sono distrutte. Nè Civile, nè alcun Batavo si obbligano con quel giuramento. Dà l' onore della sua vittoria a Falleda, pretesa

profetessa. Le legioni fatte schiave si trasportano a Treveri per ordine dei loro vincitori. Gli abitanti di Colonia si liberano da un gran pericolo con un saggio temperamento. Civile acquista nuove forze, e nuovi alleati. Sabino è sconfitto dai Sequani. Muciano pensa di abbandonar Roma, e leva ad Arrio Varo la carica di prefetto del pretorio. Reca dispiaceri ad Antonio Primo, il quale va a ritrovar Vespasiano: e resta presso di lui senza credito. Ardore di Domiziano per la partenza: lentezza di Muciano. Sette legioni inviate sul Reno. I popoli della Gallia radunati a Reims si appigliano al partito di sottomettersi. Quelli di Treveri persistono nella ribellione. Ceriale viene a prendere il comando delle truppe romane: suo carattere. Riporta vittoria sopra quelli di Treveri, i quali si sottomettono. Ceriale preserva la loro città dal saccheggio. Le legioni, che avevano prestato giuramento ai Gallii, si riuniscono all'armata di Ceriale. Sommessione di quelli di Langres. Discorso di Ceriale ai Treviresi per raffermarli nelle loro buone disposizioni. Civile attacca i Romani, e ne sorprende il campo. Ceriale ripiglia il suo campo, e riporta vittoria. Colonia ritorna all'alleanza dei Romani. Alcuni successi fanno rivivere la speranze di Civile. Muciano, dietro la nuova dei vantaggi riportati da Ceriale consiglia Domiziano a non oltrepassar Lione. Sua finta modestia. Gran vittoria riportata da Ceriale sopra i

Batavi vicino a Vetera. Civile distrugge l'argine di Druso. Impresa ardita, ma inutile di Civile. Negligenza di Ceriale. Poco mancò non fosse preso da' nimici. Ultimo tentativo di Civile. Pericolo che corrono i Romani nell'isola dei Batavi. Sommessione di Civile, e fine della guerra. Data della presa di Gerusalemme. Fasti del regno di Vespasiano.

LA nuova della morte di Vitellio recata in Germania, vi accrebbe il furore della guerra, e le forze dei ribelli (*Tac. hist. l. 4. c. 54.*). Civile rinunciando alla dissimulazione, che aveva fino allora usata, si dichiarò apertamente nimico del nome romano. Le legioni affezionate alla memoria di Vitellio erano più presto disposte a soffrire una straniera servitù, che ad ubbidire a Vespasiano. I Galli, mal disposti da lungo tempo per le pratiche di Civile, si dichiararono alla fine, quando alcune frivole speranze vennero ad afforzare la loro inclinazione alla rivolta.

Vociferavasi nella Gallia che i Sarmati e i Daci scorrevano nella Pannonia e nella Mesia, ed assediavano in queste due provincie i quartieri d'inverno delle legioni. La voce non era senza fondamento; ed anzi Fontejo Agrippa, lasciato da Muciano per comandare nella Mesia, perdè la vita in un combattimento contro i barbari (*Jos. de B. Jud. l. 7. c. 22.*). Ma questo non fu per essi che un passeggero vantaggio. I Romani

rendendosi ben presto superiori, gli scacciarono di nuovo oltre il Danubio. Nulladimeno i primi successi di queste nazioni nemiche di Roma avevano fatto la loro impressione sopra lo spirito dei Galli, presso cui spacciavansi ad un tempo somiglianti novelle rispetto alla Gran-Brettagna; e ne argomentavano, che i Romani erano dovunque così malconci ed avviliti, come in Germania. Ma nulla tanto li persuase della prossima rovina dell'imperio romano quanto l'incendio del Campidoglio. Chimerizzavano su tale avvenimento, dicendo che i loro antenati avevano preso la città di Roma; ma che allora essendosi l'abitazione del gran Giove mantenuta sana ed intatta, s'era mantenuto anche l'impero; dovchè lo sdegno degli Dei s'era manifestato al presente, dando in preda alle fiamme il deposito e il pegno dei destini dell'impero. I loro druidi fomentavano in essi queste folli visioni, promettendo loro la conquista dell'universo. Finalmente i Galli si autorizzavano col preteso consenso di Ottone, il quale non aveva, dicean'eglino, ottenuto l'assistenza e l'appoggio dei principali della Gallia contro Vitellio, che sotto l'espressa condizione; che sarebbe loro permesso di non trascurare l'occasione di rimettersi in libertà, se i mali delle guerre civili col perpetuarsi abbattessero le forze dell'imperio romano.

I Galli animati da motivi tanto solidi presero le loro ultime misure di ribellione

appena morto Ordeonio Flacco. Allora negoziarono con maggior premura fra loro Civile, e Giunio Classico nativo del paese di Treveri, e colonnello di un reggimento di cavalleria della sua nazione al servizio dei Romani. Classico distinguevasi fra tutti i suoi compatriotti pel credito, e per la nascita che traeva dagli antichi re del paese. Annoverava una lunga serie di antenati, che s'erano renduti chiari sì in pace, che in guerra; ma recavasi principalmente ad onore di essere per la sua origine piuttosto nimico che alleato dei Romani. A Classico si unirono Giulio Tutore e Giulio Sabino, il primo di Treveri, e l'altro Langrese. Tutore era stato incaricato da Vitellio di guardare la riva del Reno. Sabino, vanaglorioso e leggero, vantavasi d'uscire dal sangue di Giulio Cesare, da cui pretendeva che fosse stata amata la sua bisavola, nel tempo che quel conquistatore guerreggiava le Gallie: d'esser disceso, mediante un adulterio, da colui che aveva soggiogato la sua patria.

Questi tre capitani si misero ciascheduno di per se a tentare con segreti colloquj tutti coloro che reputaron capaci di entrare nelle loro mire, e di giovarli per l'esecuzione. Quando videro di avere un numero considerabile di partigiani; li radunarono in Colonia, e tennero consiglio in una casa privata; perciocchè i magistrati e la maggior parte degli abitanti di quella città erano affezionati ai Romani. Alcuni

Ubj però ed alcuni Tongrj entrarono nella congiura, ma quelli di Treveri e di Langres ne formavano il nerbo e la forza principale.

La deliberazione non andò in lungo. Tutti quelli che componevano l'assemblea, pieni di fuoco e di ardore, gridano a gara : » Che non vi fu mai sì bella occasione di liberare la Gallia dal giogo di un dominio straniero: che il popolo romano era dominato dal furore della discordia: che vedevano le legioni distruggersi a vicenda, l'Italia desolata, la città di Roma presa di fresco de' suoi proprj cittadini : che tutte le armate avevano ciascuna a sostenere una guerra, che le teneva occupate : che incominciar conveniva dal chiudere i passaggi delle Alpi, e che quando i Galli avessero bene stabilito la loro libertà, penserebbero, dentro quali limiti dovessero contenere la loro nobile audacia ». Non vi ebbe dunque nè difficoltà, nè disparere intorno alla risoluzione di ribellarsi.

Non si determinarono così facilmente sopra il partito che dovea prendersi rispetto agli avanzi delle legioni romane sul Reno. Parecchi volevano, che si facesse man bassa sopra truppe sediziose, infedeli, e macchiate del sangue dei loro duci. Li più guardinghi esposero, ch'era da temersi non si accrescesse il loro coraggio, riducendole alla disperazione. Questo motivo prevalse: fu stabilito di uccidere soltanto i comandanti, e rispetto ai soldati, di pensare a guadagnarli: che la

rimembranza dei loro delitti, e la speranza dell'impunità li renderebbe trattabili, e fors'anche alleati.

Tale fu il risultamento del primo consiglio tenuto dai capi dei ribelli. Mandaron eglino persone fidate qua e là nella Gallia per sollevare i popoli, mentre facean vista di continuare nell'ubbidienza, onde meglio ingannar Vocula, e scegliere il momento opportuno per sorprenderlo.

Questo comandante fu tuttavia avvertito della congiura. Ma non era in istato di farsi temere, perchè non aveva che legioni ridotte ad un piccolo numero di combattenti, e della cui fedeltà non potea ripromettersi. Trovandosi quindi fra soldati, di cui non si fidava, e fra nemici occulti, s'avvisò di dover dissimulare, e difendersi con que'mezzi stessi che ponevansi in opra per attaccarlo.

Essendo andato in Colonia, vide arrivarvi poco dopo Claudio Labeone, il quale mandato da Civile a confine, siccome ho detto, sin dal principio delle turbolenze, ne' paesi dei Frisoni, aveva corrotto le sue guardie, e pieno di risentimento si lusingava, quando gli si desse un piccolo corpo di truppe, di ricondurre all'alleanza dei Romani la maggior parte della nazione dei Batavi. Prometteva più di quello che potesse attendere. Quantunque Vocula gli avesse accordato il distaccamento che domandava, non poté nulladimeno farsi seguire che da un piccolo numero di Nervj e di Betasj (1); e le sue

(1) I Betasj abitavano una parte del paese, che ora

imprese si ridussero a qualche furtiva scor-
reria sopra i Caninefati.

Vocula non tardò a sperimentare i tristi
effetti del tradimento che meditavasi da sì
lungo tempo. Si lasciò persuadere dai capi
dei Galli a marciare contro Civile, che as-
sedia sempre *Vetera*. Quando ne fu poco
lontano, Classico e Tutore si distaccarono
come per andar a codiare il nimico, e con-
chiusero il loro trattato coi Germani. Quin-
ci separaronsi dalle legioni, e si fecero un
campo a parte.

Vocula li riprese vivamente della loro
perfidia, e prendendo il tuono d'alterigia,
gli avvertiva a non credere che la romana
potenza, malgrado le divisioni delle guerre
civili, potesse essere impunemente vilipesa
dai popoli di Treveri e di Langres. » Ci ri-
mangono, diceva, delle provincie fedeli, del-
le armate vittoriose, la fortuna dell'impero,
e la protezione degli Dei vendicatori della
violazion de' trattati. La nostra indulgenza
v'ha corrotti. (1) Giulio Cesare ed Augu-
sto conoscevano meglio il carattere dei Gal-
li. La mollezza di Galba, e la diminuzione
dei tributi vi hanno ispirato l'ardimento di
ribellarvi. Quando sarete battuti e spogliati.

*si addomanda il Brabante. Il villaggio di Beets, non
lungi da Alla in Brabante, sembra ritenere un vesti-
gio del nome di que' popoli.*

(1) *Melius divo Julio, divoque Augusto notos eorum
animos Galbam, et infracta tributa, hostiles spiritus
induisse. Nunc hostes, quia molle servitium: quum spo-
liati exutique fuerint, amicos fore. Tac.*

ritornerete nostri amici ». I ribelli avevano preso il loro partito ; e Vocula, veggendo che le sue doglianze e le sue minacce erano dispreziate, tornossene indietro, e si ritirò in Nuys. I Galli accamparono in una pianura due miglia distante dai Romani.

Ivi si tramò un inaudito ed infame maneggio: e con promesse, con denaro distribuito fra i centurioni ed i soldati, un'armata romana si lasciò persuadere a prestar giuramento ad una straniera potenza; e a sigillare un impegno sì vergognoso colla morte, o colla cattività dei suoi comandanti. In una circostanza tanto pericolosa molti consigliavano Vocula a salvarsi colla fuga. Ma egli era d'una intrepidezza incredibile, siccome ho osservato, e preferendo il partito più arditto, radunò i soldati, e parlò loro così:

» Non sono stato mai nel parlarvi nè
 » più inquieto sopra ciò che vi riguarda,
 » nè più tranquillo intorno al mio destino;
 » perciocchè la congiura contro la mia vita
 » è una nuova che odo con piacere. In
 » mezzo a tanti mali, la morte non è per
 » me che un soggetto di consolazione. Al-
 » l'opposto il presente vostro stato mi riem-
 » pie di compassione e di vergogna; poi-
 » chè veggo che i nostri nemici non si ap-
 » parecchiano ad impiegare contro di voi
 » la forza e le armi (essendo questo il di-
 » ritto della guerra), ma che Classico si
 » confida di attaccare colle vostre braccia
 » il popolo romano, e vi arrola al servizio
 » dei Galli.

» Se la fortuna ed il coraggio ci abban-
 » donano adesso, abbiamo perduto forse an-
 » che la memoria di tanti esempi di virtù,
 » che ci somministra la Storia? Ci siamo
 » dimenticati quante fiate le romane legio-
 » ni hanno voluto piuttosto perire, che da-
 » re indietro in faccia al nimico? Spesso
 » anche i nostri alleati hanno sofferto la ro-
 » vina intera delle loro città, e si sono pre-
 » cipitati nelle fiamme colle mogli e coi fi-
 » gliuoli, senz'altra ricompensa, che la glo-
 » ria della fedeltà. Adesso le legioni chiu-
 » se in Vetera sopportano la fame, e tutte
 » le miserie di un assedio, e non si lascia-
 » no smuovere nè da promesse, nè da mi-
 » naccie. Nulla poi manca a noi: uomini,
 » armi, buone trincee, munizioni da guer-
 » ra e da bocca, abbiamo tutto in abban-
 » dauza. Abbiamo anche avnto soldo ba-
 » stante per farvi non ha guari, una libe-
 » ralità, la quale, o vi crediate di essa debi-
 » tori a Vespasiano, o a Vitellio, vi viene
 » certo da un imperatore romano. Vincito-
 » ri in tante guerre, se temete di combat-
 » tere in battaglia ordinata contro un ni-
 » mico, che avete posto in fuga a Gelduba
 » e a Vetera, si è questa una viltà. Ma in
 » tal caso eziandio voi avete e mura e
 » terrapieni, dietro i quali tirar in lungo gli
 » affari, fino a tanto che riceviate soccorso
 » dalle vicine provincie.

» Dato eziandio che io vi fossi stato ca-
 » gione d'esser poco contenti di me, e di
 » rifiutarmi per supremo capitano, non avete

» forse luogotenenti generali, tribuni in una
 » parola, un centurione, un soldato, a cui
 » conferire il comando; anzichè volere che,
 » con eterna ignominia del nome che por-
 » tate, si ridica per tutto il mondo, che ave-
 » te prestato le vostre forze a Civile e a
 » Classico per far la guerra all'Italia? E
 » che? se i Germani e i Galli vi condu-
 » cono appiè delle mura di Roma, darete
 » voi l'assalto alla vostra patria? La sola
 » idea di cotai misfatto mi riempie di or-
 » rore. Voi monterete dunque la guardia
 » innanzi alla tenda di Tutore! Un Bata-
 » vo darà il segnale del combattimento!
 » Voi sarete impiegati come reclute a com-
 » piere de' corpi di truppe di Germani!
 » Dove andranno finalmente a parare tan-
 » te viltà miste a tanti delitti? Quando sa-
 » ranno contro di voi schierate in battaglia
 » le romane legioni, qual sarà il partito che
 » prenderete? Allora aggiungendo tradi-
 » mento a tradimento, e disertori de' vostri
 » nuovi amici, od incerti fra i due contra-
 » rj giuramenti, da' quali vi troverete le-
 » gati, diverrete detestabili tanto presso gli
 » Dei quanto presso gli uomini (1).

» Gran Giove, in cui onore per oltre
 » otto secoli abbiamo solennizzato tanti trion-
 » fi; Quirino, padre e fondatore della cit-
 » tà di Roma, io v'invoco in questo momento.

(1) *Quis deinde sceleris exitus? Quum romanae le-
 giones contra direxerint, transfugae e transfugis, et
 proditores e proditoribus, inter recens et vetus sacra-
 mentum invisi deis errabitis?*

» Se non ti fu cosa grata ch'io conservassi
 » questo campo esente da macchia e da ob-
 » brobrio, non comportare almeno che sia
 » esso svituperato da un Tutore e da un
 » Classico. Preserva i soldati romani dal
 » delitto, e senza farne loro portar la pena.
 » ispira ad essi un pronto pentimento (1) ».

Un discorso tanto vibrato produsse poco effetto. Alcuni movimenti passeggeri di timore e di vergogna, ne furono l'unico frutto; e Vocula, perduta ogni speranza, voleva darsi la morte. Ne fu impedito da'suoi liberti e da'suoi schiavi: nel che non gli rendettero altro servizio, fuor quello di riserbarlo alla vendetta di Classico, che lo fece trucidare da un desertore romano, di nome Emilio Longino. I due altri luogotenenti generali, Erennio e Numisio, furono messi alla catena.

Dopo questi preliminari. Classico preceduto da littori, e vestito da generale romano entrò nel campo. Malgrado tutta la sua audacia, ciò che faceva, sembrava a lui medesimo tanto strano, che non potè ritrovar parole da arringare le truppe, e recitò solamente la formola del giuramento. I soldati delle legioni giurarono, che combatterebbero

(1) *Te Jupiter, O. M. quem, per octingentos viginti annos, tot triumphis coluimus; te, Quirine, romanae parens urbis, precor venerorque, ut si vobis non fuit cordi, me duce haec castra incorrupta et intemerata servari; at certe pollui foedarique a Tutore et Classico non sinatis. Militibus romanis aut innocentiam detis, aut maturam et sine noxa poenitentiam. Tac.*

fedelmente per l'impero dei Galli. Classico innalzò ai primi gradi militari l'uccisore di Vocula. Gli altri, da cui era stato ajutato per condurre le cose al punto dov' erano, furono guiderdonati in ragione della parte che avevano avuto in così vile e indegno ministero.

Questo gran successo dei ribelli ebbe per essi le più belle conseguenze, e li rendette padroni di tutta la provincia, e di tutte le truppe che vi mantenevano i Romani. Tutor presentatosi dinanzi a Colonia con forze considerabili, costrinse gli abitanti a prestare lo stesso giuramento delle legioni del campo di Nuys. Egli lo volle, e lo ricevette parimenti da tutti li soldati che v'erano presso Magonza, e sull'alto Reno. Gli uffiziali che ricusarono di prestarlo, furono o tolti di vita, o cassati.

Restava il campo di Vetera, in cui le legioni assediate avevano sopportato fino allora la più crudele carestia. Dopo aver mangiato le bestie da soma, i cavalli da guerra, e fin anche gli animali abborriti dalla natura, e all'uso dei quali la sola necessità può ridurre, s'erano veduti costretti a ricorrere all'erbe, che spuntavano infra le pietre, alle frondi nascenti, al legno ancor tenero; in somma mancavan loro tutte sorte di alimenti sì degli usati che fuori d'uso. In tale stato Classico mandò i più corrotti e i più vili di coloro, che eransi sottomessi, ad offrir loro il perdono, se si accomodassero alle circostanze, e ad intimar

loro che altrimenti non dovevano sperare altro destino, se non di perire miseramente o di ferro, o di fame. Questi degni deputati addussero per ultimo motivo il loro proprio esempio. Gli assediati rimasero alquanto in forse tra il dovere e gli estremi mali che soffrivano, fra la gloria e l'ignominia. Chi comincia a deliberare in simile caso, è bentosto arreso. Determinaronsi a disonorare con una vile conclusione il coraggio e il merito della loro bella difesa, e mandarono deputati a Civile per domandargli la vita (1). Civile ricusò d'ascoltarli, fino a tanto che non avessero giurato fedeltà all'impero dei Galli. Dopo che si furono obbligati con questo indegno giuramento, Civile promise loro che avrebbero la vita salva, e la libertà di uscire in armi dal campo; ma se ne riserbò per se e pei suoi tutto il bottino, e vi fece entrare immantinente delle truppe, che avevan l'ordine di ritenere il denaro, i servi, e le bagaglie.

Questa capitolazione tanto obbrobriosa fu ancora male osservata. I Germani ch'eransi loro dati per iscorta, gli attaccarono cinque miglia lungi da *Vetera*. Quantunque sorpresi, i Romani si posero sulla difesa. Li più valorosi si fecero uccidere sul campo;

(1) *Obsessos hinc fides, inde egestas, inter decus ac fugitium distrahebant . . . Miseriarum patientiaeque documentum fuere, donec egregiam laudem sine turpi macularent, missis ad Civilem legatis vitam orantes. Tac.*

parecchi dispersi per la fuga, furono inseguiti e trucidati; gli altri ritornarono al campo, e portarono i loro lamenti a Civile, il quale biasimò i Germani, e li riprese della loro perfidia. S'ei parlasse sinceramente, o lo volesse soltanto dar a credere, ciò Tacito non decide; ma la condotta che tenne Batavo verso gl'infelici rimasugli delle legioni romane rende la sua fede più che sospetta: perciocchè dopo aver depredato il campo, vi appiccò il fuoco: e tutti coloro ch'erano campati dal combattimento, perirono nelle fiamme.

Civile il quale, secondo un costume ricevuto tra le nazioni barbare, aveva fatto voto, al principio della guerra, di lasciarsi crescere i capelli, credette adempiuto il suo voto, quando ebbe distrutto le legioni di *Vetera*, e si rase la chioma. Lo si accagiona di aver fatto fare a suo figlio ancor tenerello il saggio disumano delle sue prime arme, delle frecce e de' giavellotti sopra alcuni prigionieri romani, che gli servivan di segno. Questa sarebbe un'orribile crudeltà.

È da notarsi, che Civile ebbe l'attenzione di non impegnare se stesso, nè alcun Batavo verso i Galli, prestando il giuramento richiesto dai Romani. Egli riserbavasi li suoi diritti e le sue pretensioni: e se gli fosse convenuto entrare un gioruo in contesa coi Galli per l'impero, pensava che le forze dei Germani, e la fama che si era acquistata, gli avrebbero fatto ottenere senza difficoltà la precedenza.

Fece omaggio della sua vittoria alla pretesa profetessa Velleda, che gliel'aveva predetta. Ho parlato altrove di questa giovane sollevata alla condizione di dea dai superstiziosi Germani, e il cui nome già celebre acquistò un nuovo credito per un predimento, che erasi appuntino avverato. Imper tanto Civile le mandò le primizie delle spoglie romane, e un prigioniero d'importanza; Mummio Luperco, comandante d'una delle legioni distrutte a *Vetera*. Ma i conduttori l'uccisero per via. Il vincitore fece grazia della vita a un piccol numero di centurioni e di tribuni nati nella Gallia, e che diventavan perciò un pegno di alleanza fra le due nazioni. Distrusse e abbruciò i quartieri d'inverno delle coorti, delle truppe di cavalleria, delle legioni, tranne quelli situati a Magonza e a Vindonissa (1).

La decimaterza legione, ch'era restata a Nuys, dopo aver tradito Vocula per sottemettersi ai Galli, ricevette l'ordine di trasferirsi a Treveri, e le fu assegnato il giorno della partenza. Nel frattempo i soldati furono agitati da varj pensieri. I vili temevano la morte, ricordandosi l'esempio delle legioni di *Vetera*, tagliate a pezzi dalla loro scorta. Li più riflessivi eran tocchi dall'ignominia del loro stato. » Per qual cammino, dicevano gli uni agli altri, dobbiam noi marciare? Chi ci condurrà? Chi sarà alla nostra

(1) *Windisch nella Svizzera, dove l'Aar si congiunge alla Reuss.*

testa? Noi più non siamo che un branco di schiavi, la vita e la morte dei quali pendono dalla volontà di orgogliosi padroni ». Altri senza curarsi dell' infamia, pensavano a trasportare sicuramente il loro denaro, e gli oggetti più preziosi. Alcuni preparavano le armi, come se dovessero andare al combattimento.

Mentr'erano immersi in pensieri così tormentosi sopraggiunse il momento della partenza, più tristo ancora che non se lo avessero aspettato. perciocchè nelle trincee lo spettacolo della loro ignominia colpiva meno gli occhi: la pianura, e la luce del giorno la misero tutta in chiaro. Le immagini dei Cesari strappate; gli stendardi sucidi e negletti, i quali apparivano più deformi pel confronto delle insegne risplendenti dei Galli; una lunga fila di soldati, che marciava taciturna, e che rappresentava come dire il lugubre aspetto d'un funerale. Il capo, ch'era stato dato loro per condurli, aveva un occhio schiantato, la fisionomia feroce, il carattere corrispondente. Arrivati a Bonn, furono raggiunti da un'altra legione; la quale raddoppiandone il numero ne accrebbe nella stessa proporzion la vergogna. E siccome la fama di questo avvenimento s'era sparsa nel paese, coloro, che poc' anzi tremavano al nome dei Romani, accorrevano dalle vicine campagne per veder passare le legioni cattive, e godevano avidamente d'uno spettacolo inaspettato (1). Si può congetturare

(1) *Hasc meditantibus advenit proficiscendi hora, e-*

quanto i loro insulti fossero amari per quelli che n' eran l' oggetto. Un grosso corpo di cavalleria picentina non li potè soffrire, e disprezzando le minacce, e le promesse del condottiere, se n' andò a Magonza. Fra via s'avvennero nell'uccisore di Vocula, e lo frecciarono a morte, dando il primo pegno di ritorno al loro dovere. Le legioni continuarono il viaggio, ed attendaronsi dinanzi a Treveri.

Civile e Classico, invaniti pei loro successi, diliberarono se dovessero abbandonare al saccheggio la città di Colonia. L'inclinazione alla crudeltà, e l'avidità del bottino ve li portavano, la politica li tratteneva. Essi conoscevano, che fondando un nuovo impero, nulla era ad essi più vantaggioso che la fama della clemenza (1). D'altronde un motivo di gratitudine operò sopra il cuor di Civile, il cui figliuolo essendosi trovato in Colonia al principio delle turbolenze, non aveva sperimentato dagli abitanti che più favorevoli trattamenti.

spectatione tristior. Quippe intra vallum, deformitas haud perinde notabilis: detexit ignominiam campus et dies. Revulsae imperatorum imagines, inhonora signa, fulgentibus hinc inde Gallorum vexillis, silens agmen, et velut longae exsequiae. Dux Claudius Sanctus effoso oculo, durus ore, ingenio debilior. Duplicatur flagitium, postquam desertis bomensibus castris, altera se legio miscuerat. Et vulgata captarum legionum fama, cuncti qui paulo ante romanum nomen horrebant, procurrentes ex agris tectisque, et undique effusi, insolito spectaculo nimium fruebantur. Tac.

(1) *Novum imperium inchoantibus utilis clementiae fama. Tac.*

Ma le nazioni separate dal Reno odiavano questa città, la cui potenza, ed i rapidi accrescimenti erano loro sospetti: e volevano farne un soggiorno comune a tutti i Germani, o distruggerla, onde gli Ubi dispersi non potessero più inquietarli. Pertanto i Tenteri manifestarono la loro intenzione a quelli di Colonia per mezzo degli ambasciatori, dei quali il più orgoglioso e il più audace parlò in questi termini: » Noi » rendiamo grazie agli Dei della nostra patria comune, e specialmente a Marte che » degli Dei è il più grande, perchè siete » rientrati nel corpo della nazione germanica, e ci congratuliamo con voi d'aver » finalmente racquistato una libertà, che vi » rende uguali a noi: perciocchè fino ad » ora i Romani ci vietavano l'uso dei fiumi, delle terre, e quasi dell'aria stessa; » rompevano ogni commercio fra noi, o, » ciocchè è ancor più insopportabile ad uomini nati per le armi, non potevamo ottenere la permissione di conferire e di » trattare insieme se non disarmati, e quasi » nudi, e codiati da persone, all'avidità delle quali conveniva pagar tributo. Ma affinchè la nostra amicizia e la nostra alleanza sieno eterne, ecco le condizioni, che siamo incaricati di proporvi. Abbattete le mura della vostra Colonia, che sono il sostegno e l'appoggio della schiavitù. Gli animali stessi più coraggiosi, se sieno tenuti in un recinto, si divizzano dalla loro fiera. La libertà è

» incompatibile con padroni che hanno l'uso
 » di tiranneggiarvi. Dividete fra voi i beni
 » di quelli che saranno stati uccisi, affinchè
 » nessuno possa dividere la sua causa dal-
 » la causa comune: sia permesso tanto agli
 » uni quanto agli altri di abitare e frequen-
 » tare indistintamente le due rive del fiu-
 » me, come ai tempi dei nostri maggiori.
 » L'uso del sole e della luce appartiene per
 » diritto di natura a tutti gli uomini, e tut-
 » te le terre sono degli uomini coraggiosi.
 » Ripigliate le usanze ed i costumi de' vo-
 » stri antenati, e rinunziate a quei piaceri,
 » che ammolliscono il cuore, e che ai Ro-
 » mani giovano più che le armi, per esten-
 » dere le loro conquiste (1). Divenuti di
 » nuovo veri Germani, senza mescolanza
 » di sangue straniero, senza alcun avanzo
 » di schiavitù, o vi manterrete nell' egua-
 » glianza cogli altri popoli, oppur darete lo-
 » ro fors' anche la legge ».

Quelli di colonia domandarono tempo
 per deliberare, e siccome da una parte il
 timore dell'avvenire li rattenneva dall' ac-
 cettare le condizioni proposte, e dall'altra
 la necessità presente non permetteva loro
 di rigettarle, così diedero una scaltra rispo-
 sa, la quale accordava qualche cosa ai Ten-
 teri, senza troppo comprometterli co' Ro-
 mani. Si spiegarono dunque in questi ter-
 mini: » Subito che s'è a noi offerta un'oc-

(1) *Abruptis voluptatibus, quibus Romani plus adver-
 sus subjectos, quam armis valent. Tac.*

casione di rimetterci in libertà, l'abbiamo colta con più ardore che prudenza, spinti dal desiderio di riunirci a voi, e agli altri Germani nostri fratelli. Quanto alle mura della nostra città, egli è più ragionevole il fortificarle che il distruggerle, mentre le armate romane si radunano per venire ad attaccarci. Se avevamo fra noi alcuni stranieri venuti dall'Italia, o dalle provincie, la guerra gli ha fatti partire, e ciascheduno s'è ritirato nel suo paese. Rispetto a quelli che qui sono stati stabiliti a guisa di colonia, e che sono congiunti a noi col vincolo dei matrimonj, essi e i loro figliuoli hanno questa città per patria, e non vi crediamo tanto ingiusti che vogliate costringerci a trucidare i genitori, i fratelli, i figliuoli. Noi abbiamo scosso il giogo dei tributi e delle imposizioni. Acconsentiamo, che i passaggi del fiume sieno liberi, purchè si passi di giorno, e senz' armi. Questa è una cautela necessaria sino a tanto che il nuovo stato delle cose abbia preso consistenza e fermezza. Ci rimettiamo all'arbitrio di Civile e di Velleda, e il trattato sarà formato e conchiuso sotto la loro autorità ».

Questa risposta calmò i Tenteri: si mandarono deputati a Civile e a Velleda, i quali approvarono la proposizione degli abitanti di Colonia.

Civile sostenuto da questi nuovi alleati prese a guadagnare al suo partito i popoli circconvicini, o a ridurre colla forza quelli che volessero far resistenza. S'impadronì del

paese dei Sunicj (1), ed arrolò la loro gioventù, che distribui in coorti. E perchè egli si apparecchiava a gir più oltre, Claudio Labeone seguito da truppe tumultuariamente descritte fra i Nervj, i Tongri ed i Betasj, gli andò incontro, e l'arrestò al ponte della Mosa (2). Pel vantaggio del posto, sostenne fieramente il combattimento fino a tanto che i Germani passato il fiume a nuoto, lo vennero ad attaccare in coda. Nel medesimo tempo Civile, o per un tratto di audacia subitanea, o che dinanzi concertato avesse questa misura, si avanzò verso i Tongri, e disse loro ad alta voce: » Noi non abbiamo preso le armi per acquistare ai Batavi e a quelli di Treveri l'impero sopra le nazioni. Una tale arroganza è assai lontana dal nostro pensiero. Ricevete la nostra alleanza: io son pronto a passare dalla vostra parte, sia che mi vogliate prendere per capitano o per soldato ». Lo scaltro discorso fece breccia sulla moltitudine: già i soldati, a cui era indirizzato, riponevano le spade nel fodero, quando Campano e Giovenale, che occupavano il primo posto frai Tongri, vennero ad offrire a Civile il servizio di tutta la nazione. Labeone si pose in salvo prima d'essere avviluppato. I Betasi ed i Nervj seguiron l'esempio dei Tongri: e Civile, ingrossato il

(1) Cluvier colloca i Sunicj fra la Roura e la Mosa.

(2) Alcuni dotti pensarono che questo ponte della Mosa esser potesse il principio e l'origine della città di Maestricht.

suo esercito colle truppe di que' popoli, si vide al colmo della gloria e della possanza: tutto piegava innanzi a lui o di buon grado, o per forza.

Giulio Sabino co' suoi Langresi non ebbe un uguale successo. Dopo aver distrutto i monumenti dell'alleanza coi Romani, si tavole di bronzo che colonne, sulle quali n'erano scolpite le condizioni, aveva preso pubblicamente il nome di Cesare: e come se questo nome, che tanto ingiustamente usurpava gli avesse trasmesso le grandi qualità del conquistatore che lo aveva portato, pieno di tracotanza condusse contra i Sequani, fedeli alleati dei Romani una gran moltitudine dei suoi compatriotti, mal armati, mal disciplinati. I Sequani non ricusarono il combattimento, e riuscirono vincitori. Sabino si mostrò tanto timido nella disgrazia, quanto si era mostrato presuntuoso nel suo florido stato. Fuggì in una casa di campagna, che mise a fuoco, onde far credere che fosse in essa perito; e andò a rintanarsi in grotte sotterranee, dove passò nove anni colla famosa Eponina sua moglie. Parleremo delle loro singolari avventure, e della trista loro catastrofe, quando ne verrà il tempo.

Le nuove dei gran successi di Civile, ingranditi anche dalla fama, cagionarono vive inquietudini a Muciano. Aveva egli trascelto due illustri guerrieri, Annio Gallo e Petilio Ceriale, a comandanti l'uno dell'alta, e l'altro della bassa Germania, e non tralasciava di temere, non fossero in istato di sostenere

il peso di guerra tanto importante. Pensava dunque di trasferirsi egli stesso in que' luoghi, e di condurvi seco Domiziano, che credea necessario d'aver sempre sott'occhio. Ma se abbandonava Roma, era d'uopo assicurarne la tranquillità, e diffidava molto di Ario Varo e di Antonio Primo. Cominciò dal levare a Varo il comando delle guardie pretoriane, e per consolarlo gli diede la soprantendenza dei viveri, carica onorevole, ma disarmata: e temendo, che Domiziano, il quale amava Varo, non si chiamasse offeso per tal mutazione, fece prefetto del pretorio Arretino Clemente, ch'era molto attaccato alla casa imperiale, e graditissimo al giovane principe. Il padre di Clemente avea avuto lo stesso impiego sotto Caligola: e Muciano adduceva, che i soldati ubbidirebbero volentieri al figlio di colui che avevano veduto una volta alla loro testa. Clemente pertanto, quantunque senatore, fu stabilito prefetto delle coorti pretoriane. Egli è il primo del suo ordine, che abbia posseduto questa carica, conferita fino allora a' cavalieri.

Antonio Primo non avea alcun titolo, di cui si dovesse spogliarlo; ma amato dai soldati, pieno d'un orgoglio che non soffriva non che superiori, nemmeno uguali, poteva eccitar turbolenze in Roma, subito ch'ei più non avesse a fronte un' autorità, che lo tenesse in freno. Muciano non volle ne pur permettere che Domiziano lo ponesse nel numero di quelli che dovevano accompagnarlo nella sua spedizione in Germania. Primo sdegnato si ritirò

presso Vespasiano, da cui non fu accolto sì bene come sperava: nulladimeno ritrovò il principe dispostissimo a riconoscerne i rilevanti servigi, se la sua condotta in avvenire non vi ponesse ostacolo. Ma la sua arroganza, i suoi lamenti sediziosi, i delitti della sua vita passata erano di continuo posti sotto gli occhi di Vespasiano e dalle lettere di Muciano, e dai discorsi di parecchi. Primo medesimo avvalorava col suo procedere le accuse che gli s' inventavano. Vantavasi fuor di misura, e si faceva superiore a tutti: pareva cercasse di farsi de' nimici, profondendo indifferentemente i nomi di vili e infingardi, e motteggiando Cecina intorno alla schiavitù, da cui l' avea liberato. In tal maniera giunse a perdere l' affetto di Vespasiano, senza però incorrere in una manifesta disgrazia (*Tac. hist. l. 4. c. 80.*). La storia non ci dice che ne sia dipoi avvenuto.

Domiziano e Muciano si preparavano alla partenza in una maniera affatto diversa (1). Il giovane principe aprendo il suo cuore alla speranza e alla cupidigia, era tutto fuoco, e avvampava d' impazienza. Muciano all' opposto affettava lentezza, e coglieva tutt' i pretesti per differire, temendo che Domiziano, quando si vedesse in mezzo ad un' armata,

(1) *Simul Domitianus Mucianusque accingebantur dispari animo: ille spe ac juventa properus, hic moras nectens, quibus flagrantem retineret, ne ferocia aetatis, et privis impulsoribus, si exercitum invasisset, paci belloque male consuleret. Tac. hist. l. 4. c. 67. 68.*

non seguisse l'impeto e l'audacia dell'età, non ascoltasse i cattivi consigli, e non formasse forse in conseguenza progetti capaci di nuocere tanto alla tranquillità e alla pace dello stato, quanto al buon andamento della guerra. Frattanto faceva sfilar truppe da ogni parte verso il Reno. Quattro legioni furono mandate dall'Italia, due dalla Spagna, una dalla Gran-Brettagna: questa era la decimaquarta, di cui sovente ho avuto occasione di parlare.

Gli affari dei ribelli avevano cominciato a declinare subito dopo la sconfitta di Sabino. Questo avvenimento arrestò incontanente i progressi della ribellione, e fece fare serie riflessioni a tutti i popoli della Gallia, che non s'erano ancora apertamente dichiarati. Quelli di Reims, dando l'esempio agli altri, convocarono nella loro città un'assemblea di tutta la Gallia per deliberare fra la pace, e una libertà che bisognava comperare colla guerra. È facile a comprendere, che la nuova delle numerose forze, che i Romani faceano marciare, avrà fatto decidere per la pace gli animi che vi eran propensi. Nell'assemblea generale dei deputati della Gallia non vi furono che quelli di Treveri che stessero per la guerra.

Tullio Valentino loro oratore si diffuse in invettive contro i Romani, ed accumulò contro di loro con una fanatica eloquenza tutti i rimproveri, che sogliono farsi ai grand'imperi. Al contrario Giulio Auspice, uno dei principali fra' Remesi, esortò i deputati a

considerare la romana potenza e i vantaggi della pace. Fece osservare (1), che i vili sono sovente i più solleciti nell'intraprendere la guerra, ma che poi questa vien fatta a tutto rischio e pericolo dei più valorosi. Alla fine rappresentò ad essi le legioni poco men che soprastanti alle loro teste, e questi diversi motivi riunirono tutti i suffragi. Le persone sensate furono ritenute dalla fedeltà e dal dovere, la gioventù dal timore. Ella si contentò di lodare il coraggio di Valentino, ma seguì il consiglio di Auspice.

La gelosia fra popolo e popolo influì pur anche nella determinazione dell'assemblea. Si cominciò a domandarsi scambievolmente, chi avrebbe il comando durante la guerra, e dove si collocherebbe la sede dell'impero, qualora le cose riuscissero secondo i lor desiderj. La vittoria era ancora lontanissima, e la discordia già si accendeva (2). Ciascheduno adduceva i suoi titoli: chi si fondava sopra antichi trattati, chi vantava la potenza, o la nobiltà del suo popolo e della sua città. Gl'inconvenienti ch'essi prevedevano nell'avvenire li fissarono al presente. Si scrisse pertanto a nome dell'assemblea a quelli di Treveri, per consigliargli a deporre le armi. Si rappresentava loro, che le circostanze erano favorevoli per ottenere il perdono, e che tutti i popoli della Gallia intercederebbero per essi presso i Romani. Valentino coi

(1) *Sumi bellum etiam ab ignavis, strenuissimi cuiusque periculo geri.* Tac.

(2) *Nondum victoria, jam discordia erat.* Tac.

suoi audaci discorsi chiuse l' orecchie dei suoi compatriotti a così saggie rimostranze , gran parlatore , negligente guerriero , e poco o nulla sollecitato a fare apprestamenti che all' importanza rispondessero dell' impresa.

Gli altri capi non pensavano punto più di lui al comune interesse della lega. Civile , disioso di soddisfare soltanto al privato suo odio contro Claudio Labeone, inseguiva un fuggitivo nei luoghi più remoti del Belgio. Classico addormentato in una molle oziosità credeva di non aver che a godere della vittoria. Tutore , il quale s' era incaricato di guardare la riva dell' alto Reno e le strette delle alpi , per arrestare le truppe vegnenti d' Italia , si lasciò prevenire ; e la vigesimaprima legione , alcune coorti ausiliarie , e un reggimento di cavalleria comandato da Giulio Brigantico , nipote ed ardente nimico di Civile , trovando i passaggi aperti , penetrarono nel paese occupato dai ribelli.

Tutore riportò sul principio un leggero vantaggio , ma poco stante fu battuto, e posto in fuga vicino a Bingen. Quelli di Treveri costernati da una sola perdita , perdettero il coraggio. Le loro truppe si dispersero : alcuni dei capi della nazione si ritirarono nelle città restate fedeli ai Romani , onde avere il merito d' essere stati dei primi a rientrare nel loro dovere. Valentino era assente , quando avvenne tutto questo. A tali nuove furibondo accorre , e secondato da Tutore fa ripigliare le armi a' suoi compatriotti , e per impegnarli via più col misfatto alla ribellione , e

toglier loro ogni speranza di perdono, fa trucidare due illustri prigionieri Romani, Erennio e Numisio, comandanti di quelle infelici legioni, che s'erano sottoposte al giogo dei Galli a Nuys e a Bonn.

Stando così le cose, Petilio Ceriale arrivò a Magonza. La sua venuta accrebbe infinitamente le speranze dei Romani. Egli era un generale intraprendente, pieno di confidenza; la fierazza dei suoi discorsi rendeva ardito il soldato. Più capace di spregiare i nimici, che di cautelarsi contro di loro, non parlava che di combattere, e cercava l'occasione di decidere prontamente la contesa (1). Concedò primieramente tutte le truppe che si erano levate fra i varj popoli della Gallia, raccomandando loro di annunziare dovunque nelle loro città: » Che le legioni bastavano esse sole per sostenere la gloria dell' impero: che gli alleati potevano limitarsi alla cura di quelle cose che alla pace appartengono, e senza inquietudine risguardare come finita la guerra, della quale i Romani addossavano a se soli la condotta ». Quest'alterigia dispose i Galli a meglio ubbidire: perciocchè, recuperata la lor gioventù, tolleravano più facilmente i tributi; e il dispregio che facevasi di essi, li rendeva più docili (2).

(1) *Ipse pugnae avidus, et contemnendis quam caven-
dis hostibus melior, ferocia verborum militem incende-
bat: ubi primum congregi licuisset, nullam praelio mo-
ram factururus. Tac.*

(2) *Auxit ea res Gallorum obsequium: nam recepta
juventute facilius tributa tuleravere, proniores ad offi-
cia, quod spernebantur. Tac.*

Non guari dopo Cerialle mandò ad effetto le sue magnifiche promesse. Valentino, consigliato da Civile e da Classico a non rischiare temerariamente un fatto d' arme, e ad aspettare che raccolte avessero le loro truppe, e fossero venuti a raggiungerlo, s'era chiuso col fior de' soldati in un castello detto *Rigodulo* (1), vicino alla Mosella, luogo forte per natura, e per le opere ond' egli si prese cura di munirlo. Cerialle marciò contro di lui; e non dubitando che il valore e l'esperienza non fossero migliori ajuti pe' suoi, che il vantaggio del luogo pe' nemici, fece dare l' assalto alla piazza, e là prese. La fuga per mezzo a precipizj e dirupi fece perire un gran numero di vinti. Valentino e i primi uffiziali furono presi dalla cavalleria romana, che scorreva la campagna.

Questo avvenimento fu decisivo, e determinò quelli di Treveri a sottomettersi. Cerialle entrò il giorno dopo nella loro città, che preservò dal saccheggio con gran fatica. Il soldato irritato contro la patria di Classico e di Tutore voleva metterla a fuoco e a sangue. Non vi era già spinto dall' avidità di arricchirsi, poichè acconsentiva che il bottino fosse a vantaggio del fisco, ma dal desiderio di satollare la sua vendetta sopra una città ripiena delle spoglie delle legioni, e tinta del sangue dei loro capi. Cerialle non sarebbe stato molto lontano dall'aderire a questi

(1) *Rigol* villaggio sulla Mosella, al di sotto di Treveri.

sentimenti; ma Treveri era una colonia romana, la cui rovina lo avrebbe renduto odiato; e temette di coprirsi d'infamia col mostrar di avvezzare le truppe alla licenza e alla crudeltà. Si sforzò pertanto di calmare la loro collera, ed esse ubbidirono, avendo imparato a diventare più docili e più trattabili, dopo che la guerra civile era finita.

Le legioni che avevano prestato giuramento ai Galli, da gran tempo non erano più a Treveri. Quando videro rinascere le speranze dei Romani nella Germania, rientrarono in sé stesse, e giurarono spontaneamente fedeltà a Vespasiano. Dopo di che non potendosi più trattenerne in mezzo ai ribelli; e temendo principalmente i furori di Valentino, si ritirarono sulle terre dei Mediomatri; detto al presente *il paese Messino*. Quando Cerialle fu padrone di Treveri, le fece venire per unirle alla sua armata (*Tac. hist. l. 4. c. 70. et 72.*).

Non vi ebbe mai più tristo momento che quello del loro arrivo. Quando esse comparvero innanzi alle legioni vittoriose, compresi da vergogna e confusione, quegli intelici soldati restarono costernati, cogli occhi volti a terra, e col rossore sulla fronte. Non vi fu alcun cambio di saluti. Se si procurava di consolarli, d'incoraggiarli, non davano alcuna risposta, non pensando che ad andarsi a nascondere nelle loro tende, e a fuggire la luce. Nè già li moveva il timore del gastigo, ma i rimorsi del delitto occupavano solo il

loro spirito , e l'immergevano in una come dire stupidizza. Alla vista di dolore tanto profondo , i loro compagni medesimi restavano attoniti , e non osando aprir bocca in favore dei colpevoli , chiedevan grazia col silenzio e colle lagrime (1). Cerialo usò della dolcezza , perchè il caso lo richiedeva. Attribui tutto quello ch'era accaduto ad una fatale necessità , che aveva accecato i capitani ed i soldati , che gli aveva dati in preda al genio malefico della discordia , e quindi alla frode ostile. » Riguardate , diss' egli , voi che ritornate oggi all'ubbidienza , riguardate questo giorno come il primo del vostro servizio. L' imperatore ed io ci dimentichiamo del passato ». Li ricevette poi nel campo colle sue legioni , e diramò per tutte le compagnie la proibizione a qualunque soldato di rinfacciar mai al suo compagno o la sedizione , o la vergogna fattagli provar da' nimici..

Quelli di Treveri erano vinti : i Langres si s'erano sottomessi , come sappiamo da Frontino , il quale racconta , aver essi temuto di veder le loro terre saccheggiate dalle armi romane , e per non aver mai provato alcun che di somigliante , essere stati così commossi da quella inaspettata clemenza , che

(*) *Stabant conscientia flagitii moestae , fixis in terram oculis. Nulla inter coeuntes exercitus salutatio : neque solantibus hortantibusve responsa dabant , abdit per tentoria , et lucem ipsam vitantes. Nec perinde periculum aut metus , quam pudor ac dedecus ob stupescerat : attonitis etiam victoribus , qui vocem precesque adhibere non ausi , lacrymis ac silentio veniam poscebant. Tac.*

preferiscono la sommissione alla guerra quantunque avessero settanta mila uomini sull' armi : e ritornaron giulivi sotto l' ubbidienza dei Romani (*Front: Strat. l. 4. c. 3.*)

Ceriale per rassodare ne' popoli, ricondotti poc' anzi a ragione , li sentimenti di docilità e di ubbidienza , che rinascevano nei loro cuori , seguì lo stesso sistema di dolcezza , che si era fin allora tenuto ; e senza pensar a punire i rei pentiti , si accinse a far loro conoscere , ch' era loro interesse il restare sudditi del popolo romano. Impertanto , radunati que' di Trevèri e di Langres , cominciò dal rappresentar loro le guerre fatte dai Romani nelle Gallie e sul Reno , come altrettanti effetti , non della cupidigia e dell' ambizione , ma del desiderio che aveano di liberare le Gallie dalle intestine discordie , e di proteggerle contro le invasioni de' Germani. Per sostenere questa proposizione , ch' era più conveniente al fine che si proponeva , che fondata sul vero , citò loro i Cimbri i Teutoni ; e poi soggiunse : » Pensate voi d'essere più cari a Civile , ai Batavi , e alle nazioni abitanti oltre il Reno , che non lo siano stati i padri e gli avoli vostri a' loro antenati ? I motivi certi e invariabili , che conducono i Germani nelle Gallie , sono la passione di signoreggiare , l' avidità di arricchirsi , e il desiderio di cambiare le natie paludi e i deserti con questo abbondante e fertile paese , e rendersi padroni delle vostre terre e delle vostre persone. Adducqno la libertà per pretesto , e mettono in campo speciose ragioni ,

Ma non vi lasciate gabbare. Nessuno ha mai disegnatò di soggiogare una nazione , senza che abbia tenuto il medesimo linguaggio (1)».

» La Gallia fu sempre turbata da guerre domestiche e straniere , fino a tanto che voi non avete fatto parte del nostro impero. E noi quantunque attaccati tante volte dalle armi dei vostri maggiori , non ci siamo mai serviti della vittoria , che per imporvi ciò che è assolutamente necessario al mantenimento della pace ; perciocchè è impossibile il mantenere la tranquillità delle nazioni senza soldati , e aver soldati senza stipendj , e stipendj senza tributi (2). Senonchè voi avete ogni cosa comune con noi. Voi stessi comandate sovente le nostre legioni , reggete queste provincie , e le altre del nostro impero. Noi non ci siamo riservati alcun privilegio ; vi abbiamo associati a tutti i nostri diritti. E se lo stato si trova avere alla testa un buon imperatore , voi godete del pari con noi le dolcezze di un buon governo ; laddove le crudeltà dei cattivi principi cadono principalmente sopra coloro che sono ad essi più vicini. Siccome forza è soffrire le sterilità , le soverchie piogge e gli altri infortunj , che sono conseguenze delle leggi della natura , così tollerate colla stessa pazienza il lusso e l'avarizia ,

(1) *Libertas et speciosa nomina praetexuntur: nec quisquam alienum servitium, et dominationem sibi concupivit, ut non eadem ista vocabula usurparet. Tac.*

(2) *Nam neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendiis, neque stipendia sine tributis haberi queunt. Tac.*

di coloro, che hanno in mano il freno ed il potere. Vi saran vizj sinchè vi saran uomini ; ma non son poi essi continui , e sempre vi si frappone a compenso qualche cosa di buono (1). Imaginereste forse di dover ripromettervi sotto il dominio di Tutore e di Classico un governo più moderato e più dolce , o saranno necessarj minori tributi per far leva di armate , che vi difendano contra i Germani e i Bretoni ? Conciossiachè questa sarebbe infallibilmente per voi la conseguenza della rovina dell'imperio romano. Se questa disgrazia , e vogliano gli Dei che non si avveri , accadesse giammai , vedreste tutte le nazioni dell'universo armarsi le une contra le altre. Questo immenso edificio è l'opera di una buona condotta , e d' una fortuna di ottocent'anni ; nè si può distruggerlo senza la perdita di coloro che si accingessero ad atterrarlo. Ma niuno ne soffrirebbe più di voi , che possedete molt' oro e molte ricchezze , principali cagioni delle guerre fra gli uomini ».

» Amate dunque la pace , amate una città , dove godono i vinti delle stesse prerogative , che i vincitori. L' una e l' altra fortuna vi insegnino a non preferire una disubbidienza , che vi sarebbe pernicioso , ad una sommissione congiunta ad una piena sicurezza (2) ».

(1) *Quomodo sterilitatem , aut nimios imbres , et cetera naturae mala ; ita luxum vel avaritiam dominatium tolerate. Vicia erunt , donec homines : sed neque haec continua , et meliorum interventu pensantur.* Tac.

(2) *Octingentorum annorum disciplina fortunaque compages haec coaluit : quae convelli sine exilio con-*

I popoli, a cui era indiritto questo discorso, ne furono sommamente soddisfatti. Essi aspettavansi de' rigori; e la dolcezza, con che li trattava Cerialle, cagionò in loro una grata sorpresa, ne rianimò il coraggio, e li rimise in calma. Quindi tutta la Gallia fu distaccata dal partito dei ribelli, e il generale romano non ebbe più a combattere che Civile e i suoi Batavi, sostenuti da alcune nazioni germaniche sì di là, che di qua del Reno.

Essi persistevano nella loro audacia. Cerialle ricevette alcune lettere di Civile e di Classico, che lo facevano avvertito; » che ben sapevano la morte di Vespasiano, quantunque si tentasse di tenerla occulta: che Roma e l'Italia non avevano più forze, esauste dai mali della guerra civile: che Muciano e Domiziano erano nomi vani, che bastava dispregiare: che se Cerialle voleva prendere l'impero dei Galli, eglino si chiuderebbero dentro i confini dei territorj dei loro popoli: che se meglio amasse il combattimento, non lo ricuserebbero ». Cerialle niente rispose a Civile e a Classico, e mandò a Domiziano il portatore delle loro lettere.

Civile conoscendo ch'era d'uopo combattere, raccolse tutte le sue forze; e le truppe dei popoli, che lo riconoscevano a capo, si

vellentium non potest. Sed vobis maximum discrimen, penes quos aurum et opes praecipuae bellorum causae. Proinde pacem et urbem, quam victi victoresque eodem jure obtinemus, amate, colite. Moneant vos utriusque fortunae documenta, ne contumaciam cum pernicio, quam obsequium cum securitate malitis. Tac.

radunarono tutte attorno a lui. Cerialle, il cui vizio era la negligenza, non si oppose alla riunione di tutti questi drappelli, che sarebbe stato agevole il battere separatamente. Soltanto vedendo che l'armata dei nimici s'ingrossava grandemente, aggiunse fortificazioni al suo campo, che fino allora non ne aveva avuta pur una.

Civile tenne consiglio di guerra, che si divise in varj pareri. Il suo era, che si aspettassero i rinforzi, che venir dovevano d'oltre il Reno, e il cui terrore scomporrebbe l'armata romana; Tutore al contrario pretendeva, » Che le dilazioni fossero favorevoli ai Romani, a cui giungevano grandi accrescimenti di forze: che la decimaquarta legione aveva già passato il mare: che quelle d'Italia si avvicinavano, tutte vecchie truppe, e spertissime in guerra ». *I Germani poi, e soggiunse, de' quali fate un gran conto, sono una nazione indisciplinabile, che prende norma solo dal suo capriccio, e non è suscettiva di governo. Il danaro solo ha forza sopra di loro, e i Romani ne hanno più di voi; ed in fatti non vi ha uomo per quantunque si voglia appassionato per la guerra, il quale non antiponga il ricevere lo stesso stipendio per istarsene in riposo, allo esporsi al pericolo* (1). *Cerialle non ha quasi intorno*

(1) *Nam Germanos, qui ab ipsis sperentur, non ju-
beri, non regi, sed cuncta ex libidine agere. Pecuniamque ac dona, quibus solis corrumpantur, majora apud Romanos. Et neminem adeo in arma promptum, ut non idem pretium quietis quam periculi malit.* Tac.

di sè che i miseri avanzi dell'armata germanica, impiegati con solenne giuramento al servizio delle Gallie. Il vantaggio medesimo, che testè riportarono sopra quel drappello di soldati mal in ordine che comandava Valentinò, è un' esca alla loro temerità, e a quella del capitano. Essi arrischieranno un nuovo fatto; in cui non avranno più a fronte un nimico giovine ed inesperto, più atto ad aringare un' assemblea; che a brandire il ferro e le armi; ma un Civile ed un Classico, al cui solo aspetto rimembreranno il timore, la fuga, le miserie della fame, una vergognosa schiavitù; e il destino de' proprj giorni che pendeva in addietro dal lor supremo volere (1). Questo parere, prevalse, perchè Classico l'abbracciò, e tostante si accinse ad eseguirlo. I Batavi, e i loro alleati andarono in buon ordine ad attaccare il campo dei Romani.

Ceriale non che aspettarli, non avea nemmeno passato la notte nel campo. Si andò ad annunziargli, mentr'era ancora in Treveri nella sua stanza e nel suo letto, che i nimici aveano sorpreso il campo, e che i Romani erano vinti. Non volle prestar fede a questa novella, ed accusò di timidezza coloro che gliela recavano. Ma bentosto cogli stessi suoi

(1) *Ausuros rursus, venturosque in manus, non imperiti, adolescentuli, verba et conciones, quam ferrum et arma meditantis, sed Civilis et Classici: quos ubi adspexerint, reducturam in animos formidinem, fugam, funemque, ac toties precariam vitam. Tac.*

occhi si convinse della verità del fatto. Arrivato al campo trovò le linee sforzate, la cavalleria posta in rotta, e il ponte sulla Mosella, che congiungeva la città alla sponda sinistra del fiume, occupato da' nimici. Cerialle, intrepido in pericolo sì grave, afferrando i fuggitivi per le braccia, niente curante di sè stesso, gettandosi nel più forte della mischia, raccolse intorno a sè con questa avventurosa temerità li più valorosi, e cominciò dal ripigliare il ponte, sul quale collocò un buon corpo di guardia.

Quindi ritornato al campo vide rotte e disperse le legioni, che si erano sottomesse al giogo dei Galli, a Nuys e a Bonn, le loro insegne ondeggianti, e mal accompagnate, le loro aquile in pericolo di esser prese. Tutto acceso di collera rinfaccia ad essi aspramente la loro passata ignominia. « Voi non abbandonate, egli disse, nè Flacco, nè Vocula. Non potete imputare a me verun tradimento. Non abbisogno di apologia, se ciò non è che ho avuto troppo buona opinione di voi, e vi ho creduti pentiti di cuore, e divenuti di bel nuovo soldati romani. Avrò la sorte dei Numisj e degli Erennj, affinché tutti i vostri comandanti periscano o per le vostre mani, o per quelle dei nimici. Andate a dire a Vespasiano, o se non volete fare sì lungo cammino, a Civile e a Classico, che avete abbandonato il vostro capitano sul campo di battaglia. Verranno altre legioni, le quali non lasceranno invendicata la mia morte, nè impunito il vostro delitto ».

Quanto vero attrettanto eran pungenti questi rimproveri per quelli, a cui erano indiritti. Si arrestano, e si dispongono per coorti e compagnie, dilatar non potendo la fronte, perchè il nimico li tagliava frammischiansi tra loro, ed inoltre erano imbarazzati dalle bagaglie, e da' padiglioni del campo, entro cui combattevano. Finalmente la vigesimaprima legione, trovato uno spazio maggiore, vi si riunì tutta intera, fece alto, sostenne l'urto dei nimici, e poi guadagnò terreno sopra di loro. Questo principio decise dell'esito del conflitto. Invano Tutore, Civile e Classico tentarono di raccendere il coraggio de' loro combattimenti colle più efficaci esortazioni. Un momento prima vincitori, i Batavi e i loro alleati volsero il tergo, e preser la fuga. Cagione della loro sconfitta si fu l'avidità della preda. Anzichè incalzare i Romani, che avevano sorpresi e disordinati, badaron solo a disputarsi gli uni agli altri le spoglie, e quindi diedero loro l'agio di ripigliar fiato, e ricomporsi. Cerialè, che aveva pressochè rovinato gli affari colla sua distenzione, li ristabilì colla sua intrepidezza, e giovandosi della fortuna diè la caccia a' nimici, ne sforzò il campo, e lo distrusse.

Gli abitanti di Colonia non erano entrati, siccome vedemmo, che a loro malgrado nella lega contro i Romani. Non appena si videro in libertà di seguire la loro inclinazione, che determinarono di ripigliare i primieri impegni; e per dare una pruova manifesta di sincero ravvedimento, trucidarono

quanti Germani v'aveano nella loro città. Che più? Mandarono ad offrire a Ceriale di dargli nelle mani la moglie e la sorella di Civile, e la figlia di Classico, ch'erano state lasciate presso di loro come pegni di alleanza e di amicizia. Nello stesso tempo imploravano il soccorso di lui contro un nimico irritato, di cui temevano la vendetta. Infatti Civile avea rivolto i passi verso colà, avvisando di trovare in Tolbiac (1) nel territorio di Colonia, una coorte di Cauchi e di Frisoni, piena di fervore pel suo servizio. Ma seppe fra via, che quella coorte era perita per l'artificio degli abitanti di Colonia, i quali avendo distribuito carni e vino in abbondanza ai Germani, gli ubbriacarono, e ne misero poi a fuoco la città, chiudendone le porte, onde a niuno riuscisse di fuggire. Dietro questo avviso Civile cangiò strada e disegno, tanto più che seppe, che il generale romano accorrevà in fretta per salvare degli alleati che abbisognavano del suo soccorso. Sopraggiunse a Civile un'altra inquietudine. La decimaquarta legione era arrivata dalla Gran-Brettagna, e temeva che, sostenuta dalla flotta che l'aveva condotta, non si scagliasse sopra i Batavi colà, dove la loro isola confina coll'Oceano. Ma fu tosto liberato dal tal timore. Fabio Prisco, comandante della legione, la condusse nel territorio

(1) Luogo divenuto dappoi famoso nella storia per la vittoria che vi riportò Clodoveo contra gli Alemanni invocando il Dio di Clotilde. Il nome moderno è Zulpick nel ducato di Guiliers.

dei Nervj e dei Tongri, i quali ritornarono all' ubbidienza dei Romani. La flotta stessa fu attaccata e battuta dai Caninefati, i quali ne presero od affondarono un gran numero di bastimenti, e ben tosto altri successi fecero rivivere le speranze di Civile. Gli stessi Caninefati posero in fuga una gran moltitudine di Nervj, i quali pieni di zelo pei Romani s' erano attruppati, e avevano voluto prender parte alla guerra. Classico disfece un distaccamento di cavalleria mandato da Ceriale a Nuys. Queste non erano gravi perdite pei Romani, ma succedendosi senza mezzò l'una all' altra, oscuravano lo splendore della vittoria che avevano poc' anzi riportata (1).

Le nuove delle prosperità militari di Ceriale giunsero all' orecchio di Domiziano e di Maciano, prima ch' essi varcassero le Alpi; e ne videro la pruova in Valentino, uno dei capitani de' nimici, che fu loro presentato stretto da ceppi. Questo superbo Gallo non era punto umiliato dalla sua disgrazia, e portava sul volto improntata l' audacia dell' animo (Tac. his. l. 4. c. 85.). Fu ascoltato solo per vaghezza di conoscerne il carattere, e fu condannato a morte. Nell' atto medesimo del suo supplizio essendogli stata rinfacciata da alcuni la presa di Treveri sua patria, rispose, che questa era una consolazione che gli rendeva più dolce la morte.

(1) *Quae modica, sed crebra damna, damna, summam victoriae nuper partae lacerabant. Tac.*

Muciano colse l'occasione delle prospere notizie, ch'eransi ricevute dalla Germania, per palesare come un pensiero suggeritogli dalle circostanze, ciò che meditava da lungo tempo tra se. Disse: » che le forze de' nimici essendo, mercè la protezione degli Dei, affatto abbattute, non conveniva che Domiziano venisse quando la guerra era quasi compiuta, ad usurpare la gloria altrui: che se la tranquillità dell'impero, o la salvezza delle Gallie fosse stata in pericolo, questo principe avrebbe dovuto senza dubbio comparire alla testa delle armate; ma che contro i Caninefati e i Batavi bastavano de' capitani di minor grido: che poteva, trattenendosi a Lione, dimostrare da vicino ai Galli e a' Germani tutta la grandezza della fortuna imperiale, non compromettendosi per leggieri avventure, e pronto ad entrar a parte dei pericoli, che fossero di qualche importanza ».

Domiziano comprendeva facilmente l'artificio di un tale linguaggio; ma conveniva, per mostrar di ubbidire di buona voglia, fingere di cader nell'inganno (1). Andò pertanto a Lione, conservandosi nondimeno talmente attaccato a' suoi progetti, che di là fece esplorare da segreti mandatarij l'intenzione di Cerialo, chiedendogli se fosse disposto a rinunziare al principe il comando della sua armata. Non si può accertare se la mira di Domiziano fosse di far la guerra al padre, o

(1) *Intelligebantur artes; sed pars obsequii in eo, ne deprehenderentur. Tac.*

di fortificarsi contra il fratello ; poichè Cerialle trattò queste proposizioni da capricci di fanciullo , e non vi diede alcuna risposta.

Domiziano , vedendó che la sua gioventù era disprezzata dalle persone di età matura , prese il partito di dissimulare. Rinunziò fin anche all'esercizio dei diritti appartenenti al suo grado , e di cui fin allora aveva usato. Come se fosse amante della modestia e della semplicità , si diede tutto al ritiro: finse (1) affetto alle lettere , e specialmente alla poesia , che non aveva mai gustato , e che dispregiò subito che si credette di non aver più bisogno di fingere (*Suet. in Domit. c. 1.*). Fece dei versi , che gli procacciarono le turpi adulazioni non solo dei poeti del suo tempo , ma persino del grave e giudizioso Quintiliano (*l. 10. c. 1.*). Sotto queste sembianze Domiziano voleva occultare l'ambizione che lo divorava , e schermirsi dal dar ombra al fratello , il cui carattere amabile , sincero , pieno di dolcezza era da lui tenuto in conto d'ipocrisia , perchè conosceva sè stesso infinitamente lontano da tali virtù.

La guerra non era finita colla vittoria di Treveri. Civile aveva ritrovato oltre il Reno

(1) Non disse lo storico ch' egli finse di amar la poesia , poichè quando salirà sul trono lo vedremo abborrir da ogni sorta di studio , e leggere soltanto la storia di Tiberio , per modellarsi sulla norma di quel principe scellerato. Altra mira non ebbe in questa sua affettata e passeggera passion per lo studio , che di guadagnarsi per tal modo l'affetto del popolo , ch' egli vedeva rivolto all' ottimo suo fratello Tito. (*N. E.*).

con che riparare alle sue perdite, ed era venuto con un'armata numerosa ad attendarsi a *Vetera*: posto vantaggioso per sè stesso, e che rimembrando ai Batavi i grandi successi che vi avevano riportato poteva con tal ricordanza infiammare il loro coraggio. Cerialle vel seguì, coll'aggiunta d'un possente rinforzo per l'arrivo di tre legioni, e di molti corpi di truppe ausiliarie, cavalleria ed infanteria, le quali chiamate da gran tempo, avevano raddoppiato la loro attività e sollecitudine dopo la nuova della vittoria (*Tac. hist. l. 5. c. 14.*).

Nè l'uno nè l'altro dei due capitani amava di temporeggiare; e sarebbero venuti tosto alle mani, se la natura del terreno, che li separava, non vi si fosse opposta. Questa era una pianura umida e fangosa per sè stessa, e di più allagata dalle acque del Reno, costrette a versarvisi sopra da un argine costrutto da Civile, che arrestava il corso del fiume, e lo gettava da quella parte. Un tal campo di battaglia era contrarissimo al soldato romano gravemente armato, e in pericolo di sdrucchiolare ad ogni istante, e d'essere forzato a nuotare: laddove i Germani, avvezzi fin dalla più tenera età a traversare arditamente i fiumi, trovavano pur anche nell'armatura leggera, e nella grande loro statura un soccorso per inalzarsi al di sopra dell'onde.

I Batavi, che conoscevano il loro vantaggio molestavano senza posa i Romani; ed alla fine s'attaccò la zuffa, più per l'audacia

dei soldati, che pel comando dei duci. Li più impazienti dell'armata romana si avanzarono contro i nimici, che gli provòcavano, e trovaronsi tosto in una trista situazione, cadendo in sì profonde cavità, che sì gli uomini come i cavalli avevano l'acqua sopra la testa. I Germani, che conoscevano i guadi, andavano facilmente dove volevano, e per lo più, anzichè di fronte, attaccavano i nimici di fianco, o in coda. I Romani avvezzi a combattere a piè fermo, non sapevano più dove si fossero in mezzo alle correnti, da cui erano trasportati e dispersi qua e là, come succede in un navale combattimento; e sia che perdessero terreno, sia che ritrovassero un fermo sostegno, su cui procacciassero di stabilirsi, confusi insieme i feriti co' sani, i buoni nuotatori con quelli che non s'intendevan di nuoto, s'imbarazzavano scambievolmente, e lungi dal soccorrersi nuocevano alla loro comune difesa. La strage nulladimeno non fu pari alla confusione e al disordine, perchè i Batavi non osarono incalzare i Romani oltre al luogo inondato, e si ritirarono al loro campo.

L'esito di questo combattimento costrinse i due capitani per opposti motivi ad affrettarsi di venire a giornata campale (1).

(1) *Ejus praelii eventus, utrumque ducem, diversis animi motibus, ad maturandum summae rei discrimen erexit. Civilis instare fortunae; Cerialis abolere ignominiam. Germani prosperis feroces; Romanos pudor excitaverat. Nox apud barbaros cantu aut clamore; nostris per iram et minas acta. Tac.*

Civile voleva spingere innanzi la sua buona fortuna , e Cerialè si proponeva di cancellare la sua ignominia. I Batavi erano inorgogliati dal successo , e i Romani spronati dalla vergogna. Gli uni passarono la notte in grida di gioja e in canti di trionfo , gli altri in sentimenti di sdegno e di vendetta.

Nel giorno seguente le due armate si schierarono in battaglia. Cerialè collocò nella prima fila le sue coorti ausiliarie , accompagnate dalla cavalleria alle ali : le legioni formarono la seconda fila , e si riserbò un corpo di truppe scelte per le occorrenze improvvise. Civile non dilatò guari la fronte , ma distribuì le truppe in battaglioni appuntati , i Batavi e i Gugerni a dritta , i soccorsi della Gran Germania a sinistra , sostenuti dal fiume.

I generali scorrendo le file , prima che si desse principio al combattimento , animavano i soldati con tutti i motivi che somministravano le circostanze. La vista di *Vettra* era un gran pungolo agli avanzi delle legioni germaniche , e Cerialè faceva loro capire l'interesse che dovevan avere nel riconquistare un campo , ch'era di lor ragione , e una sponda di cui s'eran veduti per tanto tempo in possesso. Civile volgeva in favore de' suoi lo stesso motivo , ma in senso contrario. » Questo campo di battaglia , diceva loro , è già testimonio del vostro valore. Voi siete locati sopra monumenti della vostra gloria , e calpestate le ceneri e l'ossa delle legioni da voi sterminate. I vostri nimici sono in

un caso diverso. Da qualunque parte girino lo sguardo, tutto desta in essi le più funeste idee, ignominia, disastro schiavitù. Non vi lasciate atterrire dall'esito poco vantaggioso della battaglia di Treveri. La vittoria dei Germani fu loro nociva. Si sono troppo affrettati a voler goderne spogliando coloro ch'aveano sconfitti, ed essa sfuggì loro di mano. Ma dipoi, quante prosperità non compensarono questo accidente! Tutte le misure, che poteva prendere un valente condottiere, sono state prese. Voi combattete in pianure paludose, di cui conoscete il terreno, e che sono di un gran pericolo, e di un grande imbarazzo a' nemici. Voi avete dinanzi agli occhi il Reno, e gli Dei della Germania. Andate a combattere sotto i loro auspizj, rimembrando le mogli, le madri, i figli vostri. Questo giorno o metterà il colmo alla gloria de' vostri maggiori, o vi coprirà d'ignominia presso tutta la posterità ».

Avendo i barbari applaudito a tali parlari con movimenti alla loro foggia espressivi, con danze, con un orribil strepito d'armi insieme percosse, il combattimento cominciò, ma non da vicino. A principio le due armate si scagliarono a vicenda pietre, palle di ferro o di piombo, e dardi di ogni maniera. Finalmente gli sforzi che facevano i Batavi per trarre i Romani nella palude, sortiron il loro effetto; il conflitto ebbe luogo in mezzo alle acque, e la prima fila dei romani fu rovesciata. Fu di mestieri, che le legioni rifacessero le coorti ausiliarie, che

non potevano più reggere. Esse fecero fronte, ed arrestarono il nimico, ma ciò che decise della vittoria fu il movimento che Ceriale fece opportunamente all'occasione che un disertore batavo gl' indicò un passaggio solido, e mal guardato sulla sua sinistra all' estremità della palude, e si offerse, qualora se gli desse un corpo di cavalleria, di andare a prendere gl' inimici in coda. Ceriale distaccò due reggimenti di cavalleria, i quali condotti dal batavo girarono l' ala destra degli alleati, e gli attaccarono a tergo. In quel luogo si alzò un tal grido, che giunto fino alle legioni, le animò ad incalzare i nemici a fronte con nuovo ardore. I Germani non poterono resistere al doppio assalto; disordinati e rotti fuggirono verso il Reno. La guerra sarebbe stata condotta a termine da questa battaglia, se la flotta mantenuta dai Romani sul Reno si fosse affrettata a tagliare il cammino ai fuggitivi. La stessa cavalleria non gl' inseguì molto lungi, perchè sopraggiunse una dirotta pioggia e si avvicinava la notte. Quindi i Germani vinti si ritirarono a tutt' agio, e la loro armata fu piuttosto dissipata che distrutta.

Il frutto di questa vittoria non lasciò d' esser considerabile pe' Romani. Civile abbandonò tutto il paese che occupava fuori dell' isola dei Batavi, sua patria, dove si rinchiuse dopo aver presa la precauzione di abbatter l' argine che Druso aveva costruito colà dove il Reno comincia a dividersi in due rami. Questi rami sono, disuguali. La

china delle acque si porta verso il Vahal; e il ramo destro, che conserva il nome di Reno, resta il più debole. Druso, alle cui mire conveniva d' avere molt' acqua nel ramo destro, ch' ei congiungeva all' Issel per un canale che sussiste anche al presente; aveva tirato il suo argine in guisa che rimandava l' acqua verso la dritta. Civile per un contrario oggetto lo distrusse e ne ritrasse due vantaggi. Ingrossando il Vahal fortificava la barriera, che lo separava dai Romani, e il ramo che circonda la sua isola al settentrione essendo ridotto quasi a secco, gli apriva una libera comunicazione colla Germania. Egli vi passò insieme con Classico e Tutore, e cento tredici senatori di Treveri. Il denaro ch' egli distribuirono fra i Germani, la commiserazione, il trasporto che avevano queste fiere nazioni pei pericoli della guerra, tutti questi motivi concorsero a procacciare dei possenti soccorsi a Civile.

Mentr' egli era occupato a raccogliarli, Cerialo si giovò dell' assenza di lui per stabilirsi dell' isola dei Batavi. S' impadronì quivi di quattro posti importanti, Arenaco (oggi Aert) Batavoduro (Wyck Dürsted) Grinnès (Kesteren) e Vada, di cui non si sa precisamente la situazione (1); e per assicurarsi il possesso di questi luoghi ch' erano

(1) La determinazione di questi luoghi, incertissima tra i geografi, mi è stata somministrata dal sig. d' Anville, che io consulto volentieri su tali materie, e sempre con frutto.

le chiavi del paese , vi collocò de' corpi di truppe considerabili.

Civile colle forze che avea tratto dalla Germania , si credette in condizione di attaccare in un solo giorno questi quattro posti ad un tempo. Non si prometteva di riuscire egualmente per tutto , ma risicando molto, sperava che almeno alcuno dei suoi tentativi non fosse infruttuoso : e siccome conosceva Ceriale per un capitano ardito ed incauto , così non credeva impossibile di sorprenderlo , e rendersi padrone , della sua persona , correndo , secondo i diversi avvisi che riceverebbe , dall' uno all' altro de' luoghi attaccati. Civile non prese alcuno de' quattro posti , che assaltò e corse anche rischio , volendo trattenere i fuggiaschi , di esser fatto prigioniero. Ma non tralasciò di uccidere molti Romani , e fuggì da essi passando il Reno a nuoto.

Anche la flotta romana , quantunque chiamata da Ceriale , mancò all' uopo , e non venne a compiere la vittoria. La maggior parte dell' equipaggio era stata mandata qua e là per varj affari , e coloro che restavano sopra vascelli tanto sguerniti , temettero di esporsi. La colpa principale era di Ceriale , che non sapeva prendere le sue misure da lontano , ed aspettava che il bisogno urgesse per dare degli ordini , l' eseguiimento dei quali diveniva difficile perchè non era preparato (1). I

(1) *Sane Cerialis parum temporis ad exsequenda imperia dabat : subitus consiliis , sed eventu celerus. Ade-*

successi fomentavano in lui questa negligenza : e siccome era secondato dalla fortuna, anche allora che non era sostenuta dal consiglio e dalla previsione , si abbandonava alla sua fiducia , e non si prendeva alcuna cura di tener le truppe all' erta , e di far loro osservare una buona disciplina. Per questa sua temeraria confidenza poco mancò non cadesse ; qualche tempo dopo , nelle mani de' nemici , e se campò dalla schiavitù , provò nondimeno tutta l' ignominia della sorpresa.

Essendo andato a visitare i campi di Nuys e di Bonn , che ristabilivansi per le legioni che dovevano ivi svernare , se ne ritornava pel fiume con una scorta , la quale non osservava alcuna forma di disciplina. Questa negligenza fu osservata dai Germani , e fece loro concepire la speranza di prendere un generale sì poco attento. Scelsero una notte oscura , e scendendo giù pel fiume , vennero ad attaccare improvvisamente i Romani che s' aspettavano tutt' altro , e si difesero assai male. Gl' inimici s' impadronirono di molti vascelli , e in particolare dell' ammirante , in cui s' avvisavano di trovar Ceriale. Ma questo voluttuoso generale , che nel forte della guerra era occupato ne' suoi piaceri , e che aveva un intrigo amoroso con una femmina Ubia di nazione , detta Claudia Sacrata , aveva dormito a terra. Andarono in

rat fortuna , etiam ubi artes defuissent. Hinc ipsi exercituique minor cura disciplinae. Tac.

traccia di esso , e durò gran fatica a salvarsi mezzo ignudo. I soldati , ch' erano di guardia , e che s' erano lasciati sorprendere , scusarono il loro disonore a spese del generale , dicendo ch' era stato loro imposto di osservare il silenzio , per non turbare il riposo di Cerialle ; e che essendo loro vietate le grida , con cui si tenevano desti , e si ravvisavano scambievolmente , questo forzato silenzio gli aveva immersi nel sonno. I Germani vincitori ritornarono indietro sopra i vascelli che avevan preso , e fecero dono a Velela del vascello ammirante , che mandaronle per la Lipa.

Questo passeggero vantaggio non impediva che in sostanza gli affari non andassero molto male per i Germani. Civile tentò per ultimo spediente un combattimento navale contro i Romani , all' imboccatura della Mosa , e non essendogli riuscito , perdette affatto il coraggio , abbandonò un' impresa infelice , e si ritirò di là del Reno. Cerialle devastò l' isola dei Batavi , e vi esercitò ogni maniera d' ostilità , risparmiando nondimeno , secondo un artificio sovente usato dai generali , le terre di Civile.

Ma la stagione si avanzava : ed il fiume gonfiato dalle dirotte piogge sormontò le sponde e convertì l' isola in un grande stagno. I Romani , che non avevano preveduto un tale inconveniente , si ritrovarono molto imbarazzati. La loro flotta era lontana , mancavano di vittovaglie ; e in un paese piano , che non ha nè rialti nè colline , erano privi

d'ogni mezzo per preservare il campo dall'inondazione. Potevano perire, se i Germani gli avessero allora attaccati, come n'ebbero il pensiero. Civile si vantò in seguito presso i Romani, di aver saputo dissuaderne i suoi compatriotti.

Diceva forse il vero, posciachè pensava allora a far la pace. Ceriale ve lo invitava con segreti messi, promettendo il perdono a lui e alla sua nazione. Nello stesso tempo, non men abile politico, che valoroso guerriero, Ceriale procurava di staccare dal partito dei ribelli i Germani di là dal Reno. Faceva rappresentare a Velede: » che in vece di una guerra sempre funesta alla sua patria era facile l'acquistarsi l'amicizia del popolo romano: che così stando le cose, Civile errante e fuggitivo non poteva essere che di aggravio a coloro che gli dessero asilo: che i Germani avevano a bastanza irritato i Romani, passando tante volte il Reno, e dovevano temere di stancare la loro pazienza ». Questi discorsi, frammischiati a promesse e minaccie, fecero il loro effetto sopra l'animo di Velede: e i Germani; suscettivi di tutte le impressioni che questa pretesa profetessa voleva in loro destare, cominciarono a scuotersi.

I Batavi, vedendosi in pericolo d'essere abbandonati dagli alleati, entrarono ancor essi in sentimenti di pace. » Perchè, dicevansi gli uni gli altri, perchè portare i nostri mali all'estremo? Una sola nazione può ella mai rompere il giogo imposto al genere

umano? Noi soffriamo meno di qualunque altro popolo. I nostri vicini pagano tributi onerosi; da noi non si esige, che il servizio militare, e l'esercizio del nostro valore. Questo è lo stato più vicino alla libertà. E se ci è mestieri aver dei padroni, è manco male ubbidire agl' imperatori romani, che a femmine germane ».

Così pensava la moltitudine. I capi andavano più lungi, e se la prendevano contro Civile, la cui rabbia pernicioso, dicevan' eglino, aveva per l'interesse della sua privata vendetta, e bella sua personal sicurezza, compromesso tutta la nazione. » Perchè ostinarci a sostenere una guerra necessaria ad un solo, e funesta per tutti? Noi siamo spacciati, se non rientriamo in noi stessi, e comproviamo il nostro pentimento col dare in mano dei Romani il colpevole ».

Civile informato, e pien di timore del suo pericolo, stabili di prevenirlo. Era stanco di combattere contro la fortuna, e la speranza della vita, dice Tacito, sovente ammolisce anche le anime grandi (1). Domandò pertanto un abboccamento a Cerialo, ma con singolari precauzioni per la sua sicurezza. Si ruppe un ponte sopra un fiume, il cui nome (*Nabalia*) alterato in Tacito, sembra dover essere quello d' uno dei rami del Reno. I due capitani si avanzarono alle estremità del ponte rotto ch'erano di rimpetto,

(1) *Super taedium malorum etiam spe vitae, quae p'eorumque magnos animos infringit.* Tac.

e Civile fece un discorso , di cui non abbiamo che il principio in Tacito , perchè questo eccellente storico ci manca tutto ad un tratto. Noi vediamo in esso , che Civile impiegò la falsa e meschina scusa di aver preso le armi per la contesa di Vespasiano , e finì senza dubbio coll' implorare la clemenza del vincitore. La sommissione di Civile fu ricevuta dal generale romano , ed è a credere , che gli altri capitani dei ribelli imitassero l' esempio di quello che occupava fra essi il primo posto. La pace fu ristabilita in quelle provincie ; nè vedremo per lungo tratto rinascervi veruna turbolenza.

L' anno in cui accadde tutto ciò che ho fin qui raccontato , è anche quello della presa di Gerusalemme fatta da Tito. Questo dunque sarebbe il luogo di render conto di sì grande avvenimento ; ma siccome forma uno squarcio quasi staccato da tutto il rimanente , e d'altronde son d'avviso che il lettore sia desideroso di conoscere per minuto il governo di Vespasiano , di cui non abbiamo finora potuto fare che una superficiale menzione , mi accingo ad esporre senza interruzione tutto ciò che sappiamo dalla storia sopra quest' ultimo articolo , e mi riserbo a trattare della guerra de' Giudei alla fine del regno di Vespasiano.

PARAGRAFO TERZO.

AVVERTIMENTO

Fino ad ora avuto Tacito per guida, e mediante il suo soccorso ho potuto distribuire i fatti secondo l'ordine degli anni: in maniera che se mi sono allontanato talvolta dall'ordine cronologico, l'ho fatto a bella posta, e perchè la serie dei fatti mi pareva da preferirsi all'esatta osservanza dei tempi. Perdendo Tacito, sono costretto a cangiar metodo. Dopo il luogo in cui ci abbandona, non abbiamo più, a parlar propriamente, storici dell'impero, ma semplici scrittori delle vite degli imperatori, e questi scrittori più o meno attenti a dipingere lo spirito e i costumi del principe, di cui vogliono rappresentarci l'immagine sono stati ugualmente negligenzi nel fissare le date dei fatti. Mi sarà dunque d'uopo uniformarmi a' monumenti che ci restano, e lasciare senza data la maggior parte dei fatti, di cui farò uso nella mia opera. Tuttavia per procurare la maggior chiarezza possibile al mio racconto, collocherò alla testa di ciascun regno, col soccorso di Tillemont, come un abbozzo e uno schizzo, o se si vuole, dei fasti contenenti la notizia degli anni, e i nomi dei consoli coll'indicazione dei fatti, di cui, si conosce con qualche certezza la data; dopo di che verrà la storia del regno così estesa e diffusa, come avrò potuto raccoglierla negli

autori minuziosi, a' quali mi trovo presentemente ridotto.

FASTI (1) DEL REGNO DI VESPASIANO

*An. di R. 821, di G. C. 70. VESPASIANO
AUGUSTO II. TITO CESARE.*

Vespasiano parte da Alessandria sopra un vascello mercantile, mentre l'assedio di Gerusalemme ancora durava. Viene a Rodi, dove avendo ritrovato delle galere a tre ordini di remi, continua il suo viaggio, costeggiando l'Asia minore, e visitando le città che si trovavano fra via, accolto da per tutto con una viva e sincera allegrezza. Dalla Jonia passa in Grecia, quindi a Corcira, dove salpando per Brindisi, arriva felicemente in questa città, e di là per terra a Roma. Non era peranche il ventuno di giugno, giorno in cui Elvidio Prisco gettò la prima pietra del Campidoglio.

La città di Gerusalemme è presa a' sette di settembre, e Tito vi entra nel giorno seguente.

Vespasiano prende il titolo di censore, che conservò fino alla morte.

*An. di R. 822, di G. C. 71. VESPASIANO
AUGUSTO III. M. COCCEJO NERVA.*

(1) Questi Fasti richiederebbero molte citazioni. Per non caricarne di troppo il testo, rimetto il lettore a Tillemont.

Crederesi che Nerva, collega di Vespasiano nel consolato, sia quel desso, che dipoi fu imperatore dopo Domiziano.

Vespasiano associa Tito suo figlio alla potestà tribunizia; e trionfa insieme con lui dei Giudei di Gerusalemme.

Fa chiudere il tempio di Giano. Questo chiudimento si conta da Orosio per il sesto. Vespasiano erige un magnifico tempio alla Pace.

An. di R. 823, di G. C. 72. VESPASIANO AUGUSTO IV. TITO CESARE II.

Antioco re di Comagena è renduto sospetto a Vespasiano, come se mantenesse intelligenze coi Parti per ribellarsi. Cesennio Peto e governatore di Siria, attacca questo principe, e lo spoglia dei suoi stati. La Comagena è ridotta in provincia romana, quantunque Antioco avesse due figli, Epifane e Callinico, i quali dopo diverse avventure si ritirarono, al pari di esso, a Roma, e colà vissero onorevolmente, ma in condizione privata.

Questa epoca è l'ultimo termine della potenza dei Seleucidi, s'è vero, come si congettura con molta verisimiglianza, che i re di Comagena discendessero dagli antichi re di Siria. *Vedi Storia Romana.*

Vologeso re dei Parti, travagliato dagli Alani, nazione scitica, che scorreva tutta la Media e l'Armenia, in virtù dell'alleanza fra i due imperi domanda soccorso a Vespasiano, ed uno de' suoi figli per comandante delle truppe, che gli manderà. Domiziano

sollecita vivamente questo impiego. Vespasiano ricusa il soccorso domandato da Vologeso, dichiarando di non voler ingerirsi negli altrui affari.

An. di R. 824. di G. C. 73. DOMIZIANO CESARE II. VALERIO MESSALINO.

Domiziano era già stato console una volta, ma surrogato. Il consolato che esercitò in quest'anno, è il solo ordinario che suo padre abbia voluto dargli, e ancor questo non glielo accordò che ad istanza di Tito.

Vespasiano, per alcune turbolenze che v'insorsero, priva la Grecia della libertà che le era stata renduta da Nerone, dicendo che i Greci avevano disimparato di esser liberi; e gli assoggettò nuovamente ai tributi, e al governo di un magistrato romano.

Tratta nella stessa maniera Rodi, Samo, e le isole vicine, delle quali forma una provincia, sotto il nome di *Provincia dell' isole*. o delle *Cicladì*, che aveva Rodi per metropoli.

La Cilicia (1) aspra e montuosa, che sembra aver formato parte degli stati di Antioco di Comagena, è ancor essa ridotta in provincia. Vespasiano ne accordò un piccolo distretto col titolo di re Alessandro figlio di Tigrane, e genero di Antioco. Tigrane,

(1) Io seguo la lezione dell' *Epitome di Aurelio Vittore*, *Trachicam Ciliciam*, lezione approvata da parecchi dotti, conveniente alla Storia, e dimostrante l'errore che s'è insinuato nell'edizioni di *Svetonio*, d' *Aurelio Vittore*, e della *Cronica di Eusebio*, *Thraciam, Ciliciam*.

padre di questo Alessandro , è quegli che abbiamo veduto per un po di tempo re di Armenia sotto Nerone.

Si può credere , che Vespasiano ponesse nel medesimo tempo delle truppe nella Cappadocia , e che desse a questa provincia per governarla in vece di un cavaliere romano , un console. Vedremo in progresso , che Tito fin dall'anno di Gesù Cristo 71. avea mandato la duodecima legione nella Melitena , paesetto vicino alla Cappadocia , o parte di essa.

An. di R. 825. di G. C. 74. VESPASIANO AUGUSTO V. TITO CESARE III.

Vespasiano , che avea associato Tito suo figlio alla censura , celebra con essolui la cerimonia del compimento del lustro , o dinumerazione dei cittadini. Questa dinumerazione è l'ultima che sia stata fatta , secondo la testimonianza di Cesorino.

Non so se si deggia prestar tutta la fede a ciò che Plinio assicura della moltitudine di esempj di lunghe vite somministrati da questa stessa dinumerazione. Nella sola regione d' Italia , ch' è rinchiusa fra l' Appennino e il Po , annovera ottant' uno fra uomini e femmine , che avevano più di cent' anni , di cui cinquantaquattro aveano cent' anni compiuti , quattordici giungevano fino ai cento dieci , due a cento venticinque , quattro a cento trentacinque , tre a centoquaranta. Confesso , che sarei tentato di sospettare , che la maggior parte di queste persone , per una inclinazione che ispira naturalmente una

grand' età , e pel gusto che si ha del maraviglioso , si siano spacciate per più attemperate che nol fossero di fatto.

An. di R. 826. di G. C. 75. VESPASIANO
AUGUSTO VI. TITO CESARE. IV.

Inaugurazione del tempio della Pace.

Vespasiano vi locò i vasi d' oro del tempio di Gerusalemme , ed inoltre un numero prodigioso delle principali opere dei più eccellenti pittori e scultori ; di modo che questo solo tempio riuniva tutte le maraviglie , che per lo innanzi disperse per tutti i paesi attraevano in varj luoghi la curiosità de' viaggiatori.

Il colosso che Nerone si era fatto erigere nel vestibolo del Palagio d' oro , è consegnato da Vespasiano al Sole.

Vespasiano fa misurare il circuito e l'estensione della città di Roma. Plinio ci ha lasciato queste misure. Ma si disputa fra i letterati sopra i numeri , che vedonsi nell' edizioni di questo autore. Alcuni pensano che vi siano corsi degli errori , altri ne sostengono l'esattezza. Io non entro in tali discussioni.

An. di R. 827. di G. C. 76. VESPASIANO
AUGUSTO VII. TITO CESARE V.

L' isola di Cipro è afflitta da un tremuoto , che rovescia tre città.

An. di R. 828. di G. C. 77. VESPASIANO
AUGUSTO VIII. TITO CESARE VI.

Peste così violenta , che si contavano in Roma fino a diecimila morti per giorno.

An. di R. 829. di G. C. 78. L. CELONIO
COMODO. D. NOVI⁹ PRISCO.

Sembra assai probabile , che il primo dei consoli qui nominati fosse bisavolo di L. Vero collega di Marc' Aurelio.

Agricola è inviato nella Gran-Brettagna , dove comanda pel corso di sette anni.

An. di R. 83o. di G. C. 79. VESPASIANO AUGUSTO IX. TITO CESARE VII.

Giulio Sabino ed Epponina sono scoperti nel loro ritiro , condotti a Roma , e fatti morire.

Alieno Cecina , il quale dopo aver molto contribuito a collocare Vitellio sul trono , l'aveva poi tradito siccome ho raccontato , e Marcello , che sembra essere l'insigne ed odioso delatore d'Eprio Marcello , di cui feci più volte menzione , tutti e due ricolmati di benefizj da Vespasiano , congiurano contro di lui. Tito fa trucidare Cecina. Marcello condannato dal senato si taglia la gola con un rasojo.

Vespasiano muore li 24 giugno.

S T O R I A

DEL REGNO DI VESPASIANO

Singolare ventura di Vespasiano nel modo, per cui perviene all'impero. Tutti gli ordini dello stato prevenuti dei più favorevoli sentimenti per lui. È ricevuto nell'Italia e in Roma con universale allegrezza. Domiziano gli comparisce dinanzi tremante, e ne riceve una severa accoglienza. Vespasiano s' applica a riformare lo stato. Sua ferma condotta co' soldati. Rende al senato e all'ordine dei cavalieri l'antico loro splendore. È intento a mantenere l'uguaglianza fra tutti i cittadini. Fa sbrigare un gran numero di liti, onde i tribunali erano sopracaricati. Riforma il lusso delle tavole col suo esempio. Leggi per frenare la pubblica scostumatezza. Gusto di Vespasiano per la semplicità. Sua dolcezza, e moderazione. Espulsione dei filosofi. Esilio e morte di Elvidio Prisco. Vespasiano ripara le rovine di Roma, e l'abbellisce con nuove opere. Protegge le lettere e le arti. È tacciato di avarizia. Non si può negare che non amasse il denaro. Considerazioni che alleggeriscono una tale accusa. Privata condotta di Vespasiano. Morte di Muciano: sue opere. Avventure e morte di Sabino e di Epponina. Congiura di Cecina e di Marcello. Morte di Vespasiano.

Fra i principi che pervennero al supremo comando colla forza delle armi, e senza esservi chiamati dal diritto della nascita, non ve n' ha veruno il cui innalzamento sia stato in tutte le sue parti più fortunato e più onorevole di quello di Vespasiano. Fu portato sul trono e acclamato imperatore, senza che ciò gliene costasse pratica o sforzo, e senza quasi aver fatto altro, che acconsentire agli ardenti voti di coloro che volevano il suo esaltamento. Ebbe a vincere dei nemici, ma li vinse senza essere costretto a sguainare egli stesso la spada. Dei capitani e delle armate che appena lo conoscevano, combatterono per la sua causa con un zelo ammirabile, e coll' esito il più avventuroso. Appianati tutti gli ostacoli, venne tranquillamente a prender possesso dell' Italia e di Roma, dov' era atteso e desiderato da tutti gli ordini dello stato, come il restauratore e il salvatore dell' impero.

Il senato, intento al comun bene, sapendo quanto avesse la repubblica sofferto dalle frequenti e violenti scosse datele senz' alcun frammezzo dalle ultime rivoluzioni, riguardava con venerazione un principe saggio (1) il quale non si servirebbe della sua sublime preminenza che in vantaggio di quelli che lo doveano ubbidire. Il popolo travagliato e afflitto stranamente dalle guerre

(1) Εἰς τὴν ὑπεροχὴν πρὸς μόνην ἡπόσταντο τῶν τῶν ἀρχομένων σωτηρίαν ἐσομένην. Jos. de B. Jud. l. 8. c. 22.

civili sperava dalla bontà di Vespasiano il fermo ristabilimento della pace e dell'abbondanza. I soldati conoscevano meglio di ogni altro il merito di lui nelle armi. Lo paragonavano coi vili ed inesperti imperatori, dai quali aveano dovuto ricevere gli ordini, e si persuadevano di ricuperare col mezzo di lui l'antica lor gloria.

Dunque non l'adulazione, nè il solo dovere, ma i sentimenti del cuore, trassero a Brindisi, quando si seppe ch'egli doveva fra non molto arrivarvi, un concorso infinito di persone d'ogni condizione, d'ogni sesso, e d'ogni età (*Dio.*). Muciano, e i principali senatori s'erano portati in quella città: e Vespasiano li confermò nella buona opinione che avean di lui; coll'essere di facile accesso, colla dolcezza del carattere, non mostrando il fasto d'un imperatore, ma piuttosto la moderazione dell'uom privato, o almeno di un principe, il quale rimembrava di non esser nato per l'impero, e che quelli dai quali riceveva gli omaggi, erano stati per lungo tempo suoi uguali.

Lungo tutta la strada che da Brindisi conduce a Roma v'era d'ambe le parti affollato il popolo, che gli profondeva le più dolci e le più gloriose acclamazioni: e la città capitale, quando le si avvicinò, divenne pressochè deserta per l'estremo ardore che avevano tutti gli abitanti di andar incontro a colui che chiamavano *il benefattore*, e *il salvatore della repubblica*, *il solo imperatore degno di Roma*. Durò una fatica in-

credibile ad attraversare le onde di quella immensa moltitudine per arrivare al suo pagagio ; e mentre vi offriva dei sacrificj in rendimento di grazie , tutta la città era in festa e in conviti. Ciascuno a gara frammischiaa a' libamenti che faceva agli Dei , voti per la prosperità del principe. Si pregava il cielo di conservare lungo tempo Vespasiano per la pubblica felicità , e di perpetuare nella sua famiglia il possesso dell' imperio (*Jos.*).

Domiziano fu il solo che prendesse poca parte nella universale allegrezza , agitato da inquietudini troppo ben fondate sopra la sua passata condotta , e volgendo tuttavia nell' animo progetti contrari al suo dovere. Abbandonata aveva la Gallia per essere all' arrivo di suo padre in Italia. Vespasiano lo vide a Benevento , egli fece una severa accoglienza , mentre a tutti dava contrassegni di benevolenza e di amicizia.

Questo saggio principe prendendo in mano le redini dell' impero soddisfece perfettamente alle alte speranze che si avevano di lui concepute. Laborioso ed attento , persuaso che la vita di un imperatore sia una vita di travaglio , si diede tutto alle cure del governo , svegliandosi ogni giorno di buon mattino , e cominciando la giornata col dedicare parecchie ore al regolamento degli affari che si presentavano. Mediante questa assidua applicazione giunse a riordinare tutte le parti dello stato , che trovava sconnesse ed alterate dalle convulsioni delle guerre

civili (*Suet. in Vesp. l. 8. et 21. Dio. Plin. cp. 5. l. 3.*).

Abbiamo veduto a quali eccessi fosse giunta la licenza de' soldati. Non si rientra di tratto nell'ordine; e lo spirito sedizioso fermenta lungo tempo prima di dissiparsi. Gli uni erano altieri per la loro vittoria. I vinti conservavano il risentimento della loro sconfitta. Vespasiano, che s'era mostrato sempre fermo verso i soldati, non volle mostrarsi diverso allorchè si vide imperatore. Fra i vinti congedò li più intrattabili, e ridusse gli altri all'esatta osservanza della disciplina. Quando alle truppe, che l'avevano innalzato al supremo potere, anzichè lusingarle con una molle compiacenza, fece loro aspettare a lungo le ricompense che poteano legittimamente promettersi.

Rendette al senato e all'ordine dei cavalieri l'antico loro splendore. Questi due ordini erano e diminuiti nel numero per la crudeltà dei principi, ed avviliti per gli indegni individui, che la negligenza dei tempi precedenti vi aveva lasciato entrare (*Suet. l. 9.*). Vespasiano, come censore, fece la rassegna, e formò una nuova lista del senato e dei cavalieri. Scacciò ignominiosamente quelli che s'erano macchiati di qualche infamia, e vi sostituì i personaggi più onesti dell'Italia, e delle provincie (*Aut. Vict.*). Aveva trovato appena dugento famiglie senatorie, e ne accrebbe il numero fino a mille. Creò eziandio di nuovi patrizj, fra i quali quattro, che ci son noti,

recano un grande onore alla sua scelta : il celebre Agricola , il padre di Trajano , Arrio Antonino avo materno dell' imperatore Antonino , ed Annio Vero avo paterno di Marc' Aurelio (*Tac. in Agr. c. 9. Plin. pan. c. 9 Jul. Capit.*).

Senonchè rialzando la dignità dei senatori Vespasiano non pretese di nodrire in essi una tirannica alterigia , che nuocesse alla libertà comune. Volea che ciascuno godesse de' suoi diritti ; ed essendo insorta non so qual contesa infra un senatore e un cavaliere , la cui decisione a lui fu rimessa , pronunciò in questi termini : *Non è lecito l'ingiuriare un senatore : ma 'il dritto naturale , e le leggi autorizzano a rendergli ingiuria per ingiuria* (1).

Rimediò alla moltitudine delle liti , che s'era nelle turbolenze accresciuta fuor di misura. Interrotto il corso della giustizia , le antiche liti sussistevano senza essere giudicate , e ve n'era un numero infinito di nuove per le violenze che si trae dietro necessariamente la guerra civile: Istitui un magistrato per far rendere a ciascheduno ciò che tolto gli era stato ingiustamente durante la guerra , e per giudicare senza dilazione per gli affari pendenti innanzi a centumviri. Questa camera fece così bene il suo dovere , che in brevissimo tempo fu sbrigata una folla di cause , che pareva dover

(1) *Non oportere maledici senatoribus , remaledici civile fasque esse. Suet.*

durare più della vita de' litiganti , ed i tribunali si ritrovarono in giornata. Per tutto il tempo del suo regno Vespasiano invigilò attentamente sull' esatta amministrazione della giustizia , e sovente la rendeva egli medesimo.

Il lusso delle tavole era un male inveterato e più forte di tutte le leggi. Vespasiano lo proscribbe col suo esempio , e sotto un imperatore amico della semplicità gli uomini privati si vergognarono di far superflue e irragionevoli spese. Questa riforma fu durevole , e sussisteva ancora sotto Trajano , quando Tacito scriveva.

Quanto ai disordini che offendono l'onestà dei costumi , non conviene certamente aspettarsi di ritrovare in un principe pagano idee tanto pure quanto le massime del cristianesimo. Vespasiano medesimo non era casto , siccome ho già osservato. Ma dimostrò nondimeno qualche zelo contra i gravi eccessi. Rinnovò il decreto che il senato avea fatto sotto Claudio , che dichiarava cadute nella schiavitù le donne libere , che si prostituissero a schiavi. Siccome niente più vale a far cadere la gioventù nella dissolutezza quanto la facilità che trova nel prendere denari in prestito , così rimise in vigore le antiche leggi contro gli usurai , li quali prestavano a' figli di famiglia ; e li privò del diritto di esigere il loro pagamento , anche dopo che il debitore fosse divenuto padrone di se , e de' suoi beni per la morte del padre (*Suet in Vesp. c. 11.*).

Tutto ciò che dinotava mollezza , gli dispiaceva per tal modo , che veggendosi d'accosto un giovine tutt' olezzante di profumi , il quale nominato recentemente ad un impiego militare era ito a ringraziarlo , gli fece un gesto di sdegno , e vi raggiunse questa severa riprensione : *Io vorrei piuttosto che tu putissi d'aglio* : e rievocò le patenti della carica che gli avea conferita (*Suet. in Vesp. c. 8.*).

La dolcezza , la moderazione , il gusto di lui per la semplicità si mantennero sempre uguali dal principio del suo regno fino alla sua morte. Non dissimulò mai la mediocrità della sua origine , e sembrava anzi che affettasse di porla in luce per l'affetto che avea a certi mobili di famiglia , e ad una casuccia di campagna che conservava scrupolosamente , come ho già detto , nello stato in cui l'avea lasciata sua avola (*Suet. in Vesp. c. 12. 15. Dio.*). Alcuni adulatori vollero fabbricare la sua genealogia , che facevano risalire fino ai fondatori di Rieti sua patria , e fino ad un compagno di Ercole , di cui mostravasi un monumento sulla strada maestra che attraversava il paese dei Sabini. Vespasiano si beffò di essi , e questa fu tutta la ricompensa che riportarono dalla loro adulazione (*Suet. in Vesp. c. 12. 16. Dio.*).

Egli era tanto lontano dal cercare il fasto , e lo splendore esteriore , che il giorno che trionfò dei Giudei , stanco e annojato della lunghezza della cerimonia , non potè starsi in silenzio , e disse con una libertà

veramente amabile: » Io son punito a ragione , per aver desiderato con tanta sciocchezza nella cadente mia etade il trionfo, » come se questo onore fosse dovuto a' miei » maggiori , od io fossi mai stato nel caso di » sperarlo (1)».

Alcuni forse giudicheranno , che troppo innanzi spingesse il disegno di queste vane apparenze , quando ricevuta una lettera colla fastosa iscrizione : *Arsace re dei re a Flavio Vespasiano* , adottò rispondendo la stessa soprascritta , e senza dare a se alcun titolo , diede a lui quello di *re dei re*. Secondo la nostra maniera di pensare, sembrerebbe che Vespasiano avesse mal sostenuto in faccia allo straniero la imperiale maestà: ma il suo spirito, sempre rivolto al sodo, trattava di leggerezza tutto quello che era di puro cerimoniale.

Egli viveva familiarmente coi senatori , invitandogli alla sua tavola, e andando a mangiare presso di essi. In una parola (2) non era imperatore che per la sua vigilante attenzione al pubblico bene: nel resto si comportava da cittadino.

Dimostrava al senato in corpo una considerazione e un rispetto , di cui si era perduta la memoria dopo Augusto. Assiduamente

(1) *Merito se plecti, qui triumphum, quamvis aut debitant majoribus suis, aut speratum unquam sibi, tam inepte senex concupisset.* Suet.

(2) Τὸ τὸ σῶμα τῇ προνοίᾳ τῶν κοινῶν αὐτοκράτορος ἐνομιζέτο. Εἰς δὲ δὴ τὰλλα πάντα κοινὸς καὶ ἐσθδαί-
τος ἦν. Dio.

recavasi alle assemblee del corpo , lo consultava su tutti gli affari , e quando alcuna indisposizione , o la fatica gl'impediva di spiegarsi da se stesso , non vi suppliva col servirsi del questore , ma i suoi figli gli facean le veci d' interpreti.

Nulla mi sembra più stabile nel governo di Vespasiano quando la perfetta unione che regnava fra lui e Tito suo figlio (*Suet. in Tit. c. 5.*). Non mancò per altro che dal canto degli spiriti amanti della discordia , non sorgesse qualche nube , qualche principio di alterazione. Allorchè Tito prese Gerusalemme , i soldati trasportati dall' allegrezza lo acclamarono *imperatore* o *general vincitore* ; e quando volle partire , adoperarono non solo le preghiere , ma eziandio le minacce per impegnarlo a restare in mezzo di essi , o a condurli seco. Quindi alcuni suspicarono di qualche pratica segreta dalla parte di Tito , e del progetto di rendersi in Oriente indipendente del padre. Venne in Egitto , e facendosi la cerimonia della consacrazione del bue Api , portò il diadema secondo l' antico rito ; ma questo simbolo di sovranità preso da Tito ; diede motivo a maligne interpretazioni. Egli fu informato di tali voci , e stabilì di distruggerle coll' affrettare il suo ritorno in Italia. E fu tanto sollecito , che inaspettato si presentò al padre , e disse nell' affacciarglisi , come per confutare i sospetti temerarij che correvano a suo carico , *ecco mi venuto , o padre , ecco mi.*

Non si sa se questi sospetti avessero fatto

impressione anche sopra Vespasiano. Certo è, ch' ei ne non diede alcun indizio nella sua condotta. Divise col figlio l'onor del trionfo; l'associò alla censura, alla potestà tribunizia; e lo fece suo collega in sette consolati. Tito gli serviva di primo ministro. Scriveva lettere, formava editti a nome del padre. Finalmente prese la carica di prefetto del pretorio, o comandante generale della guardia del principe. Quindi Vespasiano confidava a chi era figlio e successore la cura della sua sicurezza e della vita sua propria: ed è difficile a dirsi a quale dei due una cordialità tanto sincera recasse più onore.

Questa magnanima confidenza di Vespasiano si estendeva colla dovuta proporzione a tutti coloro che l'ubbidivano (*Suet. in Vesp. et Dio.*). Fidandosi del loro amore, perchè sapeva di meritarlo, abolì, mentre la guerra ancor durava, l'indegno costume di visitare e frugare quelli che volevano presentarsi all'imperatore. Le porte del suo palazzo erano sempre aperte, e Dione dice chiaramente, che non eran guardate; il che significa almeno che le guardie avevan l'ordine di non negare l'ingresso ad alcuno.

Quei sinistri sospetti, che avevano cagionato la morte a tanti innocenti sotto i passati imperatori, non entrarono mai nell'animo di Vespasiano. Si poco a lui ne caleva che esortandolo gli amici a guardarsi da Mezio Pomposiano, nato, dicevan eglino, sotto un ascendente, che gli prometteva l'impero, anzichè procacciare di liberarsi di

esso , lo innalzò alle dignità , e lo fece console dicendo : *Se mai diventa imperatore , si ricorderà che gli ho fatto del bene.* Ciò nulla ostante giova osservare, che la fiducia che Vespasiano aveva nel suo oroscopo , e in quello de' suoi figli , oscurava alcun poco la gloria di sì generosa condotta (*Suet. in Vesp. c. 15*). Ei ne faceva conto sì grande , che osò dichiarare in pien senato , che avrebbe i suoi figli per successori, o nessuno gli succederebbe. Ma non è men vero , ch' ei non era punto sanguinario. Gl' inumani spettacoli del combattimenti di gladiatori , comunque autorizzati dal costume , gli sembravano ciò ch' eran di fatto , e non gli recavano alcun diletto. A più buon dritto rispettava il sangue illustre : e se si trova qualche csempio d' uomini puniti di morte sotto il suo regno senza averla meritata , o se n' ha da incolpare Muciano , il quale governò per qualche tempo con potere assoluto nell' assenza di lui , od il consenso dato da Vespasiano medesimo sarà stato l' effetto della sorpresa. I supplizj anche più giusti gli traevan le lagrime dagli occhi (*Suet. in Vesp. c. 15. Dio.*).

Non vendicativo , e la stessa rimembranza delle ingiurie non potè alterare la sua dolcezza. Maritò splendidamente la figlia di Vitellio suo nimico , e le diede una ricca dote. Un misero liberto di Nerone lo aveva inaddietro insultato in una circostanza , in cui l' offesa era pungentissima. L' impazienza , colla quale Vespasiano sofferiva l' ignominia che ridondava su tutto l' impero dal procedere

di Nerone travestito in attore e in musico da teatro, avendogli tratto addosso, siccome ho notato altrove, una disgrazia, ed una proibizione di comparire alla corte, egli domandava a Febo che faceva l'ufficio di usciere della camera, dove dovesse andare, per ritirarsi: e il temerario liberto gli rispose con un termine, che equivale a ciò che noi diremmo: *alla forza*. Quando Vespasiano fu fatto imperatore, Febo ch'era fuor di se pel timore, si presentò per fargli umili scuse, e gli chiese grazia. Vespasiano si contentò di ripetere le parole di lui: *vattene alla forza*.

Se lasciava invendicata l'insolenza d'uno schiavo, si può argomentare con quale indulgenza sopportasse la libertà degli amici. La sua pazienza fu posta a troppo duro cimento da Muciano, che pretendendo di avergli dato l'impero, trattavalo qual se fosse un suo pari. Vespasiano lo soffriva, e non gliene fece che segreti rimproveri alla presenza di comuni amici. In pubblico continuò a dargli tutte le dimostrazioni di considerazione e di riconoscenza, lo innalzò alle dignità, e lo fece una seconda e una terza volta console.

Egli non si chiamava offeso delle facezie, e vi rispondeva sul medesimo tuono. Se si affiggevan libelli contro di lui, siccome allora si usava in Roma, ei ne faceva affiggere di contrarj, difendendosi com'era attaccato, men vago di stare sulla gravità del suo grado, che di sfuggire persino il sospetto di alterigia.

I soli filosofi lo costrinsero a far uso con loro di una severità contraria alla sua inclinazione. Lo stoicismo aveva fatto da qualche tempo grandi progressi in Roma, e le massime orgogliose di questa setta ricevute da uomini di poca levatura e facili ad accendersi, ispiravano a parecchi un amore di libertà poco lontano, dalla ribellione, e un'avversione dichiarata alla monarchia. La tirannia degli ultimi Cesari aveva somministrato una bella materia al loro zelo: ed eglino, senza riflettere che le circostanze si erano cambiate di molto, abusavansi della dolcezza del governo di Vespasiano per rovinar coi loro discorsi li fondamenti d'un' autorità, che avrebbero dovuto insegnare ai popoli a rispettare e ad amare. Alcuni si spiegavano apertamente, e facevano pubbliche lezioni di indipendenza. Questa licenza produr poteva tristissimi effetti, e nondimeno fu mestieri che Muciano pressasse Vespasiano a prendere un partito di rigore contra que' maestri di sedizione. Gli esiliò dunque da Roma con un editto, eccettuato il solo Musonio, a cui il grado di cavaliere romano, e probabilmente una maggior ritenutezza, meritavano una distinzione.

Due di loro più impetuosi degli altri furono condannati ad esser confinati in alcune isole; e colla loro condotta comprovarono la giustizia della sentenza pronunziata contro di essi. Ostilio declamava attualmente contro la monarchia, quando seppe la sua condanna, e ciò fu per lui un motivo di continuare la

invettiva con maggior forza che dianzi. Demetrio il cinico non ubbidì, ed ebbe ancora la sfrontatezza di comparire innanzi a Vespasiano, e non alzarsi per salutarlo, nè rendergli alcuna dimostrazione di rispetto. Vespasiano si contentò di fargli dire: *tu fai l'impossibile, perchè io ti levi la vita, ma io non uccido un cane, che abbaja.*

Fu nulladimeno costretto qualche tempo dopo a punir di morte uno di que' cinici, la cui audacia non si poteva reprimere con minore severità. Due di questi pretesi filosofi, i quali colla loro follia disonoravano un sì bel nome, rientrarono furtivamente in Roma malgrado il divieto; ed uno di essi, chiamato Diogene, si reco nel teatro e declamò ingiuriosamente contro Tito pe' suoi amori con Berenice. Cotesto temerario fu arrèstato, e battuto con verghe. Il suo compagno, che chiamavasi Eras, s' avvisò di saldare i suoi conti collo stesso gastigo, ed imitò l'insolenza di Diogene, od anche la superò. Ma prese abbaglio. Fu giudicato più colpevole del suo compagno, del cui esempio non avea profittato, e gli fu recisa la testa.

Non si può non provar dispiacere, che un uomo sì commendevole per tante belle qualità, com'era Elvidio Prisco, imitasse col suo rustico procedere maestri sì poco degni di esser presi a modello. Avrebbe piuttosto dovuto imitare l'esempio di Trasea suo genero, il qual seppe schermirsi dal prender parte ai delitti di Nerone senza mancargli di rispetto. Elvidio, di cui ho riportato varj

tratti d'imprudenza rispetto a Vespasiano , parve che attendesse a provocarne lo sdegno con una temerità sostenuta. Quando tutti gli ordini dello stato andarono incontro al principe nuovamente arrivato in Italia , egli non solo non lo salutò col nome di Cesare , ma lo trattò come un uom privato: In tutti gli editti , che pubblicò nella sua pretura , non fece alcuna menzione dell' imperatore. In fine al cospetto del senato gli si oppose con un' audacia così sfrontata , che Vespasiano non solo si trovò soverchiato , ma sospettò che Elvidio avesse qualche sinistro intendimento nel menare tanto fracasso , e cercasse di formare un partito. Si può credere che Muciano accrescesse questi sospetti , e ch' egli abbia determinato Vespasiano ad abbandonare Elvidio alla giustizia del senato.

Perciò alla prima scena che rinovellò questo ardito senatore , i tribuni del popolo lo presero , e lo consegnarono ai loro sergenti. Del processo che poi ne fu fatto , nient' altro sappiamo , fuorchè Vespasiano lo relegò , e poi mandò l' ordine che fosse ucciso.

Egli si era fatto violenza per venire a tale estrema , e tosto se ne pentì. Volle rivo- car l' ordine , e far correre dietro a coloro che n' erano i portatori. Ma fu ingannato: gli fu fatto credere ch' era troppo tardi , e ch' Elvidio più non viveva.

La morte di Elvidio è una macchia pel regno di Vespasiano. Bastava allontanare dalla città e dagli affari un uomo di uno spirito troppo repubblicano , ma che onorava il suo secolo per la sublimità della sua virtù.

Non è ch' io pretenda di giustificare la sua audacia imprudente, e la sua intrattabile libertà. Penso che nemmen Tacito l'approvasse, e che senza nominarlo abbia fatto la censura della condotta di Elvidio allora quando, dopo aver lodato l'affabilità e la saviezza di Agricola, che calmava il feroce umore di Domiziano, aggiunse questa bella e giudiziosa riflessione: coloro che non sanno ammirare che gli eccessi, imparino, che anche sotto i principi malvagi possono esservi degli uomini grandi, e che la modestia e la deferenza verso quelli che godono dell'autorità, purchè sieno congiunte all'attività e al vigore, meritano più stima delle violentistravaganze di quei vanagloriosi, che senza vantaggio della repubblica cercarono di far romore nel mondo colla loro morte (1).

S'ignora la data precisa dell'esilio e della morte di Elvidio. Tillemont colloca questi avvenimenti e l'espulsione dei filosofi verso gli anni, secondo il nostro calcolo, 826 827. di Roma.

Uno dei grandi oggetti dall'attenzione di Vespasiano fu il ristabilimento della città nella sua antica magnificenza. Quando egli venne all'impero, Roma si risentiva ancora dell'incendio di Nerone. L'aspetto n'era

(1) *Sciant quibus moris illicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse: obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, sed in nullum reipublicae usum, ambitiosa morte inclarnerunt. Tac. in Agric. c: 44.*

sfigurato da casolari, da grandi spazj voti di edificj. Vespasiano per accelerare il compimento dell' opera, abbandonò al primo occupante i luoghi voti che non fossero stati rifabbricati dai proprietarj dentro un certo tempo da lui assegnato (*Suet. in Vesp. c. 8 et. 9.*) Ricostruì egli stesso molti edificj pubblici, ch' erano periti, e sempre nemico della vanità e del fasto fecevi scolpire non il suo nome, ma quello dei primi autori (*Zonar*). Mostrò principalmente uno zelo vivissimo pel ristabilimento del Campidoglio (*Suet. et Dio.*) che era stato cominciato avanti il suo ritorno, come ho già detto colla scorta di Tacito. Elvidio, allora pretore, ne gettò la prima pietra; ma fu riserbata senza dubbio a Vespasiano una porzione, a cui nessuno aveva posto mano. Diede egli stesso l'esempio di portarne via le demolizioni sopra le proprie spalle, e fece fare altrettanto ai principali senatori, affinchè nessun cittadino si credesse dispensato dall' impiegare il suo ministero in un' opera, che aveva per oggetto la religione, e il culto del più grande degli Dei.

Non contento di aver riparato le rovine di Roma, volle anche abbellirla con nuovi edificj, come il tempio della Pace, di cui ho parlato (1); un tempio in onore di Claudio,

(1) Vuolsi che a questo tempio fosse annessa la biblioteca, ricordata da Gellio e da Galeno, ed è conghiettura del ch. ab. Tiraboschi che Vespasiano facesse in essa collocare molti codici ebraici, escluso però il libro della legge, e le cortine di porpora del san-

a cui era debitore dell' ingrandimento di sua fortuna: ed un vasto e magnifico anfiteatro che sussiste in parte anche al giorno d'oggi sotto il nome di *culiseo*. Non terminò questo ultimo edificio, e l'imperatore Tito suo figlio fu quegli che lo inaugurò.

Un principe tanto buono e tanto saggio non poteva non proteggere le lettere e le arti (*Suet. in Vesp. c. 18.*). Egli è il primo, che abbia stipendiato i professori di eloquenza greca e latina, assegnando loro sull'erario un' annua pensione di cento mila sesterzj (dodici mila e cinquecento lire). Ricompensò eziandio ed animò con gratificazioni i migliori poeti del suo tempo, che occupano il secondo posto, ma in una gran distanza, dopo quelli del secolo di Augusto (*dial. de caus. corr. eloq. 5. et 9.*). Salejo Basso, il cui talento poetico è molto esaltato in un'opera composta sotto Vespasiano, ricevè dalla sua liberalità in una sola volta cinquecento mila sesterzj (sessantadue mila cinquecento lire) (1). Nulla ci resta di questo poeta.

tuario di Gerusalemme, che fossero serbate nel suo palazzo. (*N. E.*)

(1) Salejo Basso è detto da Quintiliano *uomo di forte e poetico ingegno, ancorchè neppure in vecchiezza non fu abbastanza maturo* (l. 1. c. 10.). L'autore del dialogo *de caus. corr. eloq.* citato dallo storico lo chiama *perfettissimo poeta*, ma sfortunato poichè dopo aver faticato un anno a comporre un libro di poesie, dovea poi pregare chi si compiacesse di udirle, ed anzi gli conveniva prendere a pigione la casa, e farvi costruire il luogo onde recitarle; e prendere a prestanza le scranne, e dopo tanti disagi e tante spese esser pago di uno sterile applauso. Questo fatto ci sorprendereb-

Ma Valerio Flacco , Marziale , e Stazio , quantunque questi due ultimi abbiano fiorito principalmente sotto Domiziano , verificano il giudizio che dietro i più grandi conoscitori ho dato del merito loro.

Svetonio cita eziandio con elogio le ricompense distribuite da Vespasiano ad architetti , a meccanici , a musici ; ed è giusto il lodare una munificenza tanto saggia , purchè stimiamo ancora più la bontà di questo medesimo principe verso i semplici operai. Un ingegnere aveva imaginato il mezzo di trasportare con discreta spesa al Campidoglio alcune colonne di enorme grandezza. Vespasiano lodò l'invenzione , e concesse una considerabile gratificazione all'inventore , ma lo dispensò dal venirne all'esecuzione. *Convienne* , diss' egli , *che il minuto popolo possa guadagnarsi il vitto* (1) (2).

Fra tante buone qualità di questo principe ve n'è non pertanto una cattiva , cioè l'amore del denaro (3). Fu biasimato di aver

be , se la storia de' poeti in tutti i tempi non ne fosse troppo feconda. (*N. E.*)

(1) *Praemium pro commento non mediocre obtulit , operam remisit , praefatus sine et se plebeculam pascere.* Suet.

(2) Egli soleva , al dir di Svetonio , comperar coloro tra gli schiavi , che in qualche arte erano eccellenti ; e l'artefice che rifecè il colosso di Nerone , sostituendo alla testa di questo abborrito imperatore l'immagine del sole , come narra Plinio (l. 34. c. 7.) , fu da Vespasiano magnificamente ricompensato. (*N. E.*)

(3) Di ciò ne fa sospettare il suddetto autore del dialogo , il quale dice che la gratificazione accordata da

fatto rivivere, le imposizioni abolite sotto Galba, di averne aggiunto di nuove e pesantissime, di aver aggravato certe provincie fino a raddoppiare i tributi che pagavano prima di lui (*Suct. in Vesp. c. 16. 19. 23*). Non si possono scusare in un imperatore certi traffichi, che sarebbero stati vergognosi anche pe' cittadini, e ch'egli esercitava apertamente, comperando mercanzie precisamente per rivenderle a più alto prezzo. Chè più? Vendeva le cariche ai candidati, le assoluzioni agli accusati, fosser eglino innocenti o rei. Ceni sua concubina mercanteggiava tal sorta di affari, il cui profitto era sì grande, che non dubitavasi non lo dividesse coll' imperatore (*Dio.*). Imputavasi inoltre a Vespasiano l'impiegare a bella posta nell'amministrazione delle pubbliche rendite gli uomini più avidi, per condannarli poi quando si erano arricchiti, servendosene, per quel che dicevasi, come di spugne, che spremeva dopo aver lasciato che si riempissero (*Suct.*).

Varj motivi potevano influire in una tale condotta di Vespasiano: ma è certo che vi era portato dalla sua naturale inclinazione. Essendo vissuto per lungo tempo strettamente aveva imparato a conoscere il prezzo del denaro. Ciò gli fu rinfacciato da un vile schiavo, il quale veggendolo divenuto imperatore gli dimandò colle più umili e più urgenti preghiere d'essere gratuitamente manomesso.

Vespasiano al poeta Basso fu celebrata come atto di maravigliosa e singolare celebrità. (*N. E.*).

Siccome Vespasiano ricusava di farlo , ed esigeva del denaro : *io lo veggio bene* , disse lo schiavo , *la volpe cangia di pelo , ma non di carattere*.

Vespasiano non ascondeva la sua cupidigia pel denaro. Si può anche dire che ne facea pompa , senza punto curarsi della sua dignità. Essendo i deputati di una cittade o di un popolo venuti ad annunziargli , che si aveva per pubblica deliberazione destinato un milione di sesterzj (cento venticinque mila lire) per rizzargli una statua colossale : *posatela qui senza perder tempo* , disse loro , presentando la cavità della mano : *ecco la base pronta*. I tratti di tal genere sono frequenti nella sua vita. Sollecitandolo un suo uffiziale ch' egli stimava ed amava , a dare una soprantendenza a certuno , ch' ei diceva essere suo fratello , il principe sospettò che vi fosse qualche contratto. Mandò a chiamare segretamente il candidato medesimo , ed essendosi fatto contare da lui la somma promessa al protettore , gli diede incontanente il bramato impiego. Frattanto il sollecitatore nulla sapendo di ciò ch' era accaduto , essendo ritornato a fargli istanza : » io ti consiglio , gli disse Vespasiano , a provederti di un altro fratello , perciocchè colui , che tu credevi tuo fratello , è mio ». In un viaggio che faceva in lettiga , osservò , che essendosi fermato il suo mulattiere come per ferrar le mule , un avvocato avea colto quell' occasione per presentargli un' istanza : *quanto hai tu guadagnato a ferrar la mula* ? disse Vespasiano

al mulattiere , e lo forzò a dargli la metà della somma. L' espressione di Vespasiano passò , come tutti sanno , in proverbio fra noi. Egli aveva imposto una gabella , che i nostri autori non hanno giudicato opportuno di spiegare , sopra le orine : e Tito suo figlio , che aveva l' animo grande , mostrò di disapprovare un' esazione tanto sordida. Quando Vespasiano ricevette il primo denaro di questa gabella , lo avvicinò alle narici del figlio , e chiestolo , se sentiva cattivo odore : *eppure* , soggiunse egli , *tu sai donde viene questo denaro.*

Ben si vede che studiavasi di coprire con facezie , sovente assai felici la vergogna e la bassezza della sua inclinazione. Ma che perciò? Non è forse meno convinto d' una cupidigia indecente? Non si meritò forse a tutta ragione dagli Alessandrini il soprannome di *Cybiosactes* , di cui s' erano un tempo serviti per biasimare la sordida avarizia d' uno dei loro re? I Romani fecero anche intorno a ciò delle farse ne' funerali di Vespasiano. Avevano l' uso comico di far rappresentare la persona del morto da un buffone , che n' esprimeva il carattere co' gesti e co' discorsi. Colui che faceva questo ridicolo personaggio nell' esequie di Vespasiano domandò a che montasse la spesa della cerimonia : ed essendogli stato risposto che arrivava a dieci milioni di sesterzj (un milione e ottocento mila lire) : *datemi questa somma* , gridò , *e gettate il mio corpo , se volete , nel Tevere.*

Ma molte considerazioni di un grandissimo

peso debbono se non disculpare Vespasiano (perciocchè fra i tratti , che ho riferiti , ve ne sono alcuni affatto inescusabili) , almeno impedire che non si concepisca di lui un' idea spregevole , e ristabilire in gran parte la sua riputazione.

Primieramente , se vendette delle assolu-
zioni , non fece mai condannare un innocente per usurparne le spoglie: e dopo i Caligola ed i Neroni questo era un merito. Non confiscò nemmeno i beni di coloro ch'erano morti colle armi in mano contro di lui , e lasciò che la loro eredità passasse a' loro figli , o ad altri eredi.

Secondamente trovò l'erario cotanto esausto dalle prodigalità de' suoi antecessori , dalle ruberie de' loro ministri , dalle dissipazioni inseparabili dalle guerre civili , che arrivando all'impero dichiarò , che la repubblica aveva bisogno di quaranta mila milioni di sesterzj (cinque mila milioni di lire torinesi) (1) per poter sussistere. In sì sorprendente angustia egli non potea certamente sollevare i popoli ; era anzi nella necessità di accrescere le imposizioni.

Finalmente una validissima apologia si è per lui l'aver egli fatto un eccellente uso delle somme che ammassava per mezzi per lo più odiosi (2). Semplice ed economico nella sua spesa personale , era magnifico in quelle

(1) *Buddeo giudica troppo eccedente questa somma , e la riduce alla decima parte , cangiando il quadraginties in quadragies.*

(2) *Male partis optime usus est. Suet.*

che avevano il pubblico per oggetto. Non parlo degli edificj, de' quali ornò la capitale. Ma esercitò grandissime liberalità verso tutti coloro ch' erano nel caso di meritarse. Facilitò a parecchi l'ingresso in senato, supplendo a ciò che loro mancava dal lato della fortuna. Soccorse dei consolari poveri con un' annua pensione, di cinquecento mila sesterzi (sessantadue mila cinquecento lire). Riparò i danni che molte città aveano sofferto sì dai tremuoti, come Salamina e Pafos nell' isola di Cipro, sì dagl' incendj e vi aggiunse anche nuovi abbellimenti (*Aur. Vict.*). Fece opere e spese considerabili per le strade maestre, senza vessare gli abitanti dei paesi per cui passavano. Ho fatta menzione della sua munificenza verso coloro che coltivavano con successo le lettere e le arti. Un sì degno uso delle pubbliche ricchezze mostra certamente un gran principe. Se Vespasiano avesse satollata l'avidità dei cortigiani con imprudenti liberalità sarebbe loro sembrato liberale, e gli avrebbero menato buoni li riprensibili mezzi con cui faceva crescere il danaro ne' suoi scrigni.

Per dar l'ultima mano al ritratto di Vespasiano debbo far qualche cenno della sua condotta privata, in cui regnavano la semplicità, e maniere piene di un' amabile familiarità. Davasi la mattina assai per tempo, come ho già detto, al travaglio, e non ammetteva mai gli amici al suo levarsi di letto se non dopo aver letto le sue lettere, e lo stato della sua casa giorno per giorno (*Suet.*).

c. 21. 22. 29. *et Dio.*). Mentre questi lo corteggiavano, si calzava e si vestiva da se. Indi venivano gli affari pubblici, nei quali bisognava prender parte. Quando erano terminati, il resto della giornata era dato al sollievo, e diviso fra il passeggio, un po' di riposo, il bagno, e finalmente una cena modesta, ma però propria e conveniente, a cui invitava sempre parecchie illustri persone. Allora si abbandonava alla sua giovialità naturale, e questi erano quei momenti favorevoli, che sapean cogliere i suoi uffiziali per chiedergli grazie. Amava molto lo scherzo, come si è veduto da molti dei suoi motti riportati di sopra, e si permetteva in tal genere non solo l'urbanità e il giuoco, ma la licenza.

Dopo questa esposizione del carattere e del governo di Vespasiano, ed i fasti, e' ho formati del suo regno, mi restano pochi avvenimenti da raccontare.

Muciano morì prima di lui dopo essere stato tre volte console. Non sappiamo alcuna particolarità di ciò che fece sotto il regno di Vespasiano quest' uomo più celebre, che degno di vera estimazione (*Tillem. Vesp. art. 19.*) Osserverò soltanto, che fu autore: Plinio lo cita sovente per alcune osservazioni specialmente di storia e di geografia orientale, e sappiamo da un altro testimonio, che compilò e diede al pubblico quanti monumenti potè ritrovare nelle antiche biblioteche dello spirito e dell' eloquenza degl' illustri Romani, che avevano fiorito negli ultimi

tempi della repubblica (1). Plinio non ci ha lasciato ignorare una superstiziosa attenzione di Muciano, il quale onde preservarsi dal mal d'occhi portava addosso una mosca viva inviluppata in un pantholino.

La morte del gallo Sabino e di Epponina sua moglie fu preceduta e accompagnata da circostanze commoventissime. Ho detto, come Sabino entrato nella ribellione di Civile, fu vinto da' Sequani (*Tac. hist. l. 4. c. 67. Plut. Amat. Dio.*). Gli era facile fuggire in Germania; ma era ritenuto dalla sua tenerezza per una giovane sposa, la più virtuosa e la più compita di tutte le donne, ch'ei non poteva nè lasciare, nè condur seco. Alcune grotte sotterranee profondissime ed ampie gli servivano per celare i suoi tesori, e nessuno ne avea cognizione, fuorchè due dei suoi liberti. Risolto di quivi nascondersi, licenziò tutta la sua gente, come se avesse disegno di privarsi di vita col veleno, e non tenne presso di se altri che i due liberti, della cui inviolabile fedeltà era certo. Con essi appiccò il fuoco alla sua casa di campagna, per far credere che il suo corpo fosse consunto dalle fiamme: e ritiratosi nella sua caverna, mandò uno di loro alla moglie per annunziarle ch'era morto. Sapeva qual colpo

(1) Questa è quella raccolta, di cui parla l'autore del dialogo (*de caus. corr. eloq. c. 37.*) della quale egli avea a que' tempi pubblicato undici libri di atti e tre di lettere. Quest'opera non arrivò alla posterità, che pur ne avrebbe cavato non leggiero profitto. (*N. E.*)

crudele sarebbe stato questo per lei , ma egli mirava a persuadere il pubblico della verità della voce , che correva della sua morte , colla sincerità del dolore della moglie. Così di fatti andò la cosa. Epponina disperata si gettò per terra , si abbandonò alle grida , ai pianti , ai gemiti , e passò in questo stato tre giorni e tre notti senza mangiare. Sabino informato della sua situazione ne temette le conseguenze per lei , e la fece segretamente avvisare , che non era morto , e che si teneva nascosto in un sicuro ritiro ; ma che la pregava a continuare le dimostrazioni del suo dolore , per mantenere un errore che gli era salutare.

Epponina rappresentò perfettamente la commedia. Ella visitava il marito la notte , e poi ricompariva , senza dare alcun sospetto di un sì strano mistero. Appoco appoco divenne più ardita , le sue assenze furono più lunghe , e si seppellì quasi tutta viva con Sabino , avendo solo l' attenzione di andare di quando in quando alla città. Non basta: divenuta gravida , se ne sgravò di per se sola come una lionessa nel suo antro , e nodrì col suo latte due figli , che mise al mondo in quel tristo soggiorno , l' uno dei quali morì in Egitto , e l' altro avea viaggiato in Grecia , e poteva essere ancor vivo quando Plutarco scriveva. Epponina passò in quel tenebroso ritiro nove anni di seguito , fuor l' intervallo di sette mesi , ne' quali per alcune speranze , che l' erano state date , condusse il marito a Roma sì ben travestito che non poteva essere

riconosciuto; e non avendo ritrovato alcun fondamento in ciò che se le aveva fatto sperare, lo ricondusse alla sua caverna.

Finalmente Sabino scoperto fu arrestato colle moglie e co' figli, e furon tutti condotti prigionieri a Roma. Comparvero dinanzi all'imperatore; ed Epponina in quel frangente verificò ancora in maravigliosa maniera il suo nome, che nella lingua celtica significava *croina*. Ella parlò a Vespasiano con coraggio, procurò d'intenerirlo, e presentandogli i suoi figli: » Cesare, gli disse, io ho messo al mondo questi infelici frutti della nostra disgrazia, e gli ho allattati nell'orror delle tenebre, onde poterti offrire un numero maggiore di supplichevoli ». Vespasiano versò qualche lagrima, ma non lasciò di mandare Sabino ed Epponina al supplizio, e non fece grazia che ai loro figliuoli. Una mal intesa ragione di stato, e le massime romane in ogni tempo crudeli verso gli stranieri lo rendettero insensibile a preghiere tanto forti e toccanti, ed alla sua propria clemenza. Epponina fuori di se, non osservò più misura; ed insultando audacemente un principe che non poteva piegare, rimproverò a se stessa le umili preghiere a cui s'era abbassata, dichiarandogli che era vissuta nella oscurità d'una tomba con maggior soddisfazione di quella con cui egli viveva sul trono. Il supplizio di questa generosa Galla fece fremere tutta Roma, e Plutarco attribuisce alla vendetta degli Dei la caduta

della casa di Vespasiano , che si estinse ne' suoi due figli.

La congiura di Cecina e di Eprio Marcello è l'ultimo fatto che Dione racconta prima della morte di Vespasiano ; ed io non ho nulla da aggiugnere a ciò che ne ho detto nei fasti, se non che Tito a tutta ragione si affrettò di prevenire un pericolo pressantissimo ; e che quando fece trucidare Cecina , aveva la prova manifesta del delitto di lui in un discorso sedizioso scritto di sua mano , e destinato a trarre i soldati alla ribellione (*Suet. in Tit. c. 6. Dio.*). A torto dunque alcuni accusaron Tito di aver voluto vendicare sopra Cecina la sua gelosia per Berenice , e di essersi liberato di un rivale amato (*Vict. epit.*).

Vespasiano era giunto all'età di pressochè settant'anni senza verun altro incomodo , che alcuni attacchi di gotta , e senz'aver bisogno d'altra cura che della dieta , che osservava regolarmente un giorno per mese (*Suet. in Vesp. c. 23. 24. et Dio.*). Il suo allegro umore conferiva molto senza dubbio alla sua buona salute. Non s'inquietava così facilmente ; e perfino gli stessi auguri che atterrivano per suo motivo gli altri , erano a lui materia di scherzo. Divulgatosi , che il mausoleo dei Cesari s'era improvvisamente aperto : *Questo prodigio non mi riguarda punto* , disse Vespasiano , *non essendo io della stirpe di Augusto.* Essendo comparita in cielo una cometa crinita ; *se questo astro*

disse a quelli che ne discorrevano , *minaccia alcuno , questi è il re dei Parti , che ha una lunga zazzera , e non io che sono calvo.*

La sua malattia cominciò da una febricciatola , che lo colse in Campania. Ritornato incontante a Roma , andò , secondo il suo costume , ad una villa vicina a Rieti , ch' era il suo ordinario soggiorno durante il caldo estivo. Colà fece un grand' uso delle acque minerali di Cutiglie (1), che sono freddissime. L' uso di queste acque non conveniva punto al suo stato , ed accrescendosi la malattia considerabilmente , conobbe egli stesso il pericolo , e disse : *Mi sembra di diventare un dio* (2); alludendo con queste parole all' apoteosi , che doveva seguir la sua morte. Andava indebolendosi di giorno in giorno , e nulladimeno non interrompeva punto le sue consuete occupazioni : attendeva agli affari , dava udienza nel suo letto. Finalmente, sentendosi mancare , fece uno sforzo per alzarsi , dicendo : *E' d' uopo che un imperatore muoja in piedi* , e spirò fra le braccia di quelli che lo sostenevano , li 24 giugno , l' anno di Roma secondo il nostro computo 830 , essendo vissuto sessant'anni , sette mesi e sette giorni , dopo dieci anni meno sei giorni di regno ; perciocchè abbiamo osservato , dietro Tacito , che avea cominciato a regnare il primo

(1) *Cotigliano nel Ducato di Spoleti.*

(2) *Ut puto , deus fio: Sutt.*

di luglio, giorno in cui era stato acclamato imperatore in Alessandria.

Vespasiano è il primo degl' imperatori dopo Augusto, che abbia saputo riconciliare il popolo romano colla monarchia. Dopo cinquantasei anni di tirannia fece sperimentare a Roma e all' universo le dolcezze di una buona e saggia amministrazione. Si può arditamente paragonarlo ad Augusto, ch' ei supera per la legittimità dei mezzi che lo innalzarono all' impero, e che adegua nella maniera con cui se ne servi.

Prima di passare al regno di Tito, figlio primogenito e successore di Vespasiano, debbo finalmente render conto al lettore della guerra dei Giudei, e della presa di Gerusalemme.

LIBRO XVI.

PARAGRAFO PRIMO

La rovina dei Giudei , avvenimento interessantissimo principalmente rispetto alla religione. Forza ed importanza della testimonianza di Gioseffo. Necessità di ristringere la sua narrazione in questa opera. Zelo dei Giudei per la loro religione: prima sorgente di antipatia contro i Romani. Antiche profezie mal intese, secondo principio di ribellione. Folla d'impostori. Giuda il Galileo , autore di una fazione , che si perpetua. Floro soprantendente della Giudea sulla fine del regno di Nerone. Orribile stato , in cui ritrova la Giudea. Governo tirannico di Floro. Cestio governatore di Siria trascura di rimediare al male. Floro si propone di far nascere la guerra. Turbolenze in Cesarea frai giudei e gl' idolatri , abitanti di questa città. Floro fomenta le turbolenze in vece di estinguerle. Sedizione in Gerusalemme cagionata da Floro , e punita con una crudeltà capace di ridurre i Giudei alla disperazione. Epoca del principio della guerra. Tre partiti fra i Giudei. Nuova sollevazione in Gerusalemme. Perfidia di Floro. Nuova strage dei Giudei. Uffiziale mandato dal governatore di Siria per esaminare lo stato delle cose. Il re Agrippa procura di calmare i Giudei , e

gl' induce a cedere sopra alcuni articoli , ma non può ottenere che si sottomettano a Floro. I sediziosi ricusano le vittime presentate a nome dei Romani. I grandi, dopo avere inutilmente tentato di far ravvedere i sediziosi , implorano contro di essi il soccorso di Floro e di Agrippa. Guerra intestina in Gerusalemme fra i grandi e la più sana porzione del popolo da una parte , e i sediziosi dall' altra. Questi restano vincitori. Perfidia orribile dei sediziosi verso la guarnigione romana. I Giudei di Cesarca sono sterminati. Tutta la Siria piena di stragi per causa delle guerre fra i Giudei e i Sirj. Cipro e Macheronte tolte ai Romani. Assedio di Gerusalemme fatto da Cestio: non si prevale spesso dell' occasione di prender la città. E' inseguito nella sua ritirata dai Giudei. Molti Giudei fuggono da Gerusalemme. I Cristiani escono , e riparano in Pella. Doglianze portate a Nerone contro Floro. Il consiglio dei Giudei distribuisce le provincie. Giosèffo inviato in Galilea. Savie disposizione di Giosèffo nel civile e nel militare. Giovanni di Giscala nimico di Giosèffo , gli suscita molte opposizioni. Carattere di questo scellerato , e sua storia. Vespasiano , incaricato da Nerone della guerra contro i Giudei , raduna la sua armata in Tolemaide , entra nella Galilea , cinge d' assedio e prende Jotapata. Giosèffo ritirato in una caverna è scoperto. Acconsente ad arrendersi , mosso , com' egli assicura , ad una ispirazione

divina. Furore di quelli che erano con es-
solui nella caverna. Gioseffo liberato da
essi arrendesi a' Romani. Pretese predi-
zioni di Gioseffo. Egli è ben trattato da
Vespasiano. I Romani prendono Jafa, ta-
gliano a pezzi i Samaritani attruppati sul
monte Garzim, prendono e distruggono
Joppe. Vespasiano marcia verso Tiberiade,
che gli apre le porte. Prende Darichea.
Clemenza di Tito. Poco meno di quaran-
tamila scellerati messi a morte, o venduti
da Vespasiano contro la data fede. Termi-
na la conquista della Galilea. Giovanni
fugge da Giscala a Gerusalemme. Vi ac-
cresce le turbolenze e il folle ardore per
la guerra. Rapina, assassinj, crudeltadi
esercitate dai faziosi. Prendono il nome di
Zelatori. S'impadroniscono del tempio. Di-
scorso di Anano al popolo contro gli Ze-
latori. Il popolo dà di piglio alle armi, e
sforza il primo recinto del tempio. Tradi-
mento di Giovanni di Giscala. Gli Zelato-
ri chiamano in ajuto gl' Idumei. Discorso
di Gesù gran pontefice agl' Idumei, per di-
stoglierli dall' alleanza coi Zelatori. Non
può guadagnar nulla da essi. Gl' Idumei
introdotti dagli Zelatori nella città e nel
tempio fanno un gran macello del popolo.
Morte del pontefice Anano, ucciso da-
gl' Idumei. Crudeltadi esercitate dagli Ze-
latori e dagl' Idumei. Giudizio e morte
di Zaccaria, figlio di Baruch. Gl' Idumei
conoscono di essere stati ingannati dagli
Zelatori, e si ritirano da Gerusalemme.

Nuove crudeltà degli Zelatori. Orribile oppressione del popolo di Gerusalemme. Vespasiano lascia che i Giudei si rovinino coi loro intestini furori. Presa di Gadara, città capitale della Perea. Riducimento di tutto il paese all'obbedienza. Tutta la Giudea soggiogata, fuor di Gerusalemme, e di tre fortezze occupate dagli assassini. Vespasiano è costretto d'interrompere la guerra contra i Giudei. Libera Gioseffo dalle catene. Tito è mandato dal padre ad assediare Gerusalemme.

La rovina dei Giudei è un avvenimento interessantissimo da per sè stesso, e che lo diviene infinitamente ancora più quando è considerato sotto il rapporto che ha colla religione. Una sanguinosa guerra, in cui gl' infuriati partiti cospirano colle armi straniere alla distruzione della nazione, o piuttosto vi forzano a suo malgrado un nimico pieno di clemenza, che nulla più desiderava che risparmiare i vinti: un popolo antico e famoso, il quale dal suo paese, come da centro, s'era sparso in tutte le parti del mondo conosciuto, colpito dalle più orribili calamità, di cui abbia la storia conservato memoria; una grande e superba città data in preda alle fiamme, ed un milione e centomila abitanti sepolti sotto le sue rovine; un tempio, meraviglia dell'universo ed oggetto della venerazione anche di coloro che seguivano un altro culto, distrutto in guisa che non ne rimane pietra sopra pietra; que-

sti fatti certamente , quand' anche fossero puramente umani , sarebbero attissimi ad eccitare il più vivo interesse. Ma quanto questi medesimi fatti non ci divengon preziosi, qualor si rifletta , che contengono una delle prove più manifeste e più luminose della verità della nostra santa religione ; che erano stati predetti da Gesù Cristo quarant'anni innanzi, allorchè non erano nemmeno verisimili ; che la dispersione del popolo giudaico , e la rovina del tempio entrano nel sistema del Vangelo , mediante il quale la cognizione del vero Dio non doveva limitarsi ad una sola nazione , nè il suo culto essere attaccato ad un luogo solo : finalmente , che questi disastri , i più orribili che possa l'umana mente concepire , sono la vendetta , che Dio prese del più gran delitto che sia stato commesso sopra la terra , cioè della crudele e ignominiosa morte del suo Figliuolo ?

La divina Provvidenza ha voluto , che una storia di tanta importanza ci fosse trasmessa da un testimonio oculato , e che ha avuto egli stesso gran parte nei principali avvenimenti ; da un testimonio che non può cadere in sospetto di favorire i Cristiani , e che ha veduto le pruove della collera celeste sulla sventurata sua patria , siccome osserva in varj luoghi della sua opera , ma che ne ha ignorato la cagione. Gioseffo era lontano dal pensare che i Giudei si avessero tratto addosso lo sdegno di Dio col rigettare le crocifiggere il Messia promesso a' loro padri

poichè , per un' adulazione folle insieme ed empia , applicava ai nimici ed ai distruggitori della sua nazione gli oracoli che le annunziavano un liberatore.

Egli ha trattato il suo argomento con grandissima estensione , reputandosi obbligato a non omettere alcuna circostanza , perchè in opera consecrata a questo unico oggetto si proponeva d' istruirne pienamente ed i contemporanei ed i posterì. Presso di noi questi fatti sono assai conosciuti non solo dai dotti , ma dai volgari lettori , mercè la traduzione di Gioseffo pubblicata nel secolo decimosettimo , e che è stata ed è letta tuttavia avidamente. D' altronde ciò che formava l' unico oggetto dello storico giudeo , non è che una piccola parte dell' opera che ho intrapreso. Io sono dunque forzato a restringermi , e a compendiare la mia narrazione procurando nondimeno di non omettere alcuno di quei tratti , che caratterizzano i principali attori , specialmente alcuno di quelli che portano l' impronta del dito di Dio evidentemente marcato in questo grande avvenimento.

La nazione giudaica era allora più attaccata che non lo fosse stata giammai alla religione de' suoi maggiori. È vero che il commercio cogli stranieri , e lo studio della filosofia dei Greci , avevano corrotti alcuni uomini privati. L' epicureismo , tanto contrario alla religione anche naturale , s' era insinuato fra di essi , ed aveva formato la setta dei Sadducei ; ma questa setta , quantunque

abbracciata dai più illustri loro sacerdoti , era ristretta ad un piccolo numero di persone. La maggior parte della nazione sembrava , che a motivo appunto del suo miscuglio cogl' idolatri , avesse raddoppiato di zelo per la purità del suo culto. I Farisei , che facean pompa di estremo rigore , erano i soli accreditati presso il popolo , il quale non ascoltava altri che loro , ed aveva anzi per la loro autorità ricevuto varie osservanze , le quali aggiunte alla legge , le servivano come di siepe , e fortificavano il muro di separazione fra i Giudei e i Gentili. Quindi parecchie sedizioni si contra i loro re , quando li trovavano troppo compiacenti pe' gli usi dei Romani , come contra i Romani medesimi. Ho descritto ampiamente quella suscitatasi per la statua di Caligola , e che portò la nazione all' orlo della rovina. Lo zelo dei Giudei era tanto vivo ed ardente , che nemmeno tolleravano che si facessero entrare nel loro paese le immagini dei Cesari adorate dovunque ; e i magistrati e i generali romani avevano riguardo a questo scrupolo. Gioseffo racconta (*Ant. l. 18. c. 7.*) , che Vitellio governatore di Siria apparecchiandosi ad attraversare la Giudea colla sua armata per andare a far guerra ad Areta re degli Arabi , i principali della nazione gli andarono incontro , e gli esposero , che le insigne delle sue legioni erano cariche d' immagini , le quali secondo la loro legge non dovevano apparire in tutta quella regione. Vitellio accolse favorevolmente

la loro supplica , e avendo fatto prendere un' altra strada alla sua armata , andò a Gerusalemme accompagnato solo da' suoi amici.

Un altro principio di ribellione presso i Giudei erano gli oràcoli che risguardavano il Messia , mal intesi e mal interpretati. Sapevan eglino , che i tempi indicati dai profeti erano compiuti : e non avendo le loro passioni ad essi permesso di riconoscere un Salvatore , che non liberavali che dalla schiavitù del peccato , e non da quella de' Romani , erano sempre pronti ad ascoltare qualunque impostore annunziasse loro la libertà , e la dominazione sopra i loro nemici. Quindi la storia di Giosèffo , nel tempo di cui parlo , è piena d' imprese tentate da furbi d' ogni maniera per farsi re , o per scuotere il giogo dello straniero. Questi sovente conducevano un gran popolo nei deserti , promettendo magnifici prodigi. Appena una di queste truppe era dissipata , che se ne formava un' altra sotto un nuovo seduttore. Quegli , la cui fazione si perpetuò più a lungo d' ogni altra e con più rumore , fu Giuda il Galileo , di cui si parla negli *Atti degli Apostoli* (c. 5. v. 37.).

Costui era un uomo abile , eloquente , affezionato ai principj de' Farisei , che portava ancor più innanzi , ed a' quali accoppiava un amore della libertà , che giungeva al fanatismo. Quando la Giudea dopo la morte di Archelao fu ridotta in provincia romana , Quirino essendovi andato per ordine di Augusto , a fare il censo delle persone e dei be-

ni (1), Giuda sostenuto da un altro Fariseo , di nome Sadoci , sorse pubblicamente contro un uso , ch' ei trattava da tirannico. Pretese che le dichiarazioni , a cui si voleano astringere , fossero un vero servaggio. Eccitò apertamente il popolo alla ribellione , sostenendo che i Giudei non avevano altro signore , nè altro maestro che il solo Dio. I suoi sediziosi schiamazzi non produssero grandi effetti a prima giunta : coloro ch' egli avea spinto ad ammutinarsi , furono costretti a disperdersi colla fuga. Ma lasciò dei settatori ; i quali abbracciarono il suo dogma favorito con tanta ostinazione , che non v' è supplizio sì crudele , che non soffrissero volentieri piuttosto che dare a verun uomo il nome di padrone o di signore. Questi forsennati colle loro orgogliose massime mantennero nei popoli un lievito di ribellione , il quale dopo aver cagionato molte turbolenze passeggiare , si accese alla fine con tanta violenza a cagione delle ingiustizie e degli odiosi eccessi del soprantendente Cestio Floro , che il fuoco non potè venire estinto , che colla rovina totale della nazione (*Jos. Ant. l. 17. c. 1. et 2. et de B. J. l. 2. c. 7.*).

Floro fa mandato a governare la Giudea l' undecimo anno dell' Imperio di Nerone (*An. di R. 816.*), avendo ottenuto questo impiego pel credito di sua moglie , amica di Poppea. Egli trovò il paese in uno stato , che

(1) Non è questo il censo di cui si parla in s. Luca. c. 2. ma posteriore di dieci , o undici anni.

avrebbe offerto ad un governatore saggio , attivo , e bene intenzionato una bella materia per esercitare i suoi talenti e le sue virtù , ma che non parve a Floro che un' occasione di saccheggiare e di arricchirsi (*Jos. Ant. l. 20. c. 6. 9. et de B. J. l. 2. c. 12. 13.*). Non vi fu alcuno di quella folla di settarj , che ho detto essere insorti dappoichè la Giudea ubbidiva ai Romani , i cui movimenti non avessero lasciato degli avanzi spiacevoli. Quantunque non vi fossero riusciti , le loro fazioni non aveano potuto essere sterminate per modo , che parecchi uomini privati non ne fossero campati: siccome la Giudea è un paese montuoso , ed avente acosto a sè dei vasti deserti , coloro che erano sfuggiti al ferro dei Romani , trovavano facilmente asili e ricoveri sicuri , donde poi riunendosi andavano a torme a desolare il paese con orribili ruberie. Tutte queste varie partite di sediziosi s' accordavano nell' attaccamento alle massime di Giuda il Galileo. Tutti coprivano i loro furori col pretesto di un ardente zelo per la difesa della libertà comune , pretendendo di essere suscitati da Dio per togliere alla nazione l' obbrobrio d' esser soggetta allo straniero , e minacciando la morte a chiunque restasse sottomesso ai Romani. Laonde qualunque amico della pace diventava il nimico di que' furibondi: essi depredavano le case , uccidevano le persone , bruciavano i villaggi , e spargendosi in tutte le parti della Giudea , la riempievano di stragi e di orrori.

Da queste truppe di malandrini si staccavano alcuni dei più audaci, e recavansi a Gerusalemme col disegno di accendervi il fuoco della sedizione, e distruggervi il partito di coloro che si fossero opposti alla ribellione. Non essendo abbastanza forti per attaccarli all'aperto, ricorrevano agli assassinamenti che giornalmente commettevano fino nel tempio. Muniti di un'arme cortissima, che portavano nascosta sotto le vesti, frammischiavansi fra la calca nei gran giorni festivi, e ferivano improvvisamente tutti quei che avevano la disgrazia di esser loro sospetti; e poi facevano gli storditi, univano i loro lamenti a quelli degli spettatori, in guisa che non era possibile riconoscerli. Presero per prima vittima Gionata, ch'era stato sommo pontefice; uccisero ancora molti altri illustri cittadini: e queste sorta di omicidj divennero tanto frequenti, che tutti erano in continue diffidenze, e nessuno credeva di poter comparire nelle strade senza mettere a repentaglio la vita.

Albino, immediato predecessore di Floro, avea fomentato l'audacia di que' scellerati coll'impunità. Bruttato della più vile e sconcia avarizia, vendeva la pubblica sicurezza a contanti. Quelli ch'erano arrestati e posti in prigione a motivo di ruberie, ottenevano la libertà, mediante i presenti che si studiavan di fargli, e non era colpevole se non chi non aveva da dargli nulla. Vendeva ai faziosi la licenza di tutto osare, e gli uffiziali, imitando l'esempio di lui, riscuotevano

dai piccoli le contribuzioni, che i potenti pagavano al governatore. Quindi si formarono parecchie partite di malandrini, le quali schierate ciascuna sotto un capo, esercitavano impunemente ogni maniera di violenze. Di essi divenivano preda i cittadini tranquilli, e non isperando di ottenere giustizia, se venivano rubati, osservavano il silenzio; se erano stati risparmiati, si reputavano felici, e il timore di un pericolo sempre presente li riduceva a corteggiare dei malvagi, degni dei maggiori supplizi.

Floro, che succedette ad Albino, lo fece desiderare. Albino celava almeno i suoi andamenti, e sembrava che tutta non avesse perduta la vergogna. Floro all'opposto vantavasi pubblicamente delle sue ingiustizie, delle sue rapine, delle sue crudeltà, e si portò colla nazione dei Giudei come un carnefice, che fosse stato mandato per giustiziare i rei. Senza misericordia, senza pudore non sapeva nè intenerirsi ai mali, nè arrossire di quanto v'ha di più turpe e ignominioso. Accoppiando l'astuzia all'audacia, era eccellente nell'arte funesta di spargere dell'ombra sull'evidenza della giustizia, e del buon diritto. Era poco per lui il vessare e il rubare i cittadini: spogliava le intere città, e depredava ad un sol tratto tutto un gran paese. Le sue pratiche coi malandrini universalmente erano palesi, ed altro non vi mancava se non che bandisse a suono di tromba la permissione generale di rubare e di uccidere a condizione, che gli si riserbasse una parte del

bottino. Un governo tanto tirannico disertò la provincia; e un gran numero di famiglie abbandonarono i loro stabilimenti e i loro beni, per andar a cercare almeno presso lo straniero la sicurezza e la pace.

I Giudei avevano un riparo nel governatore di Siria Cestio Gallo, il quale, dopo la guerra dei parti finita da Corbulone, aveva riunito il comando delle legioni all'amministrazione civile, e dalla autorità di lui dipendeva il soprantendente della Giudea. Ma nessuno ebbe il coraggio di andare a fargli delle doglianze in Antiochia, luogo della ordinaria sua residenza. Si aspettò, ch'ei venisse a Gerusalemme. Vi si portò per la festa di Pasqua l'anno di Gesù Cristo sessantasei, e duodecimo di Nerone (An. di R. 817.). Tre milioni di Giudei lo attorniarono supplicandolo ad aver pietà della nazione e chiedendogli giustizia contro Floro, che n'era il flagello. Cestio calmò quella moltitudine con belle parole, ma non recò alcun rimedio efficace al male, e ritornato in Antiochia, fu accompagnato fino a Cesarea da Floro, il quale gli mascherò le cose, e le rivolse a suo vantaggio.

Nulladimeno questo soprantendente teme le conseguenze di un affare, in cui tutto il torto era suo, e per estinguerlo stabilì di far nascere la guerra. Sapeva di certo, che, se il paese restasse in pace, i Giudei stanchi dai cattivi trattamenti s'indrizzerebbero finalmente all'imperatore; laddove un'aperta ribellione, rendendoli colpevoli, tor-

rebbe loro ogni mezzo di farsi ascoltare. Quindi per costringerli a portarsi all' ultime estremità , procurò di aggravare sempre più la loro miseria. In tali circostanze sopraggiunse a Cesarea un movimento favorevole alle sue mire , il quale gli somministrò un pretesto per dar principio all' esecuzione.

La città di Cesarea , prima che fosse fabbricata da Erode , sussisteva già sotto il nome di *torre di Strabone* , ma era in cattivo stato, e cadeva quasi in rovina (*Jos. Ant. l. 15. c. 13. et de B. Jud. l. 1. c. 16.*) Erode , invitato dalla situazione , volle farne un monumento della sua magnificenza , e della sua gratitudine verso Augusto. La rifabbricò , vi scavò un porto , vi eresse un palagio per se ; e siccome la religione non s' oppose mai alla sua politica , così innalzò delle statue ed un tempio in onore del principe ; ch' ei venerava assai più sinceramente che il Dio del cielo (*Jos. Ant. l. 11. c. 23. de B. J. l. 1. seq.*). In questa città pertanto abitata dai Siri e dai Giudei vedevasi un miscuglio d' idolatria , e di culto del vero Dio. Quest' era una sorgente di dissensioni ; ed al tempo che Felice fratello di Pallante governò la Giudea , vennero a contesa le due nazioni che abitavano in Cesarea. I Giudei pretendevano di avere la precedenza in una città che riconosceva Erode loro re per fondatore. I Siri al contrario sostenevano , ch' essi rappresentavano gli antichi abitanti della torre di Strabone ; ed aggiungevano che Erode non aveva preteso di riedificarla per uso dei Giudei , perchè vi aveva eretto

templi, e statue. Né l'una parte, nè l'altra stette contenta a sole parole; si venne alle mani, vi furono sedizioni e combattimenti. Finalmente si frappose il magistrato romano, ed avendo ridotto colla forza i più caparbi, costrinse i due partiti a vivere in pace, fino a tanto che l'imperatore avesse pronunziato intorno al merito della loro contesa. La risposta di Nerone diede la causa vinta a' Siri, ed arrivò appunto nel tempo che tutta la Giudea avea pigliato fuoco sotto Floro. Si può ben credere, che i Giudei di Cesarea rimasero poco contenti di cotesto giudizio; e i loro avversari ne trionfarono con un'arroganza, la quale accrebbe la collera di quelli che aveano perduto, e diede loro motivo di farla scoppiare (*Jos. Ant. l. 20. c. 6. et de B. J. l. 2. c. 12.*).

I Giudei avevano una sinagoga in Cesarea presso a un terreno, che apparteneva ad un Siro. Tentarono più volte d'impegnare il proprietario a venderlo ad essi, offerendo un prezzo che superava di molto il valore; ma egli rigettò con disdegno le loro proposizioni, anzi si mise a fabbricarvi, e cominciò delle botteghe, le quali imbarazzavano e rendevano troppo angusto il passaggio per andare alla sinagoga. I più ardenti fra la gioventù dei Giudei ricorsero alla forza, e si scagliarono sopra gli operai. Floro condannò, ed arrestò cotal violenza. Allora i più potenti e i più ricchi della nazione convennero con lui, e dandogli otto talenti (ventiquattro mila lire) ottennero la promessa d'impedire la costruzione

delle botteghe. Ma l'loro , perfido del pari che interessato , non aveva dato ad essi questa parola che per aver quel denaro : ed avutolo se ne andò a Sebaste o Samaria , lasciandogli in libertà di adoperare come volessero , come se avesse loro venduto soltanto la permissione di farsi giustizia da se medesimi. Una tale politica tendeva visibilmente ad accendere la contesa in vece di estinguerla : e ciò di fatti avvenne (*Jos. de B. Jud. l. 2. c. 13. 14.*).

Il giorno dopo la partenza di l'loro era un giorno di sabbato : e mentre i Giudei si radunavano nella loro sinagoga , un idolatra de' più faziosi collocò capovolto precisamente sul loro passaggio un vaso di terra , sopra il quale si mise in atto di offrire degli uccelli , secondo il rito del paganesimo. I Giudei chiamaronsi offesi di questo insulto fatto alla loro religione , e della profanazione di un luogo che riguardavano siccome santo. I più saggi e i più attempati volevano che si facesse ricorso al magistrato ; ma la gioventù impetuosa non ascoltando le rimostranze de' vecchi diede di piglio all' armi , e siccome gli avversari , che avevano concertato il sacrificio , s' erano tenuti pronti con ogni attenzione, s'attaccò un combattimento , in cui ebbero i Siri il vantaggio non solo sopra i Giudei , ma anche sopra l'uffiziale romano , ch'era accorso con deisolati ad acchetare il tumulto ; per modo che i Giudei portando via i libri della legge si ritirarono in un luogo detto Narbata , sessanta stadj (sette miglia) lontano da Cesarea. I più illustri di essi, in numero di dodici, andarono a

Sebaste a ritrovar Floro , per implorarne la protezione , rimembrandogli rispettosamente gli otto talenti che avea ricevuti. Ma Floro , anzichè adempiere al suo impegno , ordinò che i supplichevoli fossero posti in prigione , attribuendo loro a delitto il trasporto dei libri della legge.

I Giudei di Gerusalemme , quantunque tocchi dall' infortunio de' loro fratelli di Cesarea , si contenevano dentro i limiti del dovere. Ma Floro , che s' era proposto di suscitare la guerra , mandò nello stesso tempo a levare dal tesoro del tempio diciassette talenti (cinquantuno mila lire) , col pretesto del servizio dell' imperatore. Questo attentato fece perdere la pazienza al popolo. Si accorre da ogni parte al tempio , ed una infinita moltitudine , gettando grida di sdegno e dolore , invoca il nome di Cesare , e domanda d' essere liberata dalla tirannia di Floro. Alcuni di questi mantici di sedizione , che s' erano introdotti siccome ho detto , in Gerusalemme , fecero dell' invettive contro il soprantendente , lo caricaron d' ingiurie , e per renderlo ridicolo andavano con una tazza in mano per tutta la città ad accattare per lui , come per un povero affamato. Questa pubblica derisione non fece arrossir Floro del suo amore pel denaro , ma aggiunse lo sdegno alla cupidigia. Dimenticando Cesarea , dove avevano cominciato le turbolenze , per sedar le quali era anche pagato , marciò furibondo verso Gerusalemme , e più avido di bottino che di vendetta , mena seco un gran numero di soldati , cavalleria e

fanteria, cercando lo strepito, e il fracasso, e volendo con una scintilla facile ad essere estinta produrre un incendio. Il popolo intimorito pensa ad allontanare la procella, ed uscendo incontro all'armata si disponeva a ricevere Floro con tutti gli onori dovuti al suo posto. Floro distaccò un uffiziale alla testa di cinquanta cavalieri con ordine di dissipare quella moltitudine, e dichiararle, che non trattavasi di placare con finte sommissioni colui che avevano con tanta insolenza oltraggiato: e ch'era venuto il tempo di mostrare il loro amore per la libertà con fatti, e non con ciarle. Ciò era un fare ai Giudei una disfida, ma non fu accettata. Il popolo aveva delle intenzioni pacifiche, e dispiacendogli molto di non poter rendere i Romani testimoni della sua ubbidienza, si ritirò ciascuno alla sua casa, e passò la notte in agitazione e in timore.

Florò andò ad alloggiare nel palagio di Erode, e il giorno seguente essendo assiso sul suo tribunale, si fece venire davanti i capi dei sacerdoti, e tutti li più illustri personaggi della città, a cui intimò che dovessero dargli nelle mani coloro che lo avevano insultato, se essi non volevano tirarsi su i loro capi la punizione meritata dai colpevoli. Essi gli risposero. » che il popolo di Gerusalemme era amico della pace, e che gli » chiedevano grazia per coloro che lo avevano offeso: che non si doveva maravigliare, se in una moltitudine sì grande v'erano » alcuni temerarj, cui la vivacità degli anni » giovanili portasse a dimenticare se stessi:

» che a quel momento era impossibile distin-
 » guere i rei, dappoichè il timore e il penti-
 » mento gli aveva confusi insieme coi buoni,
 » e non restava più alcun carattere che li
 » distinguesse: che conveniva a Floro il man-
 » tepere la nazione in pace; ch'ei doveva
 » conservare pe' Romani una città, che forma-
 » va uno degli ornamenti del loro impero; e
 » ch'era più giusto il perdonare a un picco-
 » lo numero di colpevoli in favore d' una in-
 » finita moltitudine d' innocenti, che per-
 » dere tutto un popolo buono, e fedele in
 » odio di un branco di temerari ».

Queste rimostranze non valsero che ad
 esacerbar Floro. Infiammato di collera ordi-
 na ai soldati di andar a saccheggiare la cittade.
 alta, ch'era l'antica fortezza di Davide sul
 monte Sion, e di far man bassa su quanti
 incontrassero ((*Jos. de B. Jud. l. 6. c.*
9.). I soldati avidi al pari del capitano, e
 autorizzati dagli ordini di lui, fecero più di
 quello ch'era stato ad essi comandato. Il
 loro furore non si contenne dentro i limiti
 prescritti (*id. ibid. et l. 2. c. 14.*). Sforzavano le
 porte di tutte le case, uccidendo quanti loro si
 presentavano, non distinguendo nè sesso, nè età.
 Il numero dei morti compresi i fanciulli e le
 donne, arrivò a trentaseimila. Alcuni perso-
 naggi distinti presi dai soldati furono condot-
 ti a Floro, ed egli li fece batter con verghe
 e mettere in croce. Fra essi furono veduti al-
 cuni cavalieri romani. E Gioseffo a ragione
 osserva, ch'era un' azione assai tirannica di
 Floro quella di trattare così crudelmente

uomini giudei per nascita, ma romani per la condizione, e pei titoli ch' erano loro stati conferiti.

Berenice era allora in Gerusalemme per compiere un voto di nazareato ch' ella avea fatto a Dio. Impietosita dalla trista sorte dei suoi compatriotti, questa principessa fece quanto dipendeva da lei per mitigare lo sdegno implacabile di Floro. Gli mandò più volte parecchi de' suoi uffiziali: e veggendo che nulla otteneva, e che i soldati esercitavano fino sotto i suoi occhi tutte le crudeltà sopra gli sventurati Giudei, andò ella medesima a presentarglisi qual supplichevole. Ma niente poteva vincere in Floro il furore della vendetta, sostenuto dalla cupidigia di arricchirsi. Egli rigettò Berenice, la quale corse rischio d' esser insultata alla presenza di lui, e ferita dai soldati, e si reputò felice di andar a cercare la sua sicurezza nel suo palagio, ove si chiuse con una buona guardia.

Questo avvenimento, che può da noi riguardarsi come l' epoca del principio della guerra cade sotto l' anno di Gesù Cristo 66; ed è fissato da Gioseffo ai 16 del mese Artemisio, il quale, secondo il computo di Scalligero e di Tillemont, corrisponde presso a poco al nostro mese di maggio.

Noi vediamo concorrere dalla parte dei Giudei tre ordini di attori, che importa distinguere per formarsi una giusta idea dello stato delle cose, e per ben intendere quanto avremo a narrare nel progresso: i grandi e i primi della nazione, sempre amici della pace

ed intenti a mantenerla , perchè vedevano le funeste conseguenze d'una ribellione ; un partito di sediziosi , i quali per un forsennato amore di libertà , o piuttosto per acquistare sotto questo pretesto la licenza di commettere qualunque delitto, accendevano il fuoco della guerra ; finalmente il grosso della moltitudine , disposta da per sè stessa a seguire l'impressione de' suoi capi , ma talvolta strascinata dall'audacia dei sediziosi , i quali finalmente riuscirono a rendersene padroni.

Il giorno dopo la summentovata militare esecuzione, il popolo addoloratissimo si radunò nell'alta città , e domandando a Floro vendetta del sangue di quelli ch'erano stati uccisi il giorno innanzi , si abbandonava ai più violenti trasporti. I capi dei sacerdoti e i grandi atterriti da questo principio di sedizione accorrono in fretta , e lacerandosi le vestimenta , frammischando le preghiere all'esortazioni , persuasero quella moltitudine a separarsi , e parve che alla città fosse restituita la calma.

Non era già questo il disegno di Floro , ai cui interessi convenivano le turbolenze e la guerra. Aveva egli fatto venire da Cesarea due coorti , le quali non erano allora molto lontane dalla città ; e con orribil perfidia intraprese di dare in loro balia il popolo di Gerusalemme. Da una parte dichiarò ai principali sacerdoti , esser mestieri che persuadessero il popolo ad andare incontro a queste coorti , e ch'ei riguarderebbe questo procedere come una pruova della sincera sommissione

di lui. D'altra parte mandò alle due coorti un ordine segreto di non rendere il saluto ai Giudei; e supponendo con molta verisimiglianza, che questo contrassegno d'inimicizia e di alterigia irriterebbe coloro che si stimerebbono dispregiati, e li porterebbe a rinnovare i loro schiamazzi contro di lui, collo stesso ordine ingiunse alle coorti di dare addosso ai Giudei, e trattarli da nimici al primo grido, col quale osassero di mostrare la loro indignazione. Riuscì la nera trama. Avendo i sacerdoti persuaso il popolo con gran fatica ad uscire dalla città per andare a ricevere le coorti, che arrivavano, alcuni sediziosi, che s'erano uniti alla folla, s'irritarono perchè si ricusava loro il saluto, e attribuendone la cagione a Floro, alzarono la voce per declamare contro la sua tirannia. Tosto le coorti si scagliarono addosso a quella moltitudine inerme e indifesa, che non ebbe altro scampo che la fuga. La precipitazione e il disordine furono tali, che vi ebbe un numero maggiore di soffocati alle porte della città, che di uccisi dai soldati.

Le coorti entrarono confusamente insieme col popolo che inseguivano pel quartiere detto *Bezetha*, ch'era a settentrione del tempio; e volevano guadagnare la fortezza Antonia, la quale fabbricata dai re Asmonei, e considerabilmente accresciuta e fortificata da Erode, che le aveva dato il nome del suo benefattore Antonio, dominava il tempio, di cui occupava l'angolo fra il settentrione e l'occidente (*Jos. Ant. l. 15. c. 14.*). I Ro-

mani vi tenevano una guarnigione , e non so perchè Gioseffo non abbia fatto menzione di queste truppe nel combattimento di cui si tratta. Checchè ne sia , gli sforzi delle due coorti furono inutili (*Jos. de B. Jud. l. 2. c. 15.*). Invano Floro desioso d'impadronirsi del tesoro del tempio , si recò a sostenerle coi soldati che avea presso di sè. I Giudei riempiendo le strade , chiusero loro i passaggi , e molti salendo sui tetti gli opprimevano con una grandine di dardi d'ogni maniera. Convenne rinculare; e i Giudei rimasero in possesso del tempio.

Ma paventarono che Floro non ritornasse ad incalzarli: e siccome egli era sempre padrone della fortezza Antonia per causa della guarnigione , che vi risiedeva , e che conoscevano di non essere abbastanza forti per attaccarla , i sediziosi atterrarono le gallerie , per mezzo delle quali la fortezza comunicava col tempio : quindi divenne isolata , e fu loro di assai minore nocumento.

Floro prese allora un partito che sembra singolare. La sua presenza in Gerusalemme non poteva mai essere più necessaria. Egli ne uscì non lasciandovi , d'accordo coi capi del popolo , che una sola coorte per guardia e si ritirò a Cesarea. Gioseffo non gli attribuisce altro motivo fuori l'impotenza in cui vedevasi di predare il tesoro del tempio : cosicchè , perduta la speranza della preda che lo avea inescato , non avea più ragione di trattenersi in Gerusalemme. Egli era forse vile , e voleva prima di tutto mettere

sè stesso al sicuro , riserbandosi a chiamar Cestio per sostenere una guerra eccitata dalla sua tirannia.

Cestio ricevette nello stesso tempo e le lettere di Floro , che accusavano i Giudei di ribellione , e quelle di Berenice , e dei principali cittadini di Gerusalemme , che si dolevano amaramente di Floro. Incerto cosa dovesse pensare di narrazioni tanto diverse , stabilì d' inviare sui luoghi un tribuno di nome Neapolitano , per verificare i fatti , e rendergliene conto.

Nel tempo medesimo Agrippa , secondo di tal nome , fratello di Berenice , e re di una parte della Giudea sotto la protezione dei Romani , arrivò da Alessandria , ov' era andato a congratularsi con Tiberio Alessandro per la prefettura di Egitto che gli era stata poc' anzi conferita. S' avvenne a Giannia in Neapolitano , e i capi dei sacerdoti e del senato di Gerusalemme andarono ivi a trovarli. Agrippa amava la sua nazione. Ma , quantunque sentisse compassione dei mali che i Giudei soffrivano , siccome conosceva la durezza intrattabile del loro carattere , credette di dovere per loro proprio bene fiaccare la loro alterigia e diede ad essi il torto. I deputati non s' ingannarono : ben compresero per qual motivo adoperasse il re in tal maniera , e sapendoli buon grado d' un' amichevole riprensione ; lo impegnarono a portarsi in Gerusalemme con Neapolitano.

Il popolo della cittade uscì loro incontro fino alla distanza di sessanta stadj. Colà tut-

ti rinnovarono i lamenti ed i pianti ; e ad una voce chiedevano che si liberasse il paese dai furori di Floro. Il re e l'uffiziale, entrati nella città, videro co'loro occhi le testimonianze sussistenti de' guasti che Floro vi aveva fatti ; e i Giudei per provare a Neapolitano , ch' eglino erano perfettamente sottomessi ai Romani , e che non se la prendevano mai con altri che con Floro , il quale aveva troppo meritato il loro odio ottennero da questo tribuno , colla mediazione di Agrippa , che si compiacesse di fare a piedi il giro della città con un solo schiavo. Neapolitano fu così contento della tranquillità , del buon ordine , e della sommissione che riscontrò dappertutto , ch' essendo salito al tempio , vi raccolse il popolo , e ne lodò la fedeltà verso i Romani , promettendo di renderne esatto conto al governatore di Siria ; e dopo aver offerto il suo omaggio al Dio , nel cui tempio egli era , si ritirò , e parti.

Ma tutto per anche non era fatto. I Giudei , anzichè voler continuare a riconoscere l'autorità di Floro , bramavano che s'inviassero deputati a Nerone per informarlo di tutto ciò ch'era accaduto , e ne fecero istanza ad Agrippa e ai capi dell'ordine sacerdotale , dimostrando che se si lasciava libero il campo a Floro , farebbe ricadere sopra la nazione tutto l'odio delle turbolenze delle quali era egli solo colpevole , e la farebbe passare per ribelle nel consiglio dell'imperatore. Queste ragioni erano forti.

Ma quelli che occupano un posto elevato sono sempre più timidi del volgo, perchè hanno più da perdere. Agrippa, e i principali della nazione temettero di compromettersi con un' accusa intentata contro Floro; e il re, vedendo la moltitudine disposta ad intraprendere la guerra piuttosto che a sottomettersi a colui che riguardava come suo tiranno, tentò d' intormentirla, facendole osservare la grandissima sproporzione che passava fra le sue forze, e quelle dei Romani. A tale idea presso a poco si riduce un discorso assai prolisso, che Gioseffo gli fa tenere al popolo radunato, e che termina con una dichiarazione chiara e precisa di non voler entrare a parte dei loro pericoli, se volessero correre ad una perdita inevitabile. La sorella Berenice da un luogo elevato era presente a questo discorso, e lo avvalorò colle sue lagrime.

Il popolo rispose, ch' ei non faceva la guerra ai Romani, ma a Floro. *Voi la fate ai Romani*, ripigliò Agrippa, *perchè non pagate i tributi a Cesare, e avete atterrati i portici che univano al tempio la fortezza Antonia.* Il popolo conobbe la giustizia di tale rimprovero: e per mettersi in regola si cominciò incontanente a riedificare i portici abbattuti; e i magistrati e i senatori si distribuirono ne' borghi per riscuotere quaranta talenti, di cui andavano debitori ai Romani per conto del tributo che dovevano pagare. Ma non fu possibile il vincere

l'ostinazione dei Giudei rispetto a Floro. Avendo Agrippa voluto persuadergli ad ubbidire a questo prefetto, fino a tanto che l'imperatore ne avesse mandato un altro in sua vece, se la presero contro il re, e gl'intimarono che dovesse uscire dalla città: alcuni anche de' più sediziosi gli gettarono delle pietre, per modo che Agrippa vedendo che non poteva ottener cosa alcuna, e giustamente offeso degli eccessi d'una moltitudine insolente, si ritirò nei suoi stati, che si estendevano principalmente verso le sorgenti, e al di là del Giordano.

La ritirata di Agrippa mise in piena libertà li faziosi, i quali levandosi finalmente la maschera si dichiararono apertamente contra i Romani. Eleazaro figlio del sommo pontefice Anania, giovane pieno di audacia, attualmente capitano delle truppe che erano alla guardia del tempio, persuase ai ministri de' sacrificj di non ricevere l'offerta di veruno straniero. Eravi l'uso di offrire ogni giorno un sacrificio pei Romani, fondato da Augusto, siccome abbiamo detto altrove: I sacerdoti istruiti da Eleazaro ricusarono le vittime presentate per questo sacrificio, e la ruppero in tal guisa coi Romani, mancando al dovere di sudditi.

I grandi intimoriti da cotesto attentato, di cui prevedevano le terribili conseguenze procacciarono di ricondurre sul retto sentiero co' loro discorsi que' furibondi, ed avendo radunato il popolo: » A che pensate voi? » disser eglino. I vostri maggiori lungi dal

» ricusare i sacrificj di chiunque , lo che è
 » una empietà , ornarono questo tempio dei
 » doni degli stranieri , e s' avvisarono di au-
 » mentarne la gloria consacrando dei mo-
 » numenti offerti dai re e dai principi di
 » tutte le nazioni : e voi per uno zelo non
 » meno imprudente che pericoloso ricusate
 » le offerte di quelli , sotto la cui potenza
 » vivete ? Voi private il tempio di ciò che
 » costituisce una gran parte della sua cele-
 » brità , e volete che i Giudei sieno i soli ,
 » presso cui sia vietato agli stranieri qual-
 » siasi atto di religione ? Questa nuova leg-
 » ge , se mai la introduceste contra i pri-
 » vati , sarebbe uno scisma contro l'uma-
 » nità. Ma separare Cesare e i Romani dal
 » comunicare al vostro culto , non è forse
 » un separarvi dalla protezione del loro
 » impero ? Ricusando di offrir sacrificj per
 » essi , guardatevi di non forzargli ad impe-
 » dirvi , che non ne offriate nemmeno per
 » voi medesimi. Ah ! pensate piuttosto alla
 » vostra debolezza e alla loro possanza , e
 » fate cessare l' insulto prima che quelli , ai
 » quali insultate , ne abbian contezza » .

I sediziosi , che volevano la guerra , non
 furono menomamente commossi da tali ri-
 mostranze ; e dominavano fra il popolo , il
 quale da un falso zelo di religione resta fa-
 cilmente sedotto. I grandi pertanto , i capi
 dei sacerdoti , e i principali senatori più non
 attesero , che a separare la loro causa da
 quella di que' forsennati , e a tentare un estre-
 mo rimedio , implorando il soccorso degli

stranieri contro i loro concittadini. Mandarono deputati a Floro e ad Agrippa per chieder truppe, onde poter ridurre gli ammutinati.

La divisione fra i Giudei era una felice avventura per Floro, il quale veggendo accendersi la guerra da lui tanto desiderata, se ne stette cheto, e non diede alcuna risposta ai deputati. Agrippa pensava diversamente. Amava i Giudei, era attaccato ai Romani: voleva conservare agli uni il tempio e la città capitale, agli altri una bella provincia. Senza che non credeva, che la guerra nella Giudea fosse per lui vantaggiosa, e temeva con fondamento, che il contagio della ribellione si comunicasse ai paesi che gli eran soggetti. Ascoltò dunque le preghiere, che gli erano indiritte, e mandò tremila cavalli a Gerusalemme.

I grandi, e la parte più sana del popolo, assistiti da questo soccorso, s'impadronirono dell'alta città; perciocchè Eleazaro, e la sua fazione erano padroni della città bassa e del tempio. Da quel momento Gerusalemme divenne un campo di battaglia fra i suoi cittadini, i quali non cessarono di scambievolmente trucidarsi. Dopo parecchi giorni di continui combattimenti, alla fine i faziosi furono vincitori, ed avendo scacciato i loro avversarj dalla maggior parte dell'alta città, bruciarono i pubblici archivj, e la cancelleria, in cui si custodivano gli atti, che obbligavano i debitori ai loro creditori; e con tale servizio trassero a se tutta la vile canaglia,

la quale si trovava sciolta da' suoi debiti non ancora estinti.

I vinti ripararono nel palagio di Erode; vicino al quale era il campo dei Romani, lasciati da Floro perchè guardassero la città. Ivi ebbero qualche tregua per due giorni impiegati dai sediziosi in assediare e forzare la torre Antonia. La bruciarono, e trucidarono tutta la guarnigione romana, cosicchè Eleazaro non aveva ormai a far altro, per rendersi padrone di tutta la città, che prendere il posto occupato dagli avanzi del partito, sopra il quale aveva già riportato un grandissimo vantaggio. Ne intraprese l'assedio; ed un rinforzo che gli sopravvenne, lo aiutò molto a riuscire.

Il castello Masada (1), fortificato con grandissima cura da Erode, e munito abbondantemente di tutte le provvisioni da guerra e da bocca, era stato sorpreso poc'anzi da una banda di que' faziosi, che seguivano le massime predicate inaddietro da Giuda il Galileo. Avevano sgozzato la guarnigione, che i Romani vi mantenevano, e quella fortezza era divenuta il loro ritiro, e la loro piazza d'armi. Manahem, figlio di questo medesimo Giuda, vi s'era trasferito ben accompagnato, ed essendosi fatto aprire l'arsenale, che conteneva con che armare diecimila uomini, distribui delle armi ai malandrini che lo seguivano, e a quelli che radunò

(1) Questa piazza importante era situata al mezzo-giorno del lago Asfaltite.

nel paese dopo di che, marciando alla testa di quella truppa, ritornò a Gerusalemme colla magnificenza e col fasto di un re. e fu riconosciuto capo da tutta la fazione.

Prese la condotta dell'assedio incominciato da Eleazaro, e siccome non aveva macchine per batter le mura, scavò una mina, e la prolungò sotto una torre, la quale cadde con gran fracasso. Si avvisò di essere vincitore ma gli assediati, che s'erano accorti delle opere de' nimici, avevano innalzato al di dentro un nuovo muro, dietro cui si trovarono in sicuro al cader della torre; e questa barriera li pose in istato di chieder capitolazione. Manahem fece una differenza. Conchiuse un accordo onorevole colle truppe di Agrippa, e co' Giudei di Gerusalemme. Ai Romani poi non voleva dar quartiere. Questi, non potevano soli far fronte in luogo sì svantaggioso: e mentre i loro alleati, giovandosi della capitolazione, uscivano dal castello, i Romani si ritirarono in tre torri fabbricate da Erode, chiamate Hippios, Fasaël, e Mariamna. I vincitori uccisero alcuni soldati lenti e stracchi, predarono la salmeria, e diedero fuoco al palazzo e al campo. Ciò avvenne a' sei del mese gorpieo, che corrisponde in parte al nostro settembre (*Jos. de B. Jud. l. 6. c. 6. et l. 2. c. 17*).

La prosperità delle armi mise in discordia i sediziosi. Manahem era pieno di orgoglio insopportabile, ed Eleazaro risguardava con occhio invidioso un fasto che l'oscura-

va. Questi esortò gli amici a scuotere un giogo ignominioso, e mentre Manahem circondato dalle sue guardie entrava nel tempio, Eleazaro seguito ancor egli da un corpo di gente armata lo assalse improvvisamente. Egli fu soccorso dal popolo, il quale credeva distruggere la tirannia. La truppa di Manahem fu oppressa dal numero. Molti restarono sul campo, alcuni fuggirono, fra gli altri Eleazaro figlio di Jairo, che riparò nel forte castello di Masada; e ne rimase in possesso sino al fine della guerra. Manahem costretto a celarsi, fu ben presto scoperto, e fatto morire nei supplizj con parecchi de' suoi principali partigiani.

Il popolo non tardò ad accorgersi, che s'era ingannato nelle sue speranze. Quelli che avevano ucciso Manahem, vollero non già impor fine alla guerra, ma averne soli il comando. Quindi sebbene il grandissimo numero de' cittadini li supplicassero a incalzare i Romani, che s'erano chiusi nelle tre torri summentovate, non furono che più ardenti ad assalirli con furia; e in poco tempo li ridussero a riputarsi felici, se potevano ottenere la vita salva, e la libertà di uscire da Gerusalemme. Metilio comandante di queste truppe assediato ne fece la proposizione, che fu avidamente ricevuta da nemici perfidi, e risoluti a non mantenere ciò che promettevano. Infatti essendo usciti i Romani da quelle torri sulla giurata parola, ed avendo deposto, giusta la convenzione, gli scudi e le armi, Eleazaro, e i

suoi si gettarono sopra di loro, e li trucidarono tutti fuor di Metilio, che promise di farsi giudeo sino a soffrire la circoncisione.

Una così orribile perfidia rendeva gli animi ormai irreconciliabili, e questo era l'intento dei faziosi. Ma la moltitudine pacifica, e i più assennati della nazione detestarono un attentato, che offendeva ugualmente Dio e gli uomini; e affinchè non vi mancasse alcuna circostanza capace di accrescerne l'orrore, era stato commesso in un giorno di sabato. Essi ne riguardavano la vendetta come inevitabile, e deploravano la trista necessità, in cui si vedevano, di partecipare al supplizio di coloro il cui delitto gl'inorridiva.

Nello stesso giorno e alla stessa ora i Giudei di Cesarea furono sterminati dagl'idolatri, in mezzo a cui abitavano. Questa sanguinosa esecuzione fu la conseguenza delle antiche contese, di cui ho parlato, e si può credere che Floro, il quale risiedeva in quegli luoghi, autorizzasse e fomentasse una crudeltà tanto conforme a' suoi sentimenti contro i Giudei. Ne perirono ventimila: quelli che si sottrassero alla strage, furono arrestati, e posti in prigione per ordine dell'agente, e non rimase un solo Giudeo in Cesarea.

Questo macello esacerbò tutta la nazione, la quale ne prese vendetta sopra le città e villaggi de' Siri. Dappertutto i Giudei, distribuiti in molte piccole armate, vi portavano il ferro ed il fuoco. I Siri, com'è a credersi, non si lasciavano uccidere senza

difendersi. Quindi tutte le città della Siria erano divise in due campi, che si facevano una guerra implacabile. L'avidità, come suole in simili casi accadere, si univa all'odio ed alla crudeltà. Gli uccisori si arricchivano colle spoglie degli uccisi: e questo nuovo stimolo moltiplicava gli orrori per modo che le piazze e le strade erano seminate di morti, uomini donne, e fanciulli: spettacolo vie più spaventoso di quello di un campo di battaglia dopo un fatto sanguinoso. Quattro sole città di in tutta la Siria non presero parte in que' furori, e restaron tranquille: Antiochia, Sidone, Apamea, e Gerasa.

In quel mezzo i sediziosi s'impadronirono di Cipro, forte castello fabbricato da Erode al di sopra di Gerico, e ne atterrarono le fortificazioni; e gli abitanti di Macheronte, piazza importantissima, che Plinio (l. 5. c. 16.) considera per la seconda città della Giudea dopo Gerusalemme, forzarono la guarnigione romana ad uscire di buon grado dalla città, di cui perciò rimasero in possesso.

Questa serie d'intollerabili eccessi trasse alla fine addosso a Giudei la guerra dalla parte de' Romani. Cestio, vedendo che tutta la nazione correva alle armi, fu costretto ancor egli a muoversi. Prese seco il fiore delle legioni, vi aggiunse le truppe ausiliarie somministrate dai re vicini, Antiocho di Commagena, Soemo di Emesa, ed Agrippa. Quest'ultimo lo accompagnò in persona, ed entrarono insieme nella Giudea. Cestio non du-

rò fatica ad aprirsi i passaggi fino alla città capitale: prese e distrusse Joppe, che osò resistergli, e venne ad accampare cinquanta stadij (due leghe) lungi da Gerusalemme, mentre i Giudei celebravano la festa dei tabernacoli (*Jos. de B. Jud. l. 2. c. 22*).

Essi uscirono contro di lui con audacia: e il loro attacco fu sì aspro e vivo, che ruppero le file dei Romani, e ne rimasero tutta l'armata in disordine. Questa nondimeno si riordinò, e respinse i Giudei verso la città; ma nel primo urto i Romani avevano perduto cinquecento e quindici uomini, e dal canto dei Giudei non ne furono che venti uccisi. In quel conflitto si distinse molto Simone, figlio di Gioras, di cui non ci cadrà che troppo in acconcio di parlare in progresso.

Cestio si trattenne tre giorni nello stesso luogo, e i Giudei gli stettero sempre di fronte per difendere gli aditi della loro città. Si locarono eziandio sopra alcune eminenze che dominavano i passaggi, onde piombare all'uopo sull'armata romana se mai si movesse. Agrippa accortosi del loro disegno mandò ad essi alcuni deputati portatori di parole di pace, sperando o di trarre i Romani da un passo che gli sembrava pericoloso, col persuadere i Giudei a metter giù le armi, o far nascere almeno fra i sediziosi e il popolo di Gerusalemme una divisione capace d'indebolirli. Avendo i deputati d'Agrippa eseguito la loro commissione, ed annunziato ai Giudei a nome di Cestio un generale perdono di tutto il passato, se si sot-

tomettessero ad aprirgli le porte della loro città, li sediziosi per tutta risposta si scagliarono sopra que' deputati, uccisero l'uno, e ferirono l'altro, e a colpi di pietre e di bastoni dispersero que' popolani, che dimostravano il loro sdegno a veder così violati i diritti più sacri. Cestio, sugli occhi del quale era scoppiaa la discordia fra i nemici, cogliendo quel bel momento con tutte le sue forze presentò loro battaglia, e fugati gl' inseguì fino a Gerusalemme, e piantò gli alloggiamenti a sette stadij dalla città.

Cola pure si stette tranquillo per tre giorni, volendo senza dubbio riconoscere i luoghi, e fare le necessarie disposizioni per l'assalto. Il quarto giorno, trentesimo del mese iperbereteo, ch'era il primo mese d'autunno, si avanzò appie delle mura. Il popolo era come tenuto in ischiavitù dai sediziosi. Questi malgrado la loro audacia, si atterrirono all'avvicinamento dell'armata romana, ed abbandonando i sobborghi si chiusero nel tempio. Cestio abbruciò il quartiere Bezetha; e se avesse portato innanzi la sua vittoria, e giovato si fosse del terrore che aveva sparso fra i nemici, poteva prendere la città, e terminare tosto la guerra. Ma se ne stette colle mani in mano, ingannato da alcuni uffiziali della sua armata, i quali se crediamo a Giossèffo, compri dal danaro di Floro, non volevano che la guerra finisse sì presto, e bramavano di rendere la nazione dei Giudei sempre più colpevole per la lunga resistenza che avrebbè fatto alle armi romane.

Sembra che cotesto generale fosse un uomo leggiere e di poca levatura. Nella città si era formato un accordo per aprirgliene le porte. Ed egli renduto di ciò consapevole, anzichè giovarsi di sì bella occasione, diede campo colle sue lenti ai sediziosi di scoprire la congiura, e di farne perire gli autori.

Dopo cinque giorni d' assalti inutilmente tentati, nel sesto penetrò alla fine sino alla porta del tempio dalla parte di settentrione, e non aveva più quasi a far altro che appiccarvi il fuoco. Già li sediziosi costernati pensavano ad abbandonare la città, che vedevano in pericolo d' esser presa: e il popolo all' opposto cominciando a respirare, e a non più temere quegl' iniqui oppressori, chiamava i Romani, e si disponeva a facilitare loro l' ingresso. Cestio, per un acciecamiento incomprendibile, fece suonare a raccolta, e condannando la sua impresa come impossibile appunto in quel momento ch' era per terminarla, abbandonò l' assedio, e retrocesse al campo che aveva occupato alcuni giorni innanzi sette stadj lontano dalla città. Una condotta tanto contraria a tutte le regole dell' umana prudenza, sembra a Gioseffo che non sia naturale. Egli risale più alto per assegnarne la causa. Dio, egli dice, offeso dai delitti dei nostri tiranni aveva preso in odio il santuario, e non volle che una troppo pronta vittoria lo lasciasse sussistere (1).

(1) Διὰ τοῖς πονηροῖς ἀπεστραμμένος ὁ Θεὸς ἤδη καὶ τὰ ἅγια, τέλος λαβεῖν ἐκ' ἐκείνης ἡμέρας ἐκάλυψε τὸν πόλεμον.

Dalla timidità di Cestio preso animo i sediziosi, lo inseguirono nella sua ritirata e gli uccisero alcuni soldati della retroguardia. Da quel punto il terrore, ond'era compreso, più non abbandonò il duce romano sino a tanto che non fu arrivato ad Antipari, città molto lontana da Gerusalemme. Sempre molestato dai nemici, il cui numero andava sempre crescendo in proporzione dei successi, sempre fuggendo dinanzi a loro, avvisò, per marciare con più sollecitudine, di dover uccidere i suoi muli, e la maggior parte delle sue bestie da soma; e poscia abbandonare pur anche le guerresche sue macchine, che i Giudei trasportarono e utilmente impiegarono nell'assedio, ch'ebbero a sostenere contra Tito. Nei diversi combattimenti che furon dati durante la ritirata, perdette pressochè seimila uomini tra cavalieri e fanti, ed anche un' aquila; in una parola la vittoria, che aveva avuta nelle mani, restò tutta intiera ai Giudei (*Suet. in Vesp. c. 4.*). Giòseffo al ritorno dei vincitori a Gerusalemme mette la data degli otto del mese dius, ch'è il secondo autunnale.

Questo passeggero successo poteva bene imbracciare i sediziosi di un folle orgoglio; ma non v'era uom di senno in Gerusalemme, il quale non comprendesse, che la perdita della città non era che differita, e che la collera dei Romani, inasprita dall'ignominia, diverrebbe più formidabile, e graviterebbe con maggior violenza sopra di loro. Queste riflessioni determinarono parecchi a

fuggire da Gerusalemme, qual chi scappa da un vascello ch' è in sull' affondarsi. Gioseffo nomina in particolare tre illustri personaggi, i quali si recarono presso Cestio.

I Cristiani avevano un avvertimento assai superiore alle viste dell' umana prudenza. Gesù Cristo aveva loro predetto, che quando vedessero gl' idoli nel luogo santo, non vi sarebbe più tempo da perdere, e bisognerebbe abbandonare una città, sopra cui era per iscaricarsi la divina vendetta (*Stor. univ. di Bossuet*). Essendo comparsi gl' idoli appiè delle mura di Gerusalemme fra l' insegne dell' armata di Cestio, i Cristiani, ch' erano nella città, compresero ch' era giunto il tempo indicato dal loro Divino Maestro. Una precisa rivelazione fatta ai più santi di essi rendette la cosa indubitata; e si approfittaron essi della libertà, che loro lasciava il togliimento dell' assedio per ritirarsi a Pella, città della Perea, all' oriente del Giordano. (*Euseb. hist. eccl. l. 3. c. 5*).

Cestio non intraprese più nulla contra i Giudei. Tutto inteso a' suoi proprj pericoli, e temendo che la sua sconfitta non gli concitasse lo sdegno del principe, accordò di buon grado ai Giudei ritirati presso di se la permissione di andare a ritrovar Nerone in Acaja, per esporgli le vere cagioni della guerra, e gittarne la colpa sopra Floro (*Jos. de B. Jud. l. 2. c. 25*). Cestio presentando in tal guisa una vittima alla collera dell' imperatore, s' imaginava di sottrarre più facilmente se stesso alla disgrazia che temeva.

La calma, che Cestio lasciava godere ai Giudei, fu da essi impiegata nel fare gli apprestamenti necessarij per sostenere la guerra. Il consiglio della nazione, che risiedeva in Gerusalemme, scelse per comandare nella città Gioseffo figlio di Gorione, e il gran sacerdote Anano. Eleazaro figlio di Simone, capo dei faziosi, aspirava a questo comando. Egli s'era segnalato nell'inseguire Cestio, e ne aveva riportato un ricco bottino. Ma i Giudei con ragione diffidavano delle sue tiranniche intenzioni, e questi sospetti fecero sì che fosse escluso. Non lasciò colle sue seducenti insinuazioni, e coll'uso che sapeva fare delle ricchezze di cui era padrone, di prendere sul popolo un'autorità, di cui gli era stato ricusato il titolo.

Il consiglio distribuì degli altri capitani di guerra ne' diversi ripartimenti, nell'Idumea, a Gerico, nella Perea. Gioseffo lo storico, che fu incaricato della Galilea, ci lasciò ignorare ciò che fecero i suoi colleghi, e si è disteso molto su ciò che riguarda se medesimo; condotta la quale dimostra una vanità, di cui tratto tratto si scorgono delle tracce nelle sue opere. Ma non è perciò da omettersi ciò che può essere interessante e vantaggioso nella narrazione che fece del suo governo, e delle sue imprese. Io n'estrarrò quelle circostanze che mi parranno più atte ad istruire, e dilettere il lettore.

La condotta che tenne, annunzia un uomo, che pensa nobilmente sopra gli affari. Primo suo intendimento si fu quello di farsi

amare da coloro che gli doveano ubbidire. Per lo che sapendo, che il mezzo di conciliarsi l'affetto dei principali del paese, quello era di metterli a parte dell'autorità, e che anche al popolo sarebbe stata cosa grata l'essere governato da magistrati scelti d'infra i loro compatriotti, formò un consiglio di sessanta anziani, il quale sopravvegliasse su tutta la Galilea, e giudicasse degli affari importanti. Quelli di minor conseguenza erano decisi nei luoghi da un tribunale di sette giudici, che institui in ogni città, e riserbò a se stesso le grandi cause, e quelle che potevano portare alla morte.

Questo fu l'ordine che stabilì rispetto al governo interno. Egli non fu men saggio nel prendere le sue misure per apparecchiarsi alla guerra, ond'era minacciato il paese. Fortificò un grandissimo numero di piazze, descrisse tutta la gioventù della Galilea, che montò a centomila soldati. Ma egli non impiegava tutta ad un tratto questa moltitudine per servizio della guerra. La metà marciava nelle spedizioni: l'altra metà restava nelle città e ne' borghi, incaricata di somministrare il mantenimento ai combattimenti.

Persuasos che il coraggio non basta per far buone truppe, e ch'è d'uopo che la disciplina regoli il valore, Giosèffo prese l'esempio dai Romani, e si propose di formare i suoi Galilei sul loro modello. I due principali vantaggi, che avevano le armate romane sopra quelle dei loro nemici, erano la

prontezza nell'ubbidire, e la scienza negli esercizi militari. Gioseffo aveva osservato, che il gran numero degli uffiziali contribuiva grandemente a render pronta e facile l'ubbidienza del soldato. Quindi suddivise le sue truppe, e per conseguenza moltiplicò il numero dei comandanti. Quanto all'esercizio, ei non isperava di uguagliare la lunga esperienza dei Romani; ma niuna trascurò di quelle cose ch'erano in suo potere per avvezzare i soldati, con una pratica spesso reiterata, a riconoscere i segnali dati colla tromba, a fare in un combattimento tutti i movimenti necessari per attaccare o difendersi: ed a queste lezioni frammischiava delle forti esortazioni, con cui non cessava di rappresentar loro, con quali nemici avessero ad affrontarsi, e quanti sforzi sarebbe mestieri di fare per vincere i vintitori dell'universo.

Si accinse pur anche a bandire da essi que' vizj, che sono troppo comuni alle truppe, e che regnavano allora fra i Giudei sino al furore. Diceva loro sovente: che giudicherebbe del servizio che poteva da essi sperare nei combattimenti, dalla cura che avrebbero d'astenersi dai delitti, a cui erano assuefatti, dal furto, dalla licenza di predare e di assassinare; se cessassero di credersi permesso d'ingannare i loro patriotti, e se non riguardassero più come un loro proprio guadagno la rovina di quelli cui proteggere doveano colle armi.» Le guerre, aggiungeva, non sono mai meglio dirette che quando i soldati hanno la coscienza pura. All'opposto

quelli che vi portan dei vizj , si rendono nemici non solo gli uomini , ma Dio medesimo (1) ».

Gioseffo dava l' esempio della moderazione e della ritenutezza , alla quale esortava i suoi. In età allora d' oltre a trent' anni , la voluttà non ebbe sopra il suo animo maggior forza che non n' abbia avuto l' avidità delle ricchezze. Rispettò la pudicizia delle donne , ricusò i presenti , non riceveva nemmeno le decime , che gli erano dovute come sacerdote , ed avendo avuto più volte l' occasione di vendicarsi dei nemici suscitategli dall' invidia , volle piuttosto procurare di guadagnarli colla dolcezza.

Il più pericoloso di questi nemici era Giovanni nato in Giscala , città della Galilea , e che ne porta il soprannome nella storia. Costui , che vedremo frappoco divenire uno dei principali stromenti delle disgrazie di Gerusalemme , è dipinto da Gioseffo come il più furbo e il più perfido degli uomini , fabbro di menzogne , ed abile a dare alle sue calunpiose invenzioni un aspetto di verisimiglianza. Per lui l' artificio era una virtù , e se ne serviva contro quelli che gli dovevano esser più cari. Crudele e sanguinario , celava la sua malvagia inclinazione sotto una infinta dolcezza fino a tanto che la speranza del guadagno lo mascherava. Sulle prime

(1) Διοικεῖται καλλίστα τὰς πόλεις κατὰ οἷς ἀνάγκη-
 ζόν τὸ συνειδὸς ἔχουσιν οἱ στρατεύοντες. τὰς δὲ αὐτῶ
 Θεὸς χρῆσθαι πόλεμιν Jos. Vit.

era stato povero , e per lungo tempo l' indigenza limitò a piccoli oggetti il male ch'era capace di fare ; ma fin d'allora egli aveva una smisurata ambizione , e portava la mira a quanto v' era di più elevato. Cominciò a fare l' assassino di strada , e in questo nobile esercizio si formò una compagnia, la quale crebbe a poco a poco fino al numero di quattrocento uomini, tutti vigorosi, tutti audaci , ed avvezzi da gran tempo agli omicidj ed alle rapine ; perciocchè gli sceglieva tali con gran cura , e non ne ammetteva alcuno il quale non avesse dato saggio di se. Alla testa di questa truppa scorreva la Galilea ed aggiungeva gli orrori de' saccheggi alle turbolenze che già vi eccitava la vicinanza della guerra.

Gioseffo , quando andò a comandare in quella provincia , non conosceva il malvagio carattere di Giovanni di Giscala, e lo riguardava come un uomo, la cui attività ed audacia potevano nelle occasioni essergli di gran vantaggio. Questi si approfittò scaltramente delle favorevoli disposizioni in cui vedeva , rispetto a lui, il comandante. Aveva bisogno di danaro per soddisfare alle ambiziose mire che nel suo animo nutrivano i continui successi. Ottenne da Gioseffo la commissione di fortificare Giscala sua patria , ed impose per le spese di tale impresa gravi contribuzioni, le quali per la maggior parte rimasero nelle sue mani. Si fece eziandio accordare il privilegio esclusivo della tratta degli olj di Galilea , per uso de' Giudei sparsi

nella Siria, i quali per tal mezzo sarebbero liberi dalla increstevole necessità di adoprare olj lavorati dalle impure mani degli-idolatri. La Galilea era piena di olivi, e in quell'anno la raccolta era stata abbondantissima. Quindi Giovanni ebbe uno spaccio prodigioso della sua mercatanzia, sulla quale guadagnava settecento per cento.

Avendo con questi diversi mezzi ammassato grandi ricchezze, non tardò a servirsene contro quello, alla cui protezione n'era debitore. S'avvisò di mandare in rovina Giosello per la speranza di succedergli e diventare comandante della Galilea. Ordinò ai briganti da lui dipendenti di rimuovere le scorrerie ed i saccheggi con maggior furore di prima, proponendosi delle due cose l'una, o di cogliere Giosello in qualche imboscata, se accorresse egli stesso ad arrestare i disordini; o se mai restasse tranquillo, di calunniarlo come poco vigilante sulla sicurezza del paese. Fece ancora spargere da' suoi mandatarj, che Giosello se la intendeva coi Romani. Finalmente pervenne ad eccitare contro di lui delle sedizioni, a sollevare intere città, e ad esporlo più volte ad imminente pericolo di perire: e Giosello ebbe bisogno di tutta la sua presenza di spirito, di tutta la sua abilità, e di tutto l'affetto che la sua buona condotta gli aveva meritato dai popoli, per sottrarsi ai tradimenti di Giovanni di Giscala e per mantenersi. Egli stesso consultò intorno alle particolarità di questi

fatti , che non debbono a mio parere, entrare in una storia generale qual è questa.

Morto essendo Cestio in quel frattempo, forse dal cordoglio che gli aveva cagionato la sua infelice spedizione , il governo della Siria fu dato a Muciano: Ma la guerra dei Giudei richiedeva un capitano apposito, il quale potesse applicarsi a quest' unico oggetto. Ne fu incaricato Vespasiano senz' alcuna dipendenza dal governatore di Siria (*Tac. hist. l. 5. c. 10. Jps. de B. J. l. 3. c. 1*). Ho parlato altrove dei motivi, che determinarono Nerone a questa scelta.

Appena fatta questa elezione, Vespasiano mandò Tito suo figlio in Alessandria per prendervi la quinta e la decima legione. Egli medesimo avendo passato lo stretto dell' Ellesponto, si portò per terra in Antiocchia, e quindi a Tolemaide, nel qual luogo doveva tutta radunarsi la sua armata. Condusse seco la decimaquinta legione, a cui si unirono venti coorti, parecchi reggimenti di cavalleria, le truppe ausiliarie somministrategli dal re Agrippa, Antioco di Commagena, Soemo di Emesa, e l'arabo Malco: e quando Tito fu arrivato colle due legioni tratte da Alessandria, quest' armata si trovò forte di sessanta mila uomini.

Vespasiano vi stabilì un' esatta disciplina; e con siffatta cura, che fu sempre il primo oggetto dei gran guerrieri, cominciò a conciliarsi la stima degli alleati, e dei nemici (*Suet. in Vesp.*).

Entrò in campagna l'anno di Roma 818 , di Gesù Cristo 67 , e prese tosto a sotto-
mettere la Galilea , provincia piena di for-
ti città , le quali coprivano Gerusalemme.
Era già padrone della capitale del paese , cioè
di Sefori , piazza importantissima , e benis-
simo fortificata. Gli abitanti di questa città
non erano entrati nella congiura generale con-
tro i Romani , ed aveano anche preso qual-
che impegno con Cestio. Non sì tosto seppero
l'arrivo di Vespasiano in Tolemaide , che
andarono a rinnovargli le proteste della loro
fedeltà , e promettendo di servire i Romani
contro i loro compatriotti ; gli chiesero del-
le truppe , all' ombra delle quali senz' alcun
riguardo spiegare tutto il zelo , e adoperare
senza timore. Vespasiano , che conosceva quan-
to gli era vantaggiosa la proposizione dei Se-
foriti , l' accettò con allegrezza , e ad essi
mandò sei mila fanti e mille cavalli sotto la
condotta del tribuno Placido. Questo uffizia-
le non si contentò di assicurare contro gli as-
salti dei ribelli la città che aveva in custo-
dia. Scorreva la campagna , saccheggiava tutta
la pianura ; e Gioseffo che comandava , sic-
come ho detto , nella Galilea pei Giudei , non
osò di andargli incontro in alcun luogo. Ten-
tò nondimeno un' impresa sopra Sefori ; e non
essendogli riuscita non fece che accendere
maggiormente la collera dei Romani , i qua-
li per vendicarsi di tale audacia ch' ebbero in
conto d' insulto , riempirono tutta quella
regione di tali stragi ed orrori che nessuno

osava comparire fuori delle mura delle città fortificate da Gioseffo.

Placido vedendo il terrore sparso nelle campagne, si lusingò che potesse aver penetrato anche nelle città, e si presentò innanzi a Jotapata, ch'era la piazza più forte della Galilea. Ma vi trovò dei cuori intrepidi. La guarnigione sortì sopra di lui, e gl'insegnò a non portar tant'oltre le sue speranze. Egli nondimeno fece la sua ritirata in buon ordine, e per questa ragione non ebbe che sette uomini uccisi, ed alcuni feriti.

In questo mezzo Vespasiano ch'era partito de Tolemaidè con tutte le sue forze, arrivò sulle frontiere della Galilea, e vi si trattene qualche tempo per iscorgere se la vista di un armata romana pronta ad entrare nel loro paese intimorisse i ribelli, e li portasse al pentimento. Essi furono atterriti, ma non a segno che abbracciassero un consiglio così tanto salutare. Gioseffo era accampato vicino a Sefori con un corpo di truppe, di cui non determina il numero. Le incolse il terrore; pressochè tutte si sbandarono, non solo senza aver combattuto, ma senz'aver nemmeno veduto il nimico. Quindi Gioseffo sin d'allora pronosticò assai male dell'esito della guerra: e non potendo restare in campagna colla poca gente che gli avanzava, si allontanò dal pericolo, e si ritirò a Tiberiadè.

Vespasiano non ebbe dunque a far guerra se non alle città della Galilea, e tutta la sua spedizione finì senza alcuna battaglia,

Prese di primò lancio Gadara; e benchè non vi trovasse alcuna resistenza, ne fece passare gli abitanti a fil di spada, volendo riempiere tutto ad un tratto di terrore il paese, e dare un esempio di rigore, che fiaccasse il coraggio. Sterminato ch'ebbe il popolo di Gadara, diede fuoco alla città; bruciò parimente i luoghi circonvicini, e di là si avanzò verso Jotapata. Siccome la strada che vi conduceva, era tutta intralciata di rupi e colline, difficile per la gente a piedi, e impraticabile alla cavalleria, cominciò ad inviar truppe ad appianarla. Queste lavorarono per quattro giorni, ed apersero all'armata un sentiero largo e comodo. Nel quinto giorno Giosèffo si gettò nella piazza, risolto di difenderla fino all'ultima estremità.

Non isperava già egli un buon esito della guerra, poichè, siccome ho detto, prevedeva quale ne sarebbe il fine, ed era persuaso, che non avesse altro scampo la sua nazione, se non se nell'assoggettarsi ad una potenza che la opprimeva. Sapeva eziandio ch'ei troverebbe personalmente grazia pressò i Romani. Ma volle piuttosto, egli dice, esporsi a morire mille volte, che tradire la patria, e con un atto da codardo disonorare il comando che gli era stato fidato. Pieno di questi pensieri aveva scritto da Tiberiade al consiglio generale della nazione, che risiedeva in Gerusalemme, esponendo esattamente lo stato delle cose, senza accrescere nè diminuire gli oggetti, onde schivare il doppio inconveniente, o di farsi accusare di timidezza, o d'inspirare

a coloro a cui scriveva, una temeraria confidenza, che li traesse a rovina.

Vespasiano si rallegrò all'intendere, che il comandante della Galilea, da lui riguardato come il più abile capitano di guerra che avessero gl'inimici, si fosse rinchiuso in una città, ch'era per essere assediata. Appena ricevuta questa novella, mandò il tribuno Placido ed un altro ufficiale con mille cavalli ad investire la piazza in guisa che Gioseffo non potesse scappargli di mano. Il giorno dopo Vespasiano andò in persona a formare l'assedio con tutta la sua armata.

La descrizione di questo assedio è stata fatta con grandissima cura da Gioseffo, il quale comandava nella piazza, e meriterebbe d'essere trascritta qui tutta intiera. Ma siccome è lunghissima, mi credo in dovere di ristringerla, e dare piuttosto un'idea generale dei fatti, che un esatto e minuto racconto.

L'assedio durò quaranta sette giorni, e in questo intervallo prese diverse forme. Da principio il generale romano tentò di prender la piazza con attacchi violenti, ed ogni giorno reiterati. Poscia la resistenza che vi trovò, e la speranza di vincere colla penuria d'acqua l'ostinazione degli assediati, lo indussero a convertire l'assedio in blocco; durante il quale continuò tuttavia le operazioni necessarie per avvicinarsi al corpo della piazza, e ridurla colla forza se fosse d'uopo. Finalmente infastidito della lentezza, e punto dell'audacia de' nemici, che per la sua

inerzia cresceva; ripigliò gli attacchi, battè le mura cogli arieti, e fece breccia: ma non giunse nulla ostante a rendersi padrone della città se non a così dire per sorpresa. Non debbo omettere, che in una certa occasione Vespasiano fu ferito da un dardo lanciato giù dalle mura, e che per la costanza, colla quale vinse il dolore, e persistè a farsi vedere da' suoi soldati, come se nulla gli fosse accaduto, prevenne il disordine e la costernazione che avrebbe la sua ferita sparso fra essi.

Gioseffo adempì tutti i doveri di un buon governatore di piazza assediata. Incoraggiò i suoi non meno coll' esempio, che colle esortazioni; impiegò tutti i mezzi che poteva somministrargli l' arte della guerra contro i vari generi di attacchi dati alla città: si procurò delle comunicazioni al di fuori, e fece frequenti e vigorose sortite: bruciò a varie riprese le macchine degli assalitori; gl' ingannò con uno stratagemma sul bisogno che soffriva d' acqua; perciocchè quantunque non avesse che dell' acqua di cisterna, la qual era costretto a distribuire a misura, vi fece mettere in molle delle vesti, le quali furono poi sospese alle mura per di fuori, e le bagnarono tutte quante: laonde i Romani non potendo persuadersi che per giuoco si facesse gettito dell' acqua, se vi fosse stato il pericolo di penuriarne, ricominciarono gli attacchi con gran contento degli assediati, i quali amavan meglio morire da valorosi nei combattimenti, che languire nelle miserie della fame.

Ma una condotta sì bella e lodevole è bruttata da una macchia. Gioseffo compreso dal pericolo che correva, se la città venisse presa; quando vide ch'essa non poteva più resistere a lungo, deliberò di fuggire; e l'avrebbe fatto, se la moltitudine, avutone qualche sentore, non ne lo avesse distolto colle più pressanti istanze. » Tu sei, gli dice- » vano, la nostra speranza; finchè la città si » difende, la nostra consolazione, se avvien » mai che sia presa. Tu non devi nè fuggire » dinanzi ai nemici; nè abbandonare gli a- » mici. Tu fosti, che ci hai renduto il corag- » gio col venir qua; tu cel torresti col ritirar- » ti ». Tali preghiere erano attissime a bandire dal suo spirito una risoluzione che non avrebbe dovuto mai nascervi. Nulladimeno resistette, e volle anche ingannare gli abitanti di Jotapafa; e far loro credere che sarebbe ad essi più vantaggioso fuori delle mura. Essi non si lasciarono adescare da sì belle parole, e Gioseffo parte spontaneamente, parte per forza rimase appo' loro.

Nel quarantesimo settimo giorno dell'assedio, un desertore andò ad avvertire i Romani, che gli assediati erano ridotti a un piccol numero, e stanchi fracidi dalle fatiche: e che verso il fine della notte le guardie vinte dalla stanchezza erano solite addormentarsi, di maniera che in quei momenti sarebbe facile sorprendere la città. Vespasiano si giovò del consiglio, e per suo ordine Tito suo figlio, alla testa di un buon corpo di truppe si avvicinò senza strepito alla muraglia verso

la quarta vigilia della notte. Vi salì sopra il primo, e fu bentosto seguito da un gran numero di uffiziali e di soldati, i quali trovando le guardie immerse nel sonno, entrarono senza resistenza nella città, e impadronitene in un istante, apersero le porte all'armata; che non ebbe altra briga che di uccidere e predare. I Romani non avrebbero perduto un solo uomo nella presa di Jotapata, se un centurione di nome Antonio non si fosse imprudentemente fidato de' discorsi di un Giudeo, che gli domandava quartiere, e che si abusò della sua buona fede, per trafiggerlo colla sua spada. I vincitori fecero man bassa su tutti quelli ch' erano in età di portar le armi, e non risparmiarono che le donne e i fanciulli. Il numero dei prigionieri montò a mille dugento: quello de' morti tanto nell'assedio, quanto nel saccheggio della città, è portato da Gioseffo fino a quaranta mila. Dopo che fu saccheggiata, Vespasiano vi fece appiccare il fuoco. La presa di Jotapata è dallo storico assegnata al primo del mese panemo, che corrisponde in parte al nostro luglio.

Stupisco eziandio che non si veggia Gioseffo comparire in verun luogo al momento terribile della presa di una città, di cui era governatore, e che nol si ritrovi se non dopo la decisione dell'affare nascostò in una caverna, dov' era ito a porsi al sicuro. Egli aveva avuta una grande attenzione di sottrarsi ai nimici nel primo tumulto; ed avvenutosi in un pozzo profondo, il quale comunicava

da un lato con un' ampia e larga grotta, vi si era calato dentro, e vi stette tranquillo con quaranta uomini che vi trovò ben provveduti di quanto è necessario alla vita. Siccome sapeva ch' era cercato, e che i Romani desideravano sommamente di averlo nelle mani, uscì due notti successive per tentar di fuggire per qualche luogo, e raggiungere una delle città della Galilea. Ma facevasi una guardia tanto esatta, che non poté mandare ad effetto il suo disegno, e fu costretto a rientrare nella caverna. Nel terzo giorno essendosi lasciata prendere una donna che ritirata si era nel medesimo asilo, lo manifestò, e incontanente Vespasiano mandò due tribuni ad offrirgli la vita se voleva arrendersi.

Gioseffo non osava fidarsi delle parole che gli si davano; e convenne che Vespasiano lo facesse vivamente sollecitare da un terzo tribuno, cioè da Nicanore suo conoscente ed amico, il quale gli dichiarò, che se il generale romano volesse la vita di lui n' era padrone; ma che ne stimava la virtù, e non aveva altr' oggetto che di salvare un valent' uomo, che non meritava di perire. Siccome Gioseffo tuttavia esitava, i soldati che accompagnavano Nicanore, perdettero la pazienza, e minacciavano di chiudere la caverna, e accendervi un gran fuoco alla imboccatura. A tal punto Gioseffo racconta, che si ricordò dei sogni, con cui Dio gli avea rivelato le future calamità dei Giudei, e la successione degli imperatori romani; e

per accreditare la cosa, si spacciò arditamente per abile non solo nell'intelligenza degli antichi oracoli della nazione, ma eziandio nell'interpretazione dei sogni, e nella spiegazione dei misteriosi enigmi, sotto i quali piace talvolta a Dio d'inviluppare il vero che annunzia. Entrando pertanto, com'egli afferma, in un soprannaturale entusiasmo, fece a Dio segretamente questa preghiera » Grande Iddio, poichè tu hai stabilito di punire il tuo popolo, poichè la fortuna è passata tutta intiera presso i Romani, non mi resta più altro ministero, fuor quello di pubblicare i tuoi decreti intorno l'avvenire, che mi hai rivelato. Io mi sottometto, ai Romani, io acconsento di vivere; e chiamo te in testimonio, che non mi separo dalla mia nazione come un traditore, ma per ubbidire a' tuoi cenni ». Dopo la qual preghiera, in cui Gioseffo poteva dispensarsi dal far entrar la fortuna, promise a Nicanore di seguirlo.

Ma poco mancò, che il furore di quelli ch'erano insieme con lui nella cayerna non gli togliessero il mezzo di eseguire la sua promessa. Coloro erano de' disperati a' quali più dolce sembrava il morire, che il riconoscere la vita dalla bontà dei Romani. Quando videro che Gioseffo era sul punto d'arrendersi lo attorniarono tutti insieme. » Ecco, gridaron eglino, ecco senza dubbio un grande obbrobrio per le leggi dei nostri maggiori, per quelle sante leggi stabilite dall'autorità di Dio medesimo, che ha dato

» ai Giudei delle anime superiori al timor
 » della morte. Tu ami la vita , o Gioseffo , e
 » puoi risolverti a comprarla a spese della
 » tua libertà ! Fino a qual segno ti dimen-
 » tichi di te medesimo ? Non ti ricorda più
 » quanti Giudei tu abbia indotti colle tue e-
 » sortazioni a preferire la morte alla schiavi-
 » tù ? Ah , quanto a torto ti si attribuisce il
 » doppio elogio di coraggio e di prudenza !
 » È forse da uom prudente il fidarsi de' suoi
 » nemici ? È forse da uom coraggioso il ri-
 » cevere da essi la vita , quand' anche vi fos-
 » se la certezza di ottenerla ? Se la fortuna
 » dei Romani ti ha abbagliato la vista , tocca
 » a noi il mantener la gloria della nostra pa-
 » tria. Noi ti presteremo le nostre braccia ,
 » e le nostre spade. Acconsenti , o ricusi , egli
 » è tutt' uno. Tu non puoi scegliere che di
 » morire o come generale dei Giudei , o co-
 » me traditore » .

Malgrado una sì urgente necessità , Gio-
 seffo persistè nella sua risoluzione: e se gli
 si deve aver fede , il suo motivo non era di
 serbarsi in vita , ma egli stimava di rendersi
 colpevole d' infedeltà verso Dio , se moriva
 prima di adempiere al ministero profetico
 ond' era incaricato. Fece dunque un lungo
 discorso a que' furibondi , e con raziocinj ti-
 losofici , come li qualifica egli medesimo , pro-
 curò di commuovere que' cuori di bronzo.
 Provò loro , che l' uccider se stesso è un trat-
 to d' ingratitude e di empietà verso Dio.
 » Se uno , dic' egli , impiega ad altro uso , o
 » fa sparire il deposito confidatogli da un

» altro, egli è ingiusto : e quegli che scaccia
 » dal suo corpo il deposito che Dio vi ha
 » collocato , può mai riputarsi innocente ? »
 Mostrò loro la felicità del cielo , come destinata a coloro che attendono l'ordine di Dio per rimettergli la loro anima ; ed all'opposto l'inferno , come la punizione dei forsennati , le cui mani si sono portate alla violenza contro se medesimi. Per altro la felicità , che promette ai buoni , è frammischiata d'idee pittagoriche secondo la dottrina de' Farisei , e suppone che le anime dei giusti , dopo aver soggiornato qualche tempo nel più alto dei cieli , sieno rimandate sopra la terra per animare dei corpi casti e puri. Finisce tutti questi lunghi raziocinj dichiarando che ha stabilito di non diveuir traditore di sè medesimo , e che se è d'uopo perire , ama meglio che ciò avvenga pel delitto degli altri , che pel suo proprio.

Questo discorso non fece , che irritare degli uomini , che un cieco furore rendeva sordi alla ragione. Si disposero ad uccider Giosèffo , e colla spada alla mano lo attaccarono da ogni parte. Nulladimeno i suoi sforzi , i torvi suoi sguardi , e un avanzo di rispetto , di cui non avevano potuto spogliarsi verso il loro generale, sospese i loro colpi.

Ma il pericolo non era passato : e Giosèffo ormai disperando di vincere la loro rabbia ostinata , prese un partito pericoloso , ma unico in tale circostanza , rimettendo-i per l'esito alla protezione di Dio. » Poichè siamo , diss' egli , determinati a morire , evitia-

mo almeno un'esecuzione odiosa, e non imponiamo a ciascheduno la trista necessità di uccider sè stesso. Si tragga a sorte. Il primo su cui cadrà la sorte sarà ucciso dal seguente, e così sino alla fine. Muojamo tutti, e nessuno avrà bagnato le sue mani nel proprio sangue ». La proposizione fu accettata, e sia a caso dice lo storico sia per una provvidenza speciale, le cose si disposero in modo che Gioseffo restò solo con un altro, a cui persuase di fidarsi nelle promesse dei Romani. Si diede pertanto insieme con esso a Nicanore, il quale accompagnato da una truppa di soldati aveva avuta la pazienza di aspettare il fine di sì lunga avventura, e fu condotto da questo ufficiale a Vespasiano.

Non occorre avvertire il lettore, che tutto questo racconto ha l'aria un po' romanzesca e potrebb'essere stato ornato e abbellito dall'autore. È degnamente coronato dalla predizione che fece Gioseffo a Vespasiano dell'impero. Ne ho parlato altrove. Aggiungerò qui, che Gioseffo si vanta ancora di un'altra predizione, parimente verificata dall'avvenimento. Pretende di avere annunziato agli abitanti di Jotapata, che l'assedio durerebbe quarantasette giorni dopo i quali la loro città sarebbe presa: e che quanto a lui diverrebbe prigioniero dei Romani. Senza fermarmi a confutare una furfanteria, che si distrugge da sè stessa, passo a ciò ch'è certo. Gioseffo protetto da Tito, anima generosa, che stimava il merito anche nel nimico, ricevette da Vespasiano tutti i buoni

trattamenti , ma fu ritenuto nondimeno in catene.

Durante l'assedio di Jotapata , Vespasiano prese un'altra città di Galilea , e distrusse una truppa numerosa di Samaritani.

Jafa , città poco lontana da Jotapata , altiera per la resistenza , che facevano i loro vicini alle armi romane , mostrava un'audacia superiore alle sue forze. Trajano , comandante della decima legione , vi fu mandato con duemila fanti , e mille cavalli. S'impadronì senza difficoltà del primo recinto , perciocchè Jafa ne aveva due : e coloro , che si erano ritirati nel secondo , avendone chiuse le porte , onde i nemici non vi entrassero insieme coi loro concittadini , que' disgraziati , che si trovavano chiusi fra i due recinti , furono trucidati al numero di dodicimila. Trajano volle riserbare al figlio del suo generale l'onore della presa della piazza , e fece intendere lo stato delle cose a Vespasiano , il quale diede mille fanti e cinquecento cavalli a Tito per finire l'impresa. Il secondo recinto di Jafa fu sforzato per iscalata : i vincitori passarono a fil di spada quelli ch'erano in età di portare le armi : le donne e i fanciulli restarono prigionieri.

I Samaritani s'erano radunati in armi sul monte Garizim , e quantunque non facessero alcuna ostilità , pure la loro unione era sospetta. Vespasiano fece marciare contro di loro Ceriale comandante della quinta legione , con tre mila fanti e secento cavalli. Questo ufficiale arrivato appiè della montagna ,

non giudicò opportuno l'andar ad attaccare di subito nemici che avevano sopra di lui il vantaggio del luogo, ma li circondò e li chiuse con palizzate. Correva allora il fine del mese desio; ch'è l'ultimo della primavera: e già calori grandissimi incomodavano estremamente i Samaritani alloggiati su la cima di un'arida montagna, mal provveduti, e mancanti particolarmente di acqua. Molti perirono di sete, altri vennero ad arrendersi ai Romani. Ceriale informato da questi fuggitivi dell'avvilimento in cui erano caduti gl'inimici, pensò che fosse allora tempo di attaccarli. Offerse loro la vita, se deponessero le armi; ed avendo essi rigettato la offerta, gli assall, e ne uccise undici mila e seicento.

Queste due imprese precedettero di pochi giorni la presa di Jotapata. Quando Vespasiano si fu alla fine renduto padrone di quella città, s'avvisò di dover accordare qualche riposo alle truppe dopo sì faticoso assedio, e mandolle ai quartieri di rinfresco, parte a Cesarea, e parte a Scitopoli.

Ei non istette tuttavia in una totale ineria, ed avendo saputo, che una truppa di malandrini che avea rialzato le rovine della città di Joppe, distrutta da Cestio, scorreva il mare con un grandissimo numero di leggieri bastimenti, ed esercitava la pirateria su tutte le coste, mandò un distaccamento composto d'infanteria e di cavalleria per distruggere quel nido di pirati. All'avvicinamento dei Romani i malandrini si salvarono

nei loro vascelli: ma una tempesta, che insorse opportunamente, non permise loro di sottrarsi alla meritata vendetta. La spiaggia di Joppe è assai cattiva, perchè dominata dai venti del Nord, e circondata da scogli. I fuggitivi pertanto, spinti dal vento contro la terra, di cui i Romani erano signori, furono o infranti contro gli scogli, o gettati a fondo, o finalmente, se alcuni di essi poterono approdare, caddero nelle mani dei nemici che non diedero loro quartiere. Perirono più di quattro mila di essi con questi varj generi di morte. Joppe fu distrutta una seconda volta, e Vespasiano lasciò una guarnigione nella cittadella, per tenere in freno tutto il paese vicino.

Dopo questa spedizione più importante che difficile, Vespasiano, invitato dal re Agrippa, si portò a Cesarea di Filippo, vicino alla sorgente del Giordano, e vi passò venti giorni in feste ed allegrezze. Oltre l'interesse generale che aveva Agrippa di fargli la corte, un motivo particolare animava il suo zelo. Tiberiade e Tarichea, due delle più considerabili città de' suoi stati, non gli erano ben sottomesse, e desiderava che Vespasiano le riducesse a dovere. Siccome trattavasi di sminuire le forze dei ribelli, e che l'interesse dei Romani non era disgiunto da quello del re Agrippa, il generale si lasciò facilmente persuadere. Fece venire le truppe; che avea lasciate a Cesarea di Palestina, ed unitele a quelle ch'erano a Scitopoli, marciò prima verso Tiberiade.

Questa città, come la maggior parte delle altre della Galilea e della Giudea, era divisa in due partiti. Un numero di faziosi volevano la guerra: il popolo e le migliori teste conoscevano non esservi per essi altro scampo che nella sommissione e nella pace. L'avvicinamento dell'armata romana rende più forti questi ultimi; e quantunque i faziosi avessero cominciato ad insultare un distaccamento mandato per riconoscerli, i pacifici però, dopo essersi assicurati, col mezzo di Agrippa, che sarebbero ben trattati, aprero le porte a Vespasiano, il quale mantenne parola, gli esentò dal saccheggio, e lasciò sussistere le loro mura.

La conquista di Tarichea non fu così facile. I sediziosi di Tiberiade e di tutto il circostante paese s'erano chiusi in questa piazza, ch'era ben fortificata; ed avevano sul lago Genesareth, che bagnava la città, un numero grande di barche tutte pronte o a servir loro di asilo, caso che fossero vinti in terra, o anche a combattere.

L'audacia di questi avventurieri era estrema, e una delle loro partite venne ad assalire i Romani, che piantavano un campo di rimpetto alla città. Siccome non erano attesi, così sconcertarono da principio gli operai, e disfecero una parte de' loro lavori, ma non sostennero la vista delle legioni, e inseguiti colla spada alle reni, si salvarono nelle barche, di cui ho parlato.

Un altro corpo assai più numeroso venne a schierarsi in battaglia nella pianura; ed

essendosi Tito avanzato verso di loro con seicento scelti cavalli, li trovò in buona postura, e tanto altieri per la loro moltitudine, che mandò a chiedere del rinforzo. Vespasiano diede ordine che quattrocento cavalli e due mila arcieri andassero a raggiungerlo sotto la condotta di Trajano, e di un altro ufficiale. Tito, ricevuto questo soccorso, si scagliò sopra i nemici, marciando alla testa dei suoi, e la mercè del buon ordine e della disciplina, sbaragliò senza difficoltà una truppa tumultuaria, la quale non aveva che un coraggio impetuoso, e mal diretto. Non potè nondimeno impedire, che i fuggitivi non rientrassero nella città, quantunque avesse procurato di tagliar loro i passi; ma la loro sconfitta gli aveva screditati: e il popolo, che voleva la pace, osò di alzare la voce contra i faziosi.

S' insinuò dunque la discordia nella città, e scoppiò in minacce e in clamori, che si fecero sentire sino fuori delle mura. Tito comprese che quello era il momento favorevole di dare l'assalto, e montato a cavallo andò a presentarsi dalla parte del lago. Alla vista dei Romani la confusione divenne terribile in Tarichea. I furiosi o fuggono, o non potendolo, si pongono in sulle difese; gli abitanti se ne stanno tranquilli, credendo di non aver nulla da temere dai Romani, contro i quali non avevano mai avuto disegno di ribellarsi. Nè s' ingannarono nella loro speranza. Subitochè Tito fu padrone della città, sceverò gl'innocenti dai colpevoli, ed

avendo fatto man bassa su tutti questi fece godere agli altri una piena sicurezza per le vite e pei beni loro.

Vespasiano informato della presa di Tarichea, venne nella città, lieto pei successi e per la gloria che acquistava suo figlio. Onde terminare la vittoria, intraprese di purgare il lago dai malandrini, che lo coprivano, iquali essendosi salvati in gran numero nelle barche, stavano di buon animo, e sembravano piuttosto volersi apparecchiare a combattere, avendone l'occasione, che a fuggire all'altra sponda. Aspettarono in fatti che Vespasiano avesse fatto costruire una flottiglia, e quando questa andò a provocargli a battaglia, accettarono la disfida, e combatterono da disperati. Non ne scappò nemmen uno, perirono tutti o dai dardi de' nemici, o affogati nell'acqua: e il loro numero, compresi quelli ch'erano stati uccisi nei combattimenti di terra, montò a seimila cinquecento.

Tarichea era stata un centro, in cui si erano radunati quanti sediziosi e nemici della pace v'erano nei vicini paesi, e vi restavano ancora pressochè quarantamila anime di questa specie, le quali stimavano di godere del perdono accordato da Tito a Tarichea. Vespasiano tenne consiglio di guerra per deliberare intorno al partito da prendersi rispetto ad una moltitudine, che non si potea nè lasciare nella città, di cui aveva turbata la quiete, nè licenziare, poichè senza dubbio essendo avvezza alla sedizione, alle rapine e alla guerra, rinnovato avrebbe i suoi eccessi,

tostochè veduta si fosse in libertà. D'altro lato le leggi dell'umanità e della giustizia non permettevano che si trattassero da nemici quelli che si erano sottomessi sulla parola di riceverli a quartiere. Questa considerazione tanto importante, ed anzi sacra, non ebbe alcuna forza sull'anima degli uffiziali componenti il consiglio. Pieni di odio e di spregio per li Giudei, sostennero, non poter vi essere nulla d'ingiusto, o di crudele verso di loro, ed esser quello il caso di far cedere senza difficoltà l'onesto all'utile. Vespasiano si arrendette a tale consiglio, ed aggiunse anche la superchieria all'umanità. Siccome temevasi, non s'interessasse il popolo di Tarichea nel destino di quegli infelici, che volevansi far perire, fu loro ordinato di uscir tutti per la porta, che conduceva a Tiberiade: ed ivi furono radunati nello Stadio (1), ove trasferitosi Vespasiano, cominciò dal far trucidare i vecchi, e quelli che non erano in istato di prestare alcun servizio, al numero di mille dugento. Scelse seimila dei più vigorosi, che mandò a Nerone in Acaja, per essere impiegati a lavorare nell'Istmo; gli altri, che oltrepassavano il numero di trentamila, furono venduti. Questa perfida e sanguinosa esecuzione conveniva poco al carattere di Vespasiano, il quale sapeva che la guerra ha le sue leggi non meno che la pace, e che le grand'anime piccansi

(1) *Luogo destinato al corso, e ai combattimenti atletici.*

di mostrarvi non minor giustizia che coraggio (1). Giosèffo pone questo fatto sotto gli otto del mese gorpico, terzo della state.

La presa di Tarichea sparse il terrore per tutta la Galilea; le cittadi e le fortezze s' affrettarono a gara di sottomettersi ai Romani. Bisognò nulla ostante, che prendessero a viva forza Gamala (2), piazza situata dirimpetto a Tarichea dall' altra parte del lago. Il monte Itabirio, ch' è lo stesso che il Taborre, li trattenne ancor esso qualche tempo, e non ne divennero padroni, se non per un combattimento dato contro una truppa di ribelli, che vi s' erano locati. Giscala si arrese, dopo che Giovanni, il quale renduto se n' era il tiranno, ne uscì per ritirarsi a Gerusalemme, come sono per narrare (*Jos. de B. Jud. l. 4. c. 1.*).

Questa città fu l' ultima della Galilea, che resistette ai Romani. Essa non era originariamente che una borgata, i cui abitanti intenti all' agricoltura non pensavano punto alla guerra. Avendovi Giovanni introdotto una truppa di malandrini, fortificò, come abbiamo detto, la piazza, colla permissione di Giosèffo, e la mantenne ribelle sino alla fine.

(1) *Sunt et belli, sicut pacis, jura, justeque ea non minus quam fortiter diligimus gerere.* Tac. l. 5. c. 37.

(2) Città non appartenente alla Galilea, poichè situata oltre il Giordano e il lago di Genesaret; ma unita d' interesse coi Galilei ribelli, e Giosèffo governatore della Galilea annovera Gamala fra le città dipendenti dal suo governo.

Questa era una temerità portata all' eccesso : perciocchè le forze non rispondevano in conto alcuno ad una tale audacia , e Tito , giungendo colà con mille cavalli , poteva facilmente prender la cittade in un tratto. Ma stanco della strage , e deplorando la sorte degl' innocenti , che si troverebbero confusi coi colpevoli , questo generoso vincitore si avvicinò alle mura , e volle procacciare colle sue salutevoli rimostranze di guarire una cieca ostinazione. » Su che vi fondate , diceva egli » a quelli che erano sulle mura , per attendere » soli lo sforzo dell' armi romane , dopo la » presa di tutte le altre città della Galilea ? » Non avete voi lezioni abbastanza forti negli esempj contrarj dei vostri compatriotti , di cui gli uni si sono tratti addosso le più orribili calamità con una ostinata » resistenza , egli altri , che si sono confidati » alla nostra clemenza , godono dei loro beni e della loro fortuna sotto la nostra » protezione ? Io vi fo le medesime offerte , » senza voler prender vendetta della vostra » fino ad ora intrattabile fierezza. La speranza di conservare la propria libertà merita grazia , ma non l' ostinazione nel tentare l' impossibile. »

Questi discorsi non furono ascoltati da que' cuori induriti ; perciocchè Giovanni aveva preso la precauzione di allontanare dalle mura e dalle porte tutti gli abitanti , e i suoi satelliti soli occupavano i terrapieni. Conosceva nondimeno quanto il partito della resistenza fosse insensato ed impraticabile ,

e tentò d'ingannar Tito con una superchieria. Rispose, che accettava le sue offerte con gratitudine, e che ridurrebbe a sottomettersi i sediziosi o colla persuasione, o colla forza. Ma domandò un giorno di dilazione, perchè il sabbato, che attualmente celebravano, non permetteva a' Giudei di concludere un trattato non meno che di maneggiare le armi. Il disegno di Giovanni era di approfittarsi di quell'intervallo per fuggire. Ma ciò che lo fece riuscire, dice Giosello (1), si fu che Dio voleva salvar Giovanni per la punizione e per la disgrazia di Gerusalemme. Questa è, aggiunge lo storico, la vera cagione della facilità, con cui Tito non solo prestò fede ai discorsi di quel furbo, ma si allontanò anche a qualche distanza da Giscala, per avvicinarsi a Cidessa, borgata dipendente da Tirj, i cui abitanti erano perpetui nemici di quelli di Galilea. Giovanni ebbe perciò tutta la libertà di fuggire durante la notte. Condusse seco non solo uomini armati, ma intiere famiglie, donne e fanciulli. Una tal compagnia non poteva marciare in fretta. Pertanto Giovanni dopo alcuni stadj passò avanti malgrado le grida e i pianti dei deboli, che abbandonava.

Venutó il giorno, Tito si presentò sotto le mura per l'esecuzione del trattato. Il popolo gli aperse le porte con mille acclamazioni

(1) Ὅτι δ' ἦν τὸ ἔργον ἄρα τὸ σῶντος Ἰωάννην ἐκ τὸν τῶν Ἱεροσολύμων ὀλεσθρον, τὸ μὴ μόνον πεισθῆναι εἶτον τῇ σκέλει τῆς ὑπερβάσεως, ἀλλὰ καὶ τῆς πόλεως πομπητέρῳ στρατοπεδεύεσθαι πρὸς Κυδοιπτοῖς. Ios. de B. Jud. l. 4. c. 4.

di gioja , rendendogli grazie di averlo liberato dal suo tiranno , di cui gli si fece sapere la fuga. Tito ebbe un sommo dispiacere d' essersi lasciato ingannare , e mandò dietro ai fuggitivi una parte della cavalleria , che lo accompagnava. Giovanni era troppo avanti per essere raggiunto , ed arrivò a Gerusalemme. La truppa , che non aveva potuto seguirlo , divenne preda dei Romani , i quali ne uccisero sei mila , e ricondussero tre mila tra donne e fanciulli.

Tito ordinò a suoi soldati di fare una breccia nella muraglia , volendo entrare come in una città presa. Ma dimostrò una perfetta clemenza , e quantunque fosse restato nella città un numero assai grande di partigiani della ribellione , meglio amò di perdonare a tutti gli abitanti indistintamente , che dar materia a delazioni , nelle quali l'odio e la prevenzione hanno non di rado più parte che la ragione e la giustizia ; ma ebbe cura di lasciare in Giscala una guarnigione , la quale infrenar potesse coloro che volessero eccitare qualche turbolenza. In tal guisa fu terminata in una campagna la conquista della Galilea : e Tito non lasciandovi più verun nimico , ritornò presso Vespasiano , ch'era entrato nei quartieri d'inverno con due legioni a Cesarea : la decima svernava a Scitopoli. ,

La facilità , con cui la Galilea era stata sottomessa , era un nuovo avvertimento per gli abitanti di Gerusalemme , e dovea far loro aprire gli occhi sulla sorte , ch'era per

toccare alla loro infelice città: ma il terrore e l'accecamento vi andava crescendo a misura che il pericolo si avvicinava. L'arrivo di Giovanni di Giscala e della sua truppa anelante diede motivo a parecchi di far mature riflessioni, dietro alle quali furon compresi di giusto spavento. Quest'uomo audace si beffò della loro saggia timidezza, e gloriandosi di ciò che formava la sua ignominia: » Io non ho fuggito i Romani, di-
 » ceva egli, ma sono venuto a cercare un po-
 » sto da cui possa far loro una guerra viva.
 » È una follia il consumare le nostre forze per
 « la difesa di Giscala, e altrettanti borghi,
 » mentre dobbiamo riserbarle per la metro-
 » poli della nazione ». Egli parlava dei Ro-
 mani con estremo dispregio: esaltava i mez-
 » zi di difesa, che restavano ai Giudei. » Ve-
 » dete, diceva, quali pene e quali fatiche ab-
 » biamo sofferto i Romani nell'assediare i pic-
 » coli casali della Galilea. Quarantasette gior-
 » ni di assedio gli hanno a grande stento ren-
 » duti padroni di Jotapata. Che sarà se
 » vengano a presentarsi sotto Gerusalemme?
 » No, quand'anche avessero le ali, non po-
 » tranno mai alzarsi all'altezza delle nostre
 » mura » Questi discorsi pieni di millanteria
 gonfiavano d'orgoglio la gioventù, e le i-
 spiravano un folle ardore per la guerra. I
 vecchi, e gli uomini giudiziosi ne conosce-
 vano tutta l'insussistenza, e tutto il falso,
 ma non potevano far altro che inutili do-
 glianze.

Imperciochè Gerusalemme, oltre i fa-

ziosi che nodriva nel suo seno, era inondata dalla moltitudine di coloro , che vi accorrevano da tutte le parti della Palestina. A misura che i Romani guadagnavano terreno , ad ogni conquista che facevano, coloro che amavano il tumulto e che potevano fuggire, non avevano altro ritiro che la capitale, le cui porte erano state sempre aperte a tutti i Giudei , e dove ricevevansi allora con ardore i compatriotti , che si mostravano pieni di zelo per la difesa della santa città. Il minore degl' inconvenienti che portò seco questa folla straniera, di cui fu sopraccaricata Gerusalemme, erano le bocche inutili le quali consumarono le provvisioni necessarie ai combattenti.

Questo male non si fece sentire , che dopo lungo tempo. Ma le rapine, gli assassinj, gli omicidj cangiarono la città in un bosco pieno di ladri. Gli scellerati, che la inondavano, stendevano le loro crudeltà persino sui principali di Gerusalemme. Arrestarono pubblicamente molti illustri personaggi tre de' quali erano della stirpe reale, e li mandarono a far isgozzare in prigione. Il pretesto onde colorivano una tanto odiosa violenza, fu un' accusa di tradimento , o d' intelligenza coi Romani. Eran eglino gli oppressori e i tiranni di Gerusalemme, e volevano esserne tenuti per vendicatori.

Siffatti eccessi spargevano il terrore fra il popolo ; ma eccitavano nello stesso tempo un giusto sdegno , che non aveva bisogno che di un capo perchè osasse di manifestarsi. Il

popolo ne trovò uno in Anano , antico pontefice , ch' era stato fatto governatore di Gerusalemme al principio della guerra , e di cui Gioseffo esalta a cielo la saviezza e il coraggio. Gli *Zelatori* , (perciocchè questo era il nome che si davano questi uomini detestabili , che volevano trasformare in zelo di religione la loro audacia a commettere i più orribili delitti) gli *Zelatori* conobbero il pericolo. S' avvidero , che una immensa moltitudine riunita sotto un capo abile ed accreditato diverrebbe per essi formidabile. Presero dunque per piazza di sicurezza il tempio , e ne fecero la cittadella della loro tirannia. In tal maniera dopo aver violato tutti i diritti umani , si dichiararono apertamente nemici di Dio medesimo , di cui profanavano e calpestavano il Santuario.

A questo sacrilegio aggiunsero una nuova empietà , innalzando , col tirar a sorte , al gran pontificato un certo Fannia , ch' era veramente della stirpe di Aronne , ma zotico , nodrito nell' oscurità di un villaggio , e che sapeva appena che si fosse la dignità di gran sacerdote , personaggio da teatro , di cui facevano il loro trastullo , e che incapace di assumere alcuna autorità , era costretto a prestar loro il suo nome per coprire i loro attentati.

Questo dispregio della religione volta in ridicolo finì di portare lo sdegno del popolo al suo colmo. I sacerdoti , e i grandi venivano in appoggio , e frammischiandosi nei circoli , esortavano la moltitudine a prender

le armi contro gli oppressori della libertà , e contro i profanatori delle cose sante. Cotesi discorsi erano avidamente ascoltati; ma la difficoltà dell'impresa equiparava il desiderio di sì giusta vendetta. Temevasi di non poter far diloggiare da una fortezza , qual era il tempio , una truppa numerosa di malandrini , indurati al delitto , risoluti di osar ogni cosa , e in cui la disperazione del perdono accresceva l'audacia.

Finalmente in un' assemblea generale sorge Anano, e volgendo lo sguardo verso il tempio cogli occhi bagnanti di lagrime: » Ah! » quanto mi sarebbe stato dolce il morire, » esclamò, prima di vedere la casa di Dio » macchiata da tanti orrori , e il luogo santo » profanato dagl'impuri piedi dei più scellerati fra tutti gli uomini! Potessi almeno » sperare di ritrovar in questo popolo che » mi ascolta, un rifugio contro mali sì grandi. Ma lo veggio insensibile alle sue proprie » calamità , e unicamente dominato dal timore. Siete saccheggiati , e lo tollerate ; » battuti , e tacete : nessuno di voi ha nemmeno il coraggio di gemere liberamente » sul sangue innocente che vede spargere. » No , io non mi dolgo dei tiranni , mi dolgo di voi , che gli avete rafforzati colla » vostra indolenza. Erano da principio in » piccolo numero, e la vostra tranquilla inerzia ha dato loro il mezzo di accrescersi. » Hanno cominciato dal depredare le vostre » case; nessuno di voi s'è mosso ; ed eglino » divenuti più audaci hanno attaccato le

» vostre persone. Avete veduto strascinati in-
 » degnamente per le strade, posti in prigione,
 » carichi di catene, non dico uomini illu-
 » stri e per nascita e per merito, ma cittadi-
 » ni, contro cui non v'era nè accusa forma-
 » le, nè giudizio pronunziato; e questi sven-
 » turati non hanno ritrovato chi reclamasse
 » in loro favore. Che ne doveva seguire?
 » La morte, e il supplizio. E ciò appunto è
 » avvenuto. E siccome in una greggia si
 » scelgono le vittime più grasse, così hanno
 » i nostri tiranni immolato in preferenza li
 » principali della nazione. La loro audacia,
 » nodrita dal successo, insulta oggi a Dio me-
 » desimo. Voi li vedete profanare indegna-
 » mente il suo tempio, e da questo luogo,
 » il più forte e il più elevato della città, co-
 » me il più santo dell'universo, imporvi il
 » giogo di schiavitù. Quai nuovi eccessi as-
 » spettate voi per uscire dalla vostra pigrizia?
 » Essi hanno empiuto a trabocco la misura
 » del delitto; i loro attentati non posson più
 » crescere; e se quelli che hanno commesso
 » non bastano a trarvi dalla stupidizza, nes-
 » suna cosa sarà capace di risvegliarvi.

» Qual motivo vi anima a sostenere la
 » guerra contro i Romani? Non è forse l'a-
 » more della libertà, quel prezioso sentimen-
 » to, che conviene tanto bene all'anime ge-
 » nerosa? E che? voi ricusate di ubbidire ai
 » padroni del mondo intiero, e acconsentite
 » a diventare gli schiavi dei vostri compa-
 » triotti, e a soffrirne que' trattamenti, che
 » non avreste a temere dallo straniero.

» Paragonate la condotta degli uni e degli altri. Il vostro tempio è ornato dalle offerte dei Romani, e costoro lo spogliano dei monumenti delle vostre antiche vittorie. » I Romani rispettano le vostre leggi, e non osano sorpassare la barriera del luogo santo, e costoro fanno del tempio la loro piazza d'armi, e vi portano le loro mani tutte fumanti del sangue de' loro fratelli. » E voi vi premunite contro i nemici esterni, mentre i vostri veri nemici vivono in mezzo a voi, ed assediano il vostro santuario !

» Prendete dunque le armi con coraggio, e non temete nè il loro numero assai minore del vostro, nè la loro audacia, indebolita da una coscienza macchiata da delitti ; nè il vantaggio del luogo, la cui protezione non è certamente per gli empj, ma piuttosto per coloro che ne vendicano la sanità. Fatevi vedere, e sono distrutti. E quand' anche vi esponeste a qualche pericolo, qual sorte più degna d' invidia, che di morire dinanzi ai sacri portici combattendo per le vostre mogli e pei figli, per Dio e pel suo tempio ? Io m' offero di servirvi col senno, e colla mano. Vi sorreggerò co' miei consigli, e quando fia d'uopo non risparmiarò la mia vita »

Il popolo acceso da sì veemente discorso si dichiarò disposto a distruggere la tirannia. Anano arrolò quelli che si presentarono in folla, gli armò, li distribuì in compagnie ; e si apparecchiava ad attaccare gli Zelatori.

Questi lo prevennero, e fecero uno sortita sul popolo. Il combattimento fu ostinato. Il numero da una parte, l'audacia e l'esercizio dall'altra. Finalmente i malandrini oppressi dalla moltitudine de' loro nemici, che ad ogni momento cresceva, e vedendosi vicini a soggiacere, furono costretti ad abbandonare il primo recinto del tempio, e si ritirarono nel secondo, di cui chiusero in fretta le porte. Anano non portò più oltre la sua vittoria. L'assalto sarebbe stato pericoloso, e d'altronde la santità del luogo lo ritenne. Non osò d'introdurre nel tempio soldati tinti di sangue. Contentossi di bloccare gli Zelatori lasciando una guardia di seimila uomini nei portici del primo recinto.

Il suo rispetto pel tempio lo indusse pur anche a tentare un accomodamento con gli Zelatori. Voleva, s'era possibile, risparmiare la dura necessità di contaminare il luogo santo col sangue de' suoi compatriotti. Mandò pertanto a far loro proposizioni di pace, ma scelse assai male il suo ambasciatore.

Giovanni di Giscala, unito con segrete intelligenze cogli Zelatori, era stato in apparenza attaccato al partito del popolo, e secondo il costume dei traditori mostrava più ardore e più zelo di que' medesimi, l'affetto dei quali era sincero. Egli non abbandonava Anano nè giorno nè notte, s'introduceva arditamente in tutti i consigli, condendo queste sue maniere con eccessive adulazioni verso tutti coloro ch'erano in autorità. Giungeva per tal via ad informarsi delle prese

deliberazioni , e non mancava di farne avvertiti gli assediati. Anano si accorse che gl'inimici facevano tornar vane tutte le sue imprese. Persuaso che vi fosse qualche tradimento , i suoi sospetti caddero sopra colui , che di fatti era il colpevole , ma nascosto sotto le mentite sembianze di zelo. Ma non era facile il distruggere Giovanni di Giscala , che aveva un forte partito nella città. Anano lo costrinse a giurare. Questo scellerato , a cui gli spergiuri nulla costavano , giurò un' inviolabile fede agl'interessi del popolo. Anano fu tanto semplice che vi prestò credenza : e per un errore inescusabile in chi è alla testa di grandi affari , prese confidenza in colui , che tante circostanze rendevano a ragione sospetto , e lo scelse per andar a proporre agli Zelatori offerte di pace e di accomodamento.

Giovanni introdotto nel tempio, anziché proporre la pace, tenne i discorsi più atti ad accendere il fuoco della guerra. » Disse, che Anano, guadagnato il popolo, aveva mandato ed invitare Vespasiano a venire a rendersi padrone della città: che aveva ordinato alle sue truppe di purificarsi, onde potessero entrare il giorno dopo nel tempio per amore, o per forza: che s'ei proponeva un trattato agli Zelatori, ciò non era che per addormentarli in una falsa sicurezza, e sorprenderli. Insistette a provar loro, che troppe ne avean fatto per ispirare che si riconciliasse mai con loro sinceramente; e conchiuse, che dovevano procurarsi qualche soccorso al di fuori, poichè altrimenti la loro perdita era certa »

Gli Zelatori seguirono il consiglio di Giovanni, e risolvettero di chiamare in loro soccorso gl'Idumei, nazione vicina, turbolenta, che stimava buona ogni occasione di prender l'armi, che andava alla guerra come ad una festa, e che dopo aver abbracciata la religione giudaica, non cedeva punto ai Giudei naturali in attaccamento pel tempio, e per la santa città. Disposizioni sì favorevoli determinarono gli Zelatori ad inviare agli Idumei due deputati scelti d'infra loro, con una lettera di tal tenore: » Che Anano aveva sedotto il popolo, e voleva dare Gerusalemme in mano dei Romani: ch'egliuo, risoluti di difendere la libertà sino alla morte, s'erano separati da un traditore, che li teneva assediati nel tempio: che se gl'Idumei non si affrettavano a venire in loro soccorso, i difensori della patria erano per cadere in potere di Anano e dei loro nemici; e la cittadade in poter dei Romani ». I deputati, che erano persone abili e ardenti, avevano ordine di esporre più per minuto le cose, e di animare le loro sollecitazioni con tutto il fuoco, con tutta la vivacità, di cui eran capaci.

Essi riuscirono senza difficoltà nel loro maneggio. Alla lettura della lettera, e alla relazione dei deputati, montati in furore i capi degl'Idumei con un pubblico manifesto invitarono tutta la nazione a dar di piglio all'armi, e avanti il termine, che avevano prescritto, videro adunarsi intorno ad essi un'armata di ventimila uomini, colla quale marciarono verso Gerusalemme.

Anano , che in tutto questo procedere non dà prova di vigilanza , non fu informato di un così grande movimento nella nazione idumea , se non dall' arrivo del soccorso. Egli ordinò , che fossero chiuse prontamente le porte che si guardasser le mura. Non fece tuttavia alcuna ostilità contro gl' Idumei , e desiderando di ridurli col mezzo della persuasione indusse Gesù, uno dei gran pontefici, a salire una torre , che riguardava la loro armata , per arringarli. Gl' Idumei si disposero ad ascoltare l' oratore del popolo di Gerusalemme , che parlò loro in questi termini :

» Se voi rassomigliaste a coloro di cui
 » venite in soccorso, la mia sorsa sarebbe
 » minore. Ma non è forse l' avvenimento più
 » strano del mondo , che un intiera nazione,
 » una bella e florida armata assuma la
 » difesa di un piccol corpo di sollevati, degli
 » igni di mille morti? Siete condotti dallo
 » zelo della santità del luogo , e coloro , di
 » cui abbracciate il partito , lo macchiano
 » colla crudeltà e colle dissolutezze : nel luogo
 » santo si ubbriacano , e dividono le spoglie
 » sanguinose dei trucidati loro fratelli.
 » Odo ch' essi ci accusano d' intelligenza
 » coi Romani , e di tradimento. Non ci volete
 » un men forte motivo per indurvi a prendere
 » le armi contro un popolo unito con
 » voi nella società dello stesso culto. Ma dove
 » sono le pruove del delitto che c' imputano?
 » Il loro solo interesse ci rende colpevoli.
 » Sin che non ebbero a temere di noi ,

» nessuno di noi fu traditore. Lo siam dive-
 » nuti dopo che non possono più schivare
 » la giusta punizione dei loro misfatti. Ah !
 » se il sospetto di tradimento deve cadere so-
 » pra qualcheduno , si conviene certamente
 » assai meglio ai nostri accusatori , a' cui de-
 » litti non manca che questo solo , perchè
 » giungano al colmo,

» Qual è dunque il più degno uso , che
 » possiate fare delle vostre armi ? Quello
 » d'impiegarle in favore della metropoli del-
 » la vostra religione , e di punire que'scelle-
 » rati dell' inganno che hannò osato farvi ,
 » implorandovi per difensori quando temer
 » vi doveano per vendicatori. Se tuttavia ri-
 » spettate gl' impegni che avete presi con lo-
 » ro , vi si offre un secondo partito , quel-
 » lo cioè di por giù le armi, e venire nella cit-
 » tà come amici ed alleati per esservi arbitri e
 » giudici fra gli Zelatori e noi. E vedete
 » quando la condizione che noi vogliamo dar
 » loro sia vantaggiosa, poichè avranno piena
 » libertà di risponderci dinanzi a voi intorno
 » ai delitti , che abbiamo ad essi da rinfac-
 » ciare , ad essi che inumanamente trucidà-
 » rono i capi della nazione senza formale giu-
 » dizio , senza permettere che difendessero la
 » loro innocenza. Che se non volete nè u-
 » nirvi a noi ; nè farvi giudici della conte-
 » sa , vi rimane il partito di esser neutrali,
 » senza aggravare le nostre disgrazie , senza
 » collegarvi con gli oppressori di Gerusalem-
 » me , e i profanatori del tempio. Se nessuno
 » di questi tre partiti vi aggrada , non vi

» maravigliate , se vi si chiudon le porte d'una città di cui vi dichiarate nimici ».

Un discorso tanto ragionevole non fece alcuna impressione sugl' Idumei prevenuti. Essi risguardavano come un affronto non tanto il rifiuto di riceverli nella città , quanto la proposizione che si faceva loro di deporre le armi , se volevano entrarvi. Uno dei loro capi rispose a Gesù con una superbia ed un' alterigia che gli tolsero ogni speranza di pacificazione ; e questo pontefice si ritirò penetrato di dolore , vedendo assediata la città nel medesimo tempo da due parti , e minacciata dentro e fuori dagli Zelatori da un lato , e dagl' Idumei dall' altro.

FINE DEL VOLUME IX.



INDICE

DEL VOLUME NONO.

*Continuazione del libro decimoquarto
e del paragrafo terzo.*

Scorrerie dei Daci nella Mesia arrestate da Muciano. Movimento di guerra nel Ponto. Vespasiano vi pone riparo. Civile, batavo, fa sollevare la sua nazione. I Romani sono scacciati dall'isola dei Batavi. Pratiche di Civile per trarre nel suo partito le Gallie. Nuova vittoria riportata da Civile sopra i Romani. Otto coorti batave, vecchi corpi che servivano da lungo tempo nelle armate romane, vanno ad unirsi a Civile. Fa prestar giuramento di fedeltà a Vespasiano da tutte le truppe. Va ad assediare il campo di Vetera. Flacco marcia per andare in soccorso degli assediati. Sedizioni sempre rinascenti. Vocula rimane alla testa dell'impresa per la ritirata di Flacco. Nuova sedizione. Scorrerie dei Germani alleati di Civile. Civile tenta inutilmente di prendere per forza il campo di Vetera. Si riceve in Germania la nuova della battaglia di Cremona. Intrighi di Civile per sollevare i Gal-

li. Civile distacca una parte della sua armata per andar ad attaccare Vocula. Battaglia, in cui i Romani restano vincitori. Vocula riporta una seconda vittoria dinanzi a Vetera, e fa levare l'assedio. Vocula perde il frutto delle sue vittorie. Il campo di Vetera assediato di nuovo. Nuove sedizioni. Flacco è ucciso dai propri soldati. Conseguenze dell'uccisione di Flacco fino alla ribellione dei Galli. . 3

VESPASIANO

LIBRO DECIMOQUINTO

PAR. I. *Vespasiano, principe degno della nostra stima. Crudeltà e ruberie esercitate in Roma dai vincitori. Ultime scintille della guerra civile estinte. Il popolo ed il senato conferiscono a Vespasiano i titoli del supremo potere. Lettera di Muciano al senato biasimata. Elvidio si distingue per alcune sue singolari opinioni: suo carattere. Ha una viva contesa con Euprio Marcello accusatore di Trasca. Musonio attacca P. Celere. Muciano arriva a Roma, e diviene egli solo arbitro d'ogni cosa. Uccisione di Calpurnio Galeriano. Assemblea del senato al primo di gennaro. Domiziano pretore della città. Muciano indebolisce Primo, e restituisce la quie-*

te alla città. Discorso di Domiziano al senato. Onori di Galba ristabiliti. Commissarj del senato per quattro importanti oggetti. Condanna di P. Celer. Sforzi del senato per punire gli accusatori. Regolo vivamente attaccato. Elvidio attacca Eprio di nuovo. Muciano protegge gli accusatori , e li pone al sicuro. Tenta di placare il senato sdegnato. Sedizioso movimento fra le truppe. Muciano cede ai loro desiderj , ma ripiglia per astuzia ciò che avea concesso. Varj fatti meno importanti. Morte di Pisone proconsole d'Africa , ch' era divenuto sospetto a Muciano. Vien ristabilita la pace nella regione tripolitana. Vespasiano in Alessandria. Rammarico che gli cagiona la condotta di Domiziano. Buon cuore di Tito. Vespasiano non si fa punto amare dagli Alessandrini. Pretesi miracoli di Vespasiano. Ordine di Vespasiano per rifabbricare il Campidoglio. Cerimonia della prima pietra: 41

PAR. II. *I Galli si apparecchiano alla ribellione , e adunirsi a Civile. Consiglio tenuto in Colonia fra i capi dei ribelli. Essi procurano d'ingannare e sorprendere Vologeso. Corrompono la fedeltà delle legioni. Discorso di Vocula ai suoi soldati infedeli. Classico , capo dei Galli ribelli , fa uccider Vocula. Le legioni che*

Vocula avea comandate prestano giuramento ai Galli. Colonia e le truppe romane sull'alto Reno fanno lo stesso. Le legioni assediate in Vetera si arrendono , e prestano lo stesso giuramento. Sono distrutte. Nè Civile , nè alcun Batavo si obbligano con quel giuramento. Dà l'onore della sua vittoria a Velleda , pretesa profetessa. Le legioni fatte schiave si trasportano a Treveri per ordine dei loro vincitori. Gli abitanti di Colonia si liberano da un gran pericolo con un saggio temperamento. Civile acquista nuove forze , e nuovi alleati. Sabino è sconfitto dai Sequani. Muciano pensa di abbandonar Roma , e leva ad Arrio Varo la carica di prefetto del pretorio. Rea dispiaceri ad Antonio Primo , il quale va a ritrovar Vespasiano , e resta presso di lui senza credito. Ardore di Domiziano per la partenza: lentezza di Muciano. Sette legioni inviate sul Reno. I popoli della Gallia radunati a Reims si appigliano al partito di sottomettersi. Quelli di Treveri persistono nella ribellione. Cerialo viene a prendere il comando delle truppe romane: suo carattere. Riporta vittoria sopra quelli di Treveri, i quali si sottomettono. Cerialo preserva la loro città dal saccheggio. Le legioni, che avevano prestato giuramento ai

Calli , si riuniscono all' armata di Cerialc. Sommissione di quelli di Langres. Discorso di Cerialc ai Treviresi per raffermarli nelle loro buone disposizioni. Civile attacca i Romani, e ne sorprende il campo. Cerialc ripiglia il suo campo, e riporta vittoria. Colonia ritorna all' alleanza dei Romani. Alcuni successi fanno rivivere le speranze di Civile. Muciano, dietro la nuova dei vantaggi riportati da Cerialc, consiglia Domiziano a non oltrepassar Lione. Sua finta modestia. Gran vittoria riportata da Cerialc sopra i Batavi vicino a Vetera. Civile distrugge l' argine di Druso. Impresa ardita, ma inutile di Civile. Negligenza di Cerialc. Poco mancò non fosse preso da' nimici. Ultimo tentativo di Civile. Pericolo che corrono i Romani nell' isola dei Batavi. Sommissione di Civile, e fine della guerra. Data della presa di Gerusalemme.

Fasti del regno di Vespasiano. . . 84

PAR. III. Avvertimento. 140

Fasti del regno di Vespasiano. . . 141

STORIA

DEL REGNO DI VESPASIANO

Singolare ventura di Vespasiano nel modo per cui perviene all' impero. Tutti gli ordini dello stato prevenuti dei più

favorevoli sentimenti per lui. È ricevuto nell' Italia e in Roma con universale allegrezza. Domiziano gli compare dinanzi tremante , e ne riceve una severa accoglienza. Vespasiano s' applica a riformare lo stato. Sua ferma condotta co' soldati. Rende al senato e all' ordine de' cavalieri l' antico loro splendore. È intento a mantenere l' uguaglianza fra tutti i cittadini. Fa sbrigare un gran numero di liti , onde i tribunali erano sopracaricati. Riforma il lusso delle tavole col suo esempio. Leggi per frenare la pubblica scostumatezza. Gusto di Vespasiano per la semplicità. Sua dolcezza , e moderazione. Espulsione de' filosofi. Esilio e morte di Elvidio Prisco. Vespasiano ripara le rovine di Roma , e l' abbellisce con nuove opere. Protegge le lettere e le arti. È tacciato di avarizia. Non si può negare che non amasse il denaro. Considerazione che alleggeriscono una tale accusa. Privata condotta di Vespasiano. Morte di Muciano : sue opere. Avventure e morte di Sabino e di Epponina. Congiura di Cecina e di Marcello. Morte di Vespasiano. 147

LIBRO DECIMOSESTO.

PAR. I. *La rovina dei Giudei, avvenimento interessantissimo principalmen-*

te rispetto alla religione. Forza ed importanza della testimonianza di Gioseffo. Necessità di restringere la sua narrazione in questa opera. Zelo dei Giudei per la loro religione: prima sorgente di antipatia contro i Romani. Antiche profezie mal intese: secondo principio di ribellione. Folla d'impostori. Giuda il Galileo, autore di una fazione, che si perpetua. Floro soprantendente della Giudea sulla fine del regno di Nerone. Orribile stato, in cui ritrova la Giudea. Governo tirannico di Floro. Cestio, governatorè di Siria trascura di rimediare al male. Floro si propone di far nascere la guerra. Turbolenze in Cesarea fra i Giudei e gl'idolatri, abitanti di questa città. Floro fomenta le turbolenze in vece di estinguerle. Sedizione in Gerusalemme cagionata da Floro, e punita con una crudeltà capace di ridurre i Giudei alla disperazione. Epoca nel principio della guerra. Tre partiti fra i Giudei. Nuova sollevazione in Gerusalemme. Perfidia di Floro. Nuova strage dei Giudei. Ufficiale mandato dal governatore di Siria per esaminare lo stato delle cose. Il re Agrippa procura di calmare i Giudei, e gl'induce a cedere sopra alcuni articoli, ma non può ottenere che si sottomettano a Floro. I sediziosi ri-

cusano le vittime presentate a nome dei Romani. I grandi, dopo avere inutilmente tentato di far ravvedere i sediziosi implorano contro di essi il soccorso di Floro e di Agrippa. Guerra intestina in Gerusalemme fra i grandi e la più sana porzione del popolo da una parte, e i sediziosi dell'altra. Questi restano vincitori. Perfidia orribile dei sediziosi verso la guarnigione romana. I Giudei di Cesarea sono sterminati. Tutta la Siria piena di straggi per causa delle guerre fra i Giudei e i Sirj. Cipro e Macheronte tolte ai Romani. Assedio di Gerusalemme fatto da Cestio: non si prevale spesso dell'occasione di prender la città. È inseguito nella sua ritirata dai Giudei. Molti giudei fuggono da Gerusalemme. I Cristiani escono, e riparono in Pella. Doglianze portate a Nerone contro Floro. Il consiglio dei Giudei distribuisce le provincie. Gioseffo inviato in Galilea. Savie disposizioni di Gioseffo nel civile e nel militare. Giovanni di Giscala nimico di Gioseffo, gli suscita molte opposizioni. Carattere di questo scellerato e sua storia. Vespasiano, incaricato da Nerone della guerra contro i Giudei, raduna la sua armata in Tolemaide, entra nella Galilea, cinge d'assedio e prende Jotapata. Gio-

scffo ritirato in una caverna è scoperto. Acconsente, ad arrendersi, mosso, com' egli assicura, da una ispirazione divina. Furore di quelli che erano con esso lui nella caverna. Gioseffo liberato da essi, arrendesi a' Romani. Pretese predizioni di Gioseffo. Egli è ben trattato da Vespasiano. I Romani prendono Jafa, tagliano a pezzi i Samaritani attrupati sul monte Garizim, prendono e distruggono Joppe. Vespasiano marcia verso Tiberiade che gli apre le porte. Prende Darichea. Clemenza di Tito. Poco meno di quarantamila scellerati messi a morte, o venduti da Vespasiano contro la data fede. Termina la conquista della Galilea. Giovanni fugge da Giscala a Gerusalemme. Vi accresce le turbolenze e il folle ardore per la guerra. Rapine, assassinj, crudeltadi esercitate dai faziosi. Prendono il nome di Zelatori. S' impadroniscono del tempio. Discorso di Anano al popolo contro gli Zelatori. Il popolo dà di piglio all' armi, e sforza il primo recinto del tempio. Tradimento di Giovanni di Giscala. Gli Zelatori chiamano in ajuto gl' Idumei. Discorso di Gesù gran pontefice agl' Idumei, per distoglierli dall' alleanza coi Zelatori. Non può guadagnar nulla da essi 179

SN 610261









